

AperTO - Archivio Istituzionale Open Access dell'Università di Torino

**Ai confini della letteratura, Atti della giornata in onore di Mario Pozzi**

**This is a pre print version of the following article:**

*Original Citation:*

*Availability:*

This version is available <http://hdl.handle.net/2318/1558324> since 2016-06-03T16:52:05Z

*Publisher:*

Aragno

*Terms of use:*

Open Access

Anyone can freely access the full text of works made available as "Open Access". Works made available under a Creative Commons license can be used according to the terms and conditions of said license. Use of all other works requires consent of the right holder (author or publisher) if not exempted from copyright protection by the applicable law.

(Article begins on next page)

*SAGGI E RICERCHE*

3

*Fondazione  
Centro di studi storico-letterari  
Natalino Sapegno*



# AI CONFINI DELLA LETTERATURA

Atti della giornata in onore  
di Mario Pozzi  
Morgex, 4 maggio 2012

a cura di  
Jean-Louis Fournel, Rosanna Gorris Camos  
ed Enrico Mattioda

Nino Aragno Editore

Pubblicazione della Fondazione  
“Centro di studi storico-letterari Natalino Sapegno - onlus”

© 2014 Nino Aragno Editore

*sede legale*

via San Francesco d'Assisi, 22/bis – 10121 Torino

*sedi operative*

via San Calimero, 11 – 20122 Milano  
strada Santa Rosalia, 9 – 12038 Savigliano

*ufficio stampa*

tel. 02.72094703 – 02.34592395

*e-mail:* [info@ninoaragnoeditore.it](mailto:info@ninoaragnoeditore.it)

*sito internet:* [www.ninoaragnoeditore.it](http://www.ninoaragnoeditore.it)

## INDICE

<i>Premessa</i>	VII
Jean-Louis Fournel, <i>Questione della lingua e lingue degli stati: lingua dell'impero, lingua dello stato e lingua imperiale</i>	3
Elena Panciera, <i>Il Bembo di Speroni. Una lettura dell'Orazione in morte del cardinale Pietro Bembo</i>	19
Rosanna Gorris Camos, « <i>Ho la barca alla riva</i> »: <i>l'Arrenopia o l'entre-deux, con una lettera inedita del Giraldi Cinthio</i>	45
Carlo Vecce, <i>In margine alla prima lettera di Andrea Corsali (Leonardo in India)</i>	69
Valentina Martino, <i>Per uno studio dell'Accademia Fiorentina. Gli Annali dell'Accademia degli Umidi, poi Fiorentina: il manoscritto B III 52 della Biblioteca Marucelliana di Firenze</i>	85
Enrico Mattioda, <i>Vasari in prosa e in poesia</i>	107
Romain Descendre, <i>Usages de l'argument empirique au début du XVI<sup>e</sup> siècle: «l'expérience» aux confins de la littérature</i>	123
Noémie Castagné, <i>Galileo inventore della prosa scientifica italiana?</i>	137
Jean-Claude Zancarini, <i>HyperMachiavel. Filologia digitale e traduzioni francesi del Principe nel Cinquecento</i>	153
<i>Bibliografia degli scritti di Mario Pozzi (1967-2012)</i>	171
<i>Indice dei nomi</i>	187



## PREMESSA

Il 4 maggio 2012 abbiamo organizzato un incontro presso la Fondazione Natalino Sapegno di Morgex per festeggiare Mario Pozzi e riunire intorno a lui amici e allievi. Sapevamo bene che Mario non ama le miscellanee approntate per chi va in pensione e sapevamo altrettanto bene che i convegni organizzati per celebrare la carriera di uno studioso gli fanno l'impressione di una pietra tombale, come se lo studioso in questione avesse depresso ogni intenzione di continuare a studiare e a capire, cosa che lui non ha nessuna intenzione di fare. Eppure a noi faceva piacere incontrare Mario e riunire un gruppo di amici che con i suoi studi e la sua persona si è confrontato per lungo tempo: insomma, volevamo dare una testimonianza collettiva su un certo modo di concepire il lavoro, lo studio, l'esperienza umana e gli *studia humanitatis* in genere, al quale Mario ci ha guidati con un rapporto di amicizia invece che col piglio del maestro. Non a caso abbiamo usato la parola amici: Mario ha sempre avuto la convinzione che il confronto e una possibile discussione tra studiosi possano nascere solo se si stabiliscono una certa confidenza e un rapporto paritetico. Il suo atteggiamento non ha mai avuto le caratteristiche di un magistero, piuttosto quelle, appunto, di una discussione tra amici, anche quando gli interlocutori erano molto più giovani di lui. Ci siamo spesso chiesti se questo atteggiamento di modestia provenisse dalle sue esperienze precedenti alla docenza universitaria, da quando era maestro elementare nell'alessandrino fino all'esperienza sindacale; lo stesso Mario ci ha anche

confessato di aver a lungo pensato che queste occupazioni gli avessero fatto perdere molto tempo, salvo poi capire che erano state fondamentali nel dargli un quadro mentale nelle esperienze organizzative che un professore ordinario deve affrontare e che gli hanno anche consentito di avere un approccio più concreto ai fatti letterari e culturali in genere. Una concretezza conquistata con il rimanere legato ai dati e il cercare di contestualizzare i testi con la loro situazione storica e politica: per lui la filologia è anche e soprattutto questo, non solo un esercizio di ricostruzione dei testi. Certo questo approccio ha avuto una lunga gestazione e altre esperienze hanno contribuito a formarlo: basti pensare alla sua lunga permanenza come segretario di redazione del «Giornale storico della letteratura italiana», prima di diventarne uno dei direttori, e alla collaborazione con Gianni Antonini in quel laboratorio che è stata la collana «La letteratura italiana. Storia e testi» della Ricciardi, per la quale ha preparato il primo volume dei *Trattatisti del Cinquecento* e i testi e il glossario degli *Scopritori e viaggiatori del Cinquecento*.

Per lui, dopo alcune divagazioni ottocentesche, il Cinquecento è rimasto il secolo d'elezione, anche perché ha sempre cercato di legare gli studi all'insegnamento: già la tesi di laurea concordata con Ettore Bonora verteva sulla letteratura artistica a Venezia nel Cinquecento e alla letteratura artistica è tornato negli ultimi anni, quando ha tenuto quell'insegnamento al Dams di Torino. Prima, la sua carriera accademica si era svolta nella Facoltà di Magistero, dove l'insegnamento non era soltanto di letteratura, ma di "Lingua e letteratura italiana": e proprio alla storia della lingua, alle *Discussioni linguistiche nel Cinquecento*, che è anche il titolo del volume dei *Classici Utet* da lui curato, ha dedicato molti dei suoi studi: le sue edizioni del *Dialogo della lingua*, del *Dialogo d'amore* e del *Dialogo della retorica* di Speroni – di cui ha anche curato le *Lettere* insieme alla moglie Maria Rosa Loi – rimangono dei punti di riferimento. Troppo spesso dimenticati sono invece i suoi studi dedicati a Castiglione, come il fondamentale saggio sul *Pensiero linguistico di Baldessar Castiglione* e l'edizione critica del *Cortese* nella traduzione di Juan Boscàn. E un autore, di cui si è a lungo occupato e del quale è uno dei maggiori specialisti, è Vincenzo Borghini: a lui avrebbe dovuto dedicare alcuni volumi degli «Scrittori d'Italia» Laterza: l'impresa editoriale non proseguì

e Mario pubblicò vari contributi su di lui (in particolare nel volume *Lingua e cultura del Cinquecento* del 1975). Molto spesso, però, i suoi studi sono stati dedicati a personaggi poco noti: basti pensare all'edizione delle lettere e ai vari contributi su Filippo Pigafetta, mentre poco ha scritto su autori più noti (si pensi a Machiavelli) e nulla su quelli più amati, come Manzoni e Leopardi. In proposito ha sempre affermato che non voleva ripetere quello che altri avevano già detto e che preferiva affrontare territori inesplorati: questa metafora geografica ispira anche la raccolta di vari suoi saggi in due volumi intitolati, appunto, *Ai confini della letteratura*; da lì abbiamo voluto trarre il titolo per la giornata a lui dedicata. Mario infatti non ha mai voluto rinchiudersi in una definizione troppo "disciplinare" della letteratura, seguendo in questo sia l'idea stessa di letteratura che sorge dalle letture cinquecentesche (con frontiere porose e tendenza a spaziare verso testi di vari tipi – geografia, politica, storia dell'arte, ecc.) sia la peculiarità dell'uso pratico dello strumento linguistico in quella stessa epoca (e specialmente interessante è da questo punto di vista l'attenzione sempre maggiore dedicata da Mario alla stampa come laboratorio di una lingua e di una letteratura tutte da definire).

Abbiamo cercato di concentrarci quindi su temi a lui cari: la letteratura artistica, la letteratura di viaggio, il rapporto tra letteratura e politica, tanto per citarne alcuni. Ne sono rimasti fuori altri: senz'altro gli studi sulla nascita dell'Italianistica, la scuola storica, i maestri sui quali ha scritto: Mario Fubini, Carlo Dionisotti, Ettore Bonora (e altri amici e maestri sono per lui stati Gianfranco Folena e Giancarlo Mazzacurati). E a questo proposito va citata una massima di Fubini che di frequente Mario Pozzi ricorda: quella di considerare la critica come un intervallo tra due letture. Nessuno dirà delle cose definitive nel campo dell'interpretazione o della filologia dei testi; questa convinzione ne richiama un'altra insegnatagli da Sperone Speroni con la sua scrittura incompiuta: anche Mario non si ferma a una posizione ma ha un pensiero *in fieri* che lo spinge a rivedere le sue posizioni precedenti (e i suoi più recenti studi lo hanno condotto a rivalutare autori come Girolamo Ruscelli o Giraldo Cinzio). In fondo si tratta di una sorta di preferenza per una concezione dinamica dell'interpretazione: forse non è un caso che si sia interessato ad autori come Castiglione e Vasari, che avevano idee dinamiche rispettivamente dell'imita-

zione e della perfezione, e che non abbia continuato gli studi su Bembo, che al contrario aveva una concezione classicista e cioè statica dell'imitazione. Una sorta di dicotomia, questa, che Mario avrebbe voluto leggere anche come una dialettica tra classicismo e primitivismo che percorrerebbe tutto lo svolgersi della letteratura italiana. Ci auguriamo che voglia impegnarsi in questo studio e che ci dia ancora dei motivi per riflettere e per incontrarci.

AI CONFINI  
DELLA LETTERATURA



QUESTIONE DELLA LINGUA E LINGUE DEGLI  
STATI: LINGUA DELL'IMPERO, LINGUA DELLO  
STATO E LINGUA IMPERIALE

di Jean-Louis Fournel

1. *Lingua dell'impero e lingua imperiale*

Quasi trent'anni fa Mario Pozzi, nell'introduzione al volume dell'UTET *Discussioni linguistiche del 500*,<sup>1</sup> a proposito della questione della lingua ricordava – con una frase un po' aforistica – che non fu la Toscana a conquistare l'Italia, bensì l'Italia a conquistare la Toscana. Un altro critico italiano – Carlo Dionisotti – aveva proposto nel 1967 una breve quanto brillante lettura della questione della lingua in chiave europea nel volume collettaneo *Rinascimento veneziano e rinascimento europeo*: in un contributo che apriva il volume ed era intitolato «La lingua italiana da Venezia all'Europa»,<sup>2</sup> Dionisotti sottolineava che, nella penisola italiana, la guerra e l'invasione straniera ebbero per la questione della lingua un ruolo paragonabile a quello della religione nei paesi settentrionali (salvo sfumare poi la proposta preferendo parlare in tale caso di «influsso» anziché di «causalità»). Cinque secoli prima, da Leon Battista Alberti a Sperone Speroni, un *topos* dei dibattiti risiedeva nell'interrogazione un po' retorica su che cosa fosse stata la perdita maggiore per gli abitanti della *Provincia*, ossia dell'Italia, o quella dell'impero romano o quella della lingua latina. Sette secoli

<sup>1</sup> *Discussioni linguistiche del Cinquecento*, a cura di M. Pozzi, Torino, UTET, 1988.

<sup>2</sup> *Rinascimento veneziano e rinascimento europeo*, a cura di V. BRANCA, Fondazione Cini, Firenze, Sansoni, 1967.

fa, Dante partiva in cerca della pantera nel *De vulgari eloquentia* per tentare di identificare se si potesse rintracciare una lingua volgare illustre in un qualche *territorio* della penisola. A questi rimandi si potrebbe aggiungere il celeberrimo passo di Nebrija: in una delle prime grammatiche delle lingue volgari europee (*Grammatica castellana*, 1492) l'umanista asseriva infatti che «*Siempre la lengua fue compañera del imperio*»,<sup>3</sup> il che suona come uno strano e falso, impossibile,<sup>4</sup> eco alla frase di Lorenzo de' Medici che prometteva nell'introduzione al suo *Commento ai miei sonnetti* un fiorire infinito della lingua toscana se fosse cresciuto «il fiorentino imperio».<sup>5</sup>

Da una ventina di anni la questione delle *frontiere* (simmetricamente alla questione dell'impero) è ridiventata fonte di interrogazioni epistemologiche e anche, purtroppo, di strumentalizzazioni politiche: in tale situazione, non è privo di interessi riflettere sulla configurazione delle relazioni tra lo spazio politico e geografico e le lingue volgari. Tuttavia, ed è questo il fatto centrale, bisogna farlo senza limitare la prospettiva a quella – anacronistica per il Rinascimento – di «frontiera linguistica». Che cos'è infatti il punto in comune tra questi riferimenti? Mi sembra sia doppio. Da una parte l'interrogazione sul tipo di legame tra territorio e lingua; dall'altra, la convinzione della dipendenza stretta tra lingua e storia. Ora parlare di quest'articolazione tra lingua, territorio e storia por-

<sup>3</sup> Cfr. E. ASENSIO, *La lengua compañera del imperio*, «Revista de Filología Española», 43 (1960), pp. 399-413. Asensio vede l'origine di quelle proposte nei testi di Lorenzo Valla. La proposta è solo accettabile se, come ha sottolineato Tavoni, si insiste sul fatto che si tratta qui solo di uno spunto, sviluppato secondo una logica non affatto simile a quella di Valla e incomprensibile senza una politica linguistica specifica propria di uno stato castigliano alla fine della *reconquista* (si veda anche quanto viene detto *infra* nel presente contributo). Si veda anche in proposito il recente libro di M. RODRIGO, *Nebrija ante Alberti. Arquitecturas romances del arte gramatical*, Bologna, Bononia University Press, 2013.

<sup>4</sup> «Impossibile» perché è davvero ben poco probabile, nonostante quanto detto da Francisco Rico in proposito, che Nebrija abbia potuto conoscere il testo di Lorenzo.

<sup>5</sup> L. DE' MEDICI, *Commento de' miei sonetti*, ed. critica a cura di T. ZANATO, Firenze, Olschki, 1991, p. 149: «E forse saranno ancora scritte in questa lingua cose sottili e importanti e degne d'essere lette: massime perché insino a ora si può dire l'adolescenza di questa lingua, perché ognora più si fa elegante e gentile. *E potrebbe facilmente nella iuventù ed adulta età sua, venire ancora in maggiore perfezione; e tanto più aggiugnendosi qualche prospero successo e augumento al fiorentino imperio, come si debbe non solamente sperare, ma con tutto lo ingegno e forze per li buoni cittadini aiutare.*»

ta ad interessarsi particolarmente a quei momenti in cui la storia del territorio si fa più problematica e movimentata ossia quando si è in *guerra*, un momento in cui si fa più produttiva e più decisiva la riflessione sullo *stato*.<sup>6</sup>

Che cosa si intende in tale prospettiva con «questione della lingua»? Forse innanzi tutto un dibattito sulle lingue volgari in quanto lingue che si devono inventare e costruire una «storia» propria, prima ancora di riferire questa storia ad uno spazio specifico che sia stabile. E quel dibattito è prima di tutto italiano per motivi di cronologia e di diversità della tipologia statale nella penisola (si pensi all'assenza di curia rimpianata da Dante); un dibattito che non si chiude durante l'Ancien Régime. Rimane ancora da identificare tuttavia il perché di tale permanenza: le spiegazioni sono varie e vanno dalla ben nota mancanza prolungata di unificazione statale in Italia (con relativo carattere di sostituto della lingua volgare comune d'élite ad altre forme di unificazione) alla meno ovvia logica *europea*, emersa nel dibattito abbastanza rapidamente (basti richiamare – tra tanti altri – i nomi di Valla, Landino, Lorenzo o Speroni). Il mio contributo di oggi trova una sua eventuale giustificazione infatti in una doppia convinzione di metodo (nella quale è contato molto per me l'insegnamento di Mario Pozzi): da un canto, bisogna diffidare dal leggere quel dibattito alla luce di quanto verrà spiegato in seguito circa le moderne politiche linguistiche degli stati – segnatamente nella loro variante «francese» che dà un posto di rilievo all'unità linguistica della Nazione;<sup>7</sup> dall'altro, non basta la considerazione del collegamento strutturale tra potere e lingua o tra stato e scrittura, come codificazione normativa imposta (e strumentale). Rimane

<sup>6</sup> Il riferimento d'obbligo qui è alla riflessione machiavelliana sullo stato: si veda in proposito la postfazione alla nostra edizione del *Principe* («Sur la langue du *Prince*: des mots pour comprendre et pour agir» in MACHIAVEL, *Il Principe/De Principatibus*, a cura di J.-L. FOURNEL e J.-C. ZANCARINI, Paris, PUF, 2000, pp. 546-610, soprattutto pp. 556-567; si veda anche l'introduzione della ristampa di quella stessa edizione: Paris, PUF, 2014). Si veda anche in proposito R. DESCENDRE, «Le cose di stato»: *sémantique de l'État et relations internationales chez Machiavel*, «Il Pensiero politico», XLI, 1 - 2008, pp. 3-18 nonché la voce «Stato» scritta dallo stesso Descendre per l'*Enciclopedia machiavelliana* (a cura di G. SASSO e G. INGLESE, Roma, Treccani, 2014).

<sup>7</sup> Si pensi ai lavori degli anni 1970 di M. DE CERTEAU, D. JULIA e J. REVEL confluiti nel volume *Une politique de la langue: la révolution française et ses patois*, Paris, Gallimard, 1975 (réédition augmentée, Folio, 2002).

però il fatto che queste discussioni rompono decisamente sia con la mitica aspirazione unitaria pre-babelica, sia con l'altrettanto mitica ricerca di una lingua perfetta.<sup>8</sup> In poche parole la questione è di sapere come pensare la complessa e contraddittoria pluralità delle lingue prendendo in conto l'indubbio nesso tra stato, territorio e lingua (che non si tratta ovviamente di negare) nonché il richiamo doveroso a storicizzare tale legame.

Si potrebbe in questa prospettiva, e schematicamente, distinguere tra due vie diverse ad un sistema linguistico plurale (il quale renderà possibile un sistema linguistico degli stati): una che parte dal diritto e dalla lingua del potere (Renée Balibar e Serge Lusignan mostrano per esempio nei loro lavori rispettivi quanto i casi francesi e inglesi insegnano da questo punto di vista);<sup>9</sup> l'altro che parte dalla scrittura della storia e della poesia (e che è ovviamente lo zoccolo del caso italiano che ci interessa di più).<sup>10</sup> Riflettono questi due indirizzi sul rapporto con la storia e con il territorio. Ma il primo percorso parte dalla lingua, costruisce uno strumento dello stato ed una sua incarnazione antagonista di qualsiasi lingua *imperiale*, ed è questa la «*lingua dell'impero*», dell'*imperium*, del potere legittimo e legittimato, dello stato. Quanto alla seconda strada, propone invece un sostituto potenziale alla conquista o alla conservazione di un territorio: la si potrebbe chiamare quindi «*lingua imperiale*», una lingua che si dispiega quando l'impero non c'è più ma che mantiene alcune delle caratteristiche dell'impero, quale l'aspirazione ad una forma di unificazione e alla creazione di un patrimonio comune e regolato di riferimento (un patrimonio qui linguistico).<sup>11</sup> Ad esempio, il

<sup>8</sup> Cfr. U. ECO, *La ricerca della lingua perfetta nella cultura europea*, Bari, Laterza, 1993.

<sup>9</sup> Si veda R. BALIBAR, *L'institution du français. Essai sur le colinguisme des Carolingiens à la République*, Paris, PUF, 1985; S. LUSIGNAN, *La langue des rois au Moyen Âge: le français en France et en Angleterre*, Paris, PUF, 2004. Si veda anche, più recentemente, A. BLANC, *La langue du roi est le français. Essai sur la construction juridique d'un principe d'unicité de la langue de l'Etat royal (842-1789)*, Paris, L'Harmattan, 2010.

<sup>10</sup> Andrebbe forse anche proposta una terza via (ma che non serve la statualità, neppure quella imperiale), ossia quella tedesca fondata largamente sulla religione.

<sup>11</sup> Questi due filoni hanno anche in comune di essere pensati da «specialisti», da chierici che hanno un uso differenziato delle molteplicità di lingue che conoscono, siano essi giuristi carolingi o filologi umanisti del Quattrocento o del

latino rimase una lingua di natura *imperiale* dopo avere smesso di essere lingua *d'impero* mentre il castigliano o il francese diventavano lingua *d'impero* nel Cinquecento (o anche prima per il castigliano) senza mai essere stati prima lingue *imperiali*; solo in un secondo tempo divennero a loro volta anche lingue imperiali (lo spagnolo grazie all'estensione dell'impero coloniale iberico; il francese in quanto lingua dominante della diplomazia fino all'inizio del Novecento), in qualche modo in certe situazioni cronologicamente o spazialmente determinate (il francese nell'Europa del Settecento, eppoi nella lingua specialistica della diplomazia; lo spagnolo nel mondo cattolico americano). Nello stesso modo l'inglese che fu a lungo lingua *d'impero* è oggi senza ombra di dubbio una lingua imperiale, seppure lo sia ovviamente con caratteristiche culturali ben diverse da quelle del latino nell'Ancien Régime.

## 2. *Lo spazio della lingua*

Il caso del volgare comune italiano risulta interessante appunto perché, fuori della Toscana, si tratta di un volgare *altrui*, non di un volgare proprio trasformato in strumento d'indipendenza politico-culturale, ma anche, ad un tempo, di un volgare *comune* a diverse entità statali della penisola. Risulta quindi carico di un'altra articolazione tra *lingua e stato*, di una peculiare esperienza delle relazioni tra lingua e potere statale, come a ricordarci quanto fosse aperto lo stesso significato della parola «stato» nel Quattrocento e nel Cinquecento, preso tra potere astratto, pratiche di governo, rapporti di forza, territorio sul quale si diffonde il potere statale, uomini che controllano quel potere.<sup>12</sup>

Cinquecento (cfr. R. BALIBAR, *op. cit.*, pp. 38-39, la quale insiste sul fatto che solo i chierici, grazie alla loro padronanza di varie lingue, all'esperienza di una grande varietà di situazioni di comunicazione e alla loro capacità di astrazione tratta da una solida preparazione filosofico-teologica nonché all'esercizio delle loro funzioni ufficiali, potevano avere quell'idea bizzarra che «le signe linguistique – un signe nouveau à instituer – exprimerait la localité (ce qui serait les «Etats nationaux» c'est-à-dire les royaumes chrétiens) autant que la langue et la littérature latine exprimeraient l'universalité de l'empire et de la chrétienté» p. 38).

<sup>12</sup> Si veda in proposito R. DESCENDRE, *op. cit.*, nonché J.-L. FOURNEL, *La traduzione in francese della parola stato: ritorno su un vecchio problema*, «Chroniques italiennes»,

Il caso italiano insomma insegnerebbe che nessuna linearità teleologica, valida ovunque e comunque, consente di postulare un'ineluttabile progressione verso la lingua dello stato e la costituzione di un sistema delle lingue statali analogo e corrispondente a quello degli stati. Le forme di comunità linguistica come quelle di comunità territoriale possono scegliere altre vie, diverse da quella che si suole chiamare «westfaliana» e bisogna dire perché.

Come spesso nella letteratura italiana, si potrebbe dire, schematizzando, che tutto comincia con Dante: nel *De Vulgari Eloquentia* Dante sviluppa una ben nota metafora venatoria tramite l'immagine della caccia alla pantera che porta l'autore lungo tutta la penisola e da ambedue le parti della catena appenninica. Quella seconda parte del *De Vulgari Eloquentia* (dopo la prima parte genealogica e prima dell'ultima parte razionalizzante) è, giustamente, letta come gli albori della moderna dialettologia. Essa non è poi neppure priva d'interesse per pensare quell'articolazione tra lingua referenziale, lingua cortese e lingua del vulgo non dotto di cui Benoît Grévin ha fatto in un recente saggio una chiave di lettura della storia delle lingue durante il Medio Evo.<sup>13</sup> Ma non è né quello né questo il punto sul quale vorrei insistere per seguire la linea interpretativa abbozzata prima. In tale prospettiva conta di più per me il fatto che questo passo proponga una geografia della lingua, un confronto lingua/spazio e vada fino in fondo alla logica di tale confronto tentando di trarre alcune conclusioni anche dalla mancanza di un *riferimento* spaziale comune. Che cosa diventa una lingua *cortese/illustre* in mancanza di corte? Che cosa diventa una lingua vernacolare senza popolo di riferimento, specialmente quando questa lingua non vuole né può pretendere di essere una *grammatica*, ossia un artefatto che sfugge ai condizionamenti storici, pur sempre essendo un po' più di una lingua veicolare? Queste domande (ed altre) conserveranno un'indubbia attualità lungo l'intera storia della questione della lingua in Italia. Infatti, la scoperta della storia come parametro primordiale e quella della mancanza di

gennaio 2008, serie Web n° 13, 1/2008 (consultabile sul sito [www.univ-paris3.fr/recherche/chroniquesitaliennes](http://www.univ-paris3.fr/recherche/chroniquesitaliennes)).

<sup>13</sup> Cfr. B. GRÉVIN, *Le parchemin des cieux*, Paris, Seuil, 2012.

adequazione tra spazio politico-storico di riferimento e lingua condivisa rimarranno per sempre fino all'Ottocento lo zoccolo duro dei dibattiti linguistici.

A questo primo trauma, piccolo o grande che sia, se ne aggiunge ben presto un altro nella coscienza linguistica dei dotti della penisola italiana (quei «*doctores illustres*» ai quali si rivolgeva prevalentemente Dante esplicitamente nel *De Vulgari Eloquentia*). Questo secondo trauma linguistico sorge dalla cosiddetta «teoria della catastrofe»<sup>14</sup> che si impone lungo il Quattrocento come chiave di spiegazione maggiore della nascita dei volgari e della decadenza, o addirittura della perdita (provvisoria ma percepita come tale) del latino nella lunga durata medievale.<sup>15</sup> Non si tratta ovviamente qui di tornare sulla pertinenza o meno della coscienza quattrocentesca di tale perdita (è ammesso da molto tempo che non fu mai «perso» il latino antico). Interessa essenzialmente nel mio discorso il collegamento tra il proclama della perdita del latino classico, la catastrofe politico-militare (ossia il crollo dell'impero romano) e il sorgere delle lingue volgari. Vengono qui indissolubilmente collegati – ma sul modo della mancanza, della perdita, del vuoto o della sconfitta – spazio, storia e lingua. Come se una macchia originale fosse stata stesa sulla lingua volgare. Con la sua solita abilità filologica Lorenzo Valla, nelle *Elegantiae*, propone una soluzione strategica all'ammissione della perdita dell'impero e alla constatazione dell'assenza di un moderno collegamento sostitutivo tra lingua e spazio storico-politico: l'impero della lingua non combacia più con esso ma può essere un sostituto all'impero della legge e delle armi. Non solo il latino non è crollato né morto con la sconfitta politico-militare dell'impero ma ha preso il posto storico della legge e dell'esercito romani che erano stati i due pilastri dell'impero per diventare la base di un altro impero *pacifico* ma altrettanto *esteso*, che concerne tutta la *Romania* e che è quindi a scala *europaea*, se si ricorda il fatto che la latinità ha ammesso la «perdita» delle

<sup>14</sup> Cfr. C. MARAZZINI, *Storia e coscienza della lingua in Italia dall'Umanesimo al Romanticismo*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1989.

<sup>15</sup> Su di essa – ma anche sul *De Vulgari Eloquentia* – ovviamente ci si riferirà ai lavori di Mirko Tavoni (si vedano specialmente M. TAVONI, *Latino, Grammatica, Volgare. Storia di una questione umanistica*, Padova, Antenore, 1984, nonché la sua recente edizione del *De Vulgari Eloquentia*, Milano, Mondadori, 2011).

sponde sud e medio-orientali del Mediterraneo. Solo il latino è preso in conto dal discorso valliano ed è anche ben noto che, come ha mostrato Tavoni nel suo studio di riferimento citato sopra, che Lorenzo Valla non condivise la posizione di Flavio Biondo sulla teoria della catastrofe.<sup>16</sup> Ma ciò non toglie che la riflessione valliana possa avere un'influenza metodologica. Nello stesso modo, nella primavera del 1435, il dibattito acceso sulla lingua che parlavano gli antichi romani, tra due persone che non conferivano una grande importanza né alla letteratura volgare né alla sua lingua diede luogo, e immediatamente, ad una polemica infuocata: basta leggere per esserne convinti l'introduzione al terzo libro dei *Libri della Famiglia*, redatta dall'Alberti probabilmente nel 1436, ossia a ridosso del dibattito decisivo per una nuova genealogia del volgare. Tra Biondo, Valla e Alberti si potrebbe dire aristotelicamente che la *materia* linguistica trova una sua *forma*, con tre punti potenzialmente fissi che ritrovano intuizioni dantesche (senza che gli autori lo sappiano giacché il *De Vulgari Eloquentia* non era noto ovviamente agli umanisti della prima parte del Quattrocento...).

In primo luogo, il collegamento tra latino e volgare è tanto *storico* quanto estetico o etico (prima di essere minoritario il volgare è *giovane*, iscritto quindi in una temporalità, in una storia propria, mutevole, e quindi suscettibile di crescere). Poi, la storia è tanto più dirimente quanto diventa storia catastrofica, storia di distruzione, di guerre e di invasioni. Infine, la lingua in generale, e la lingua volgare in particolare, fa fatica ad essere radicata in un unico spazio specifico (si definisce innanzi tutto nei confronti del latino, con il latino e nei confronti di uno spazio che è quello della latinità sia essa estesa – *imperiale* e quindi europea – o limitata – *provinciale*, all'interno dei confini della penisola).

Così si imporrà ben presto lungo il Quattrocento l'accantonarsi di un duplice problema, o falso problema, come ricordavano benissimo Dionisotti e Pozzi: da un canto, nella questione della lingua non si deve scegliere tra latino e volgare e si possono difendere ambedue le lingue; da un altro canto, non si mette in forse la preminenza del toscano nella formazione di una *koinè* comune a tutta la penisola. La lingua volgare s'iscri-

<sup>16</sup> Cfr. M. TAVONI, *Latino. Grammatica. Volgare. Storia di una questione umanistica*, cit.

ve in una storia, una storia complessa, che parte dalla Toscana (e non a caso la maggior parte dei dibattiti sul volgare e la questione della lingua, fino al tempo delle guerre d'Italia, si svolgono in Toscana, anzi a Firenze) ma che non si ferma ai confini della Toscana. La spinta patriottica manifesta nell'Alberti come nel Landino (per quest'ultimo, si vedano le sue prolusioni ai corsi su Dante e Petrarca oppure la sua orazione alla Signoria di Firenze per presentare il proprio commento alla *Commedia*)<sup>17</sup> tende a proiettarsi in una realtà più vasta collegata con una vera e propria politica internazionale dello stato fiorentino (basta ricordare in proposito il complesso sistema delle lettere dedicatorie dei libri di Landino o la *Raccolta aragonese* del 1477). Tuttavia, questa politica non è politica di *conquista*: prevalgono le logiche delle alleanze e dell'influenza e la lingua diventa strumento di un' *egemonia* non di un' *unificazione* del sistema linguistico di una popolazione assoggettata. In questo modo va inteso l'auspicio lorenziano – ricordato già sopra – il quale chiude l'introduzione al *Commento ai miei sonnetti* sottolineando che ci si potrà aspettare di tutto e di più dalla lingua fiorentina se la provvidenza vorrà che cresca il «fiorentino imperio». L'imperio richiamato da Lorenzo qui non deve ingannare: non ha nulla a che fare con quello che è presente nella contemporanea *Gramatica castellana* di Nebrija: quello di Nebrija è un impero politico-militare e la lingua accompagna una logica machiavelliana di conquista e di espansione. Invece, l'imperio introdotto da Lorenzo alla fine del suo ragionamento risulta più vicino a quello già presente nelle prefazioni alle *Elegantiae* di Valla (e anche da questo punto di vista andrebbe tra l'altro probabilmente ridiscussa la linea interpretativa che vede un'influenza valliana stretta nella formulazione di Nebrija).<sup>18</sup> Come quello del Valla, l'imperio di Lorenzo non si costruisce con il ferro e con il fuoco, nemmeno con il modello delle istituzioni e delle leggi (sarebbe questa una pretesa assurda per uno stato tutto sommato ben piccolo come quello fiorentino, tradizionalmente privo di forza militare – Machia-

<sup>17</sup> Tutti questi testi di Landino vanno letti nelle edizioni di Roberto Cardini (cfr. R. CARDINI, *La critica del Landino*, Firenze, Sansoni, 1973). Per l'Alberti cfr. M.A. PASSARELLI, *La lingua della patria. Leon Battista Alberti e la questione del volgare*, Roma, Bagatto Libri, 1999.

<sup>18</sup> Cfr. *supra* note 3 e 4.

velli glielo rimprovererò senza sosta... – e non provvisto di istituzioni mirabili per la loro stabilità). L'impero di Lorenzo sta nella capacità della lingua fiorentina ad essere adoperata dagli altri, a sostituirsi a qualsiasi altra lingua volgare come lingua volgare di riferimento, lingua *referenziale* direbbe Grévin.<sup>19</sup> Or bene se si pensa che, alla fine degli anni 1480, risulta alquanto chiaro che l'Italia dei dotti non è più da conquistare per la lingua fiorentina (la conquista è già avvenuta e la *koyne* toscaneggiante si è diffusa in tutte le cancellerie e in tutte le corti) qual è la frontiera o l'orizzonte di questa auspicata crescita «imperiale» lorenziana? La risposta più che probabile è che non basti più la piccola Italia e che la mira sia all'Europa, o per lo meno all'Europa latina. La questione della lingua italiana e la questione della lingua in Italia, nel momento storico stesso in cui la penisola sta per diventare il campo di battaglia delle grandi monarchie europee, si pone in questo modo come questione europea e non smetterà di esserlo fino al XVIII secolo.

### 3. *L'altra storia: il colpo di forza classicista e il pensiero di una lingua europea*

Nel testo di Lorenzo, tuttavia, l'auspicio è fondato sulla sabbia di una convinzione profondamente discutibile secondo la quale la bellezza di tale lingua volgare sarebbe naturale e non richiederebbe né regole né norme. Contro questa imprudente pretesa interverrà, pochi anni dopo, Pietro Bembo, consapevole che lasciare la lingua priva di qualsiasi regola significherebbe rischiare che si riproduca quanto era successo mille anni prima quando le invasioni barbariche avevano distrutto anche la supremazia della lingua latina (come ricordano le parole prestate – non a caso – a Giuliano dei Medici all'inizio del primo libro delle *Prose*).<sup>20</sup> In nome di questo timore, l'umanista per eccellenza che era giunto ad allontanarsi dalla sua Venezia per andare a studiare il greco nella lontana Messina, pubblica Petrarca e Dante presso Aldo

<sup>19</sup> Cfr. B. GREVIN, *op. cit.*

<sup>20</sup> P. BEMBO, *Prose della volgar lingua*, in *Trattatisti del Cinquecento*, a cura di M. Pozzi, Milano-Napoli, Ricciardi, 1978, p. 70.

Manuzio nel 1501 e nel 1502, scrive poesie e dialoghi amorosi in volgare (gli *Asolani* nel 1505) e riflette senza sosta sulle norme della «lingua volgare comune» fino a stampare le *Prose della volgar lingua* nel 1525. Il ritorno proposto da Bembo alla lingua aurea autoriale del Trecento petrarchesco e boccaccesco è una fuga dalla storia contemporanea. Ma è anche di più: edifica un'altra storia (la quale pretende di essere altrettanto contemporanea) ed un altro territorio da conquistare (il quale non ha confini perché è l'infinito territorio della letteratura). In quell'altra storia e su quell'altro territorio le armi più potenti non saranno più i cannoni né le genti d'arme francesi o le fanterie spagnole, tedesche o svizzere bensì l'esistenza postulata come unica in Europa di una vera e propria tradizione classica in volgare.<sup>21</sup>

Un'altra volta sarà Sperone Speroni a capire meglio questa logica «sovra-italiana» (seppure tale logica non sia davvero esplicitata in quanto tale dal Bembo). La cosa si chiarisce notevolmente infatti se si torna a leggere un testo fondamentale che non ha avuto il riconoscimento che meritava, ossia l'*Orazione in morte di Pietro Bembo*, scritta nel 1547 dallo Speroni.<sup>22</sup> Secondo la definizione proposta da Elena Panciera nella sua recente tesi di dottorato di ricerca, Bembo si trasforma nell'orazione in una specie di «monumento nazionale» riconosciuto come tale dagli stranieri che ammettono, *en passant*, la bellezza e l'armonia superiore della lingua volgare italiana. D'altronde nelle due orazioni maggiori in morte di Bembo, ossia quella di Speroni e quella di Varchi, come ha bene mostrato sempre Elena Panciera, si ritrova la stessa proiezione del volgare comune italiano verso un destino europeo. Varchi arriverà a vederci una rivincita italiana contro l'impero e i tedeschi,<sup>23</sup> ma grazie

<sup>21</sup> Si veda in proposito J.-L. FURNEL, *L'écriture de la catastrophe*, in «Europe», 2006, pp. 102-114.

<sup>22</sup> Un testo sul quale, manco a dirlo, era stato Mario Pozzi per primo ad attrarre la mia attenzione quasi trent'anni fa; e un testo sul quale io, tentando di trasferire a mia volta il testimone, ho fatto lavorare recentemente una dottoranda – Elena Panciera, in co-tutela con l'amico Francesco Bruni. Cfr. E. PANCIERA, *L'officina di Speroni. Trasmissione del sapere e vita contemplativa*, tesi di dottorato di ricerca discussa nel 2012 al SUM di Napoli e all'Université Paris 8. Elena Panciera sta preparando un'edizione critica della speroniana *Orazione in morte di Bembo* per l'editore Liguori.

<sup>23</sup> Cfr. E. PANCIERA, *op. cit.*, p. 363: secondo Varchi, «era opinione di molti che a

al lavoro di Bembo «non pure i Toschani uomini, ma etiandio le altre provincie della Italia, et quello che vie più ancora è, molti degli oltra montani popoli a toschanamente scrivere con molta cura et diligenza si davano e scriveano, si come tutto di far veggiamo». E, come asserisce chiaramente lo Speroni nella sua orazione, il dominio militare spagnolo sull'Italia può bene portare molti a *parlare* spagnolo, ciò non toglie che sarà il volgare italiano a fare da modello alla lingua scritta e letteraria (e, di questo passo, Speroni meglio di chiunque, e meglio di Varchi, capisce il nodo della posizione di Bembo sulla lingua). Infatti potrebbe succedere per il volgare quanto è successo per il latino e il greco («considerando talhora per qual cagione la lingua greca e la latina fossero in pregio e, come ognun sa, siano anchora, tuttavia, a me pare, se bene istimo, primeramente l'armi e la forza di queste due nationi, poscia in processo di tempo, fallendo loro lo'imperio, la excellenza delle dottrine di cui aboundano i libri greci e latini, haver potuto mover il mondo a favellare con le voci loro»).<sup>24</sup> In tale prospettiva, «non è dunque che noi dobbiamo maravigliarci se franceschi, spagnuoli, tedeschi, schiavi, ungheri e quella parte di Grecia che ancora tiene della sua anticha civiltà hanno caro di leggere e favellare volgarmente alla maniera d'Italia, e ciò forse tanto più volentieri che né alla greca né alla latina non fanno quanto facilmente con poco studio possono apprendere le bellezze di questa lingua non meno amabile delle altre due e non consumano come altrove i migliori anni della loro vita in apparare a parlare». <sup>25</sup> E le conseguenze sono chiare: «lo imperio che l'accompagna [l'= la lingua toscana] non è sì ampio né così forte che ci costringa a impararla; nulladimeno con tanto studio, da tanti popoli in tante parti del mondo sì come cosa degnissima è ricevuta e appresa».

Questa peculiarità italiana, che conferisce alla lingua volgare se non un'universalità per lo meno una capacità a non essere circoscritta al territorio nel quale essa è nata – in quanto lingua *provinciale, locale* – verrà d'altronde percepita come un

Tedeschi paresse (vivente Erasmo) d'havere come il nome e la gloria dell'Imperio, così tolto di mano agli huomini italiani la palma e l'eccellenza delle lettere».

<sup>24</sup> Cito dal testo dell'edizione proposta nella tesi di E. Panciera (p. 409).

<sup>25</sup> *Ibid.*, pp. 410-411.

pericolo in Francia e contribuirà a nutrire l'anti-italianismo alla fine del Cinquecento, quando si poteva pensare che il «langage messeresque», l'italiano, potesse proporsi come lingua dello stato francese.<sup>26</sup> L'eupeismo potenziale del volgare toscano sarà colto perfettamente oltr'Alpe e il paragone delle lingue romanze diventerà argomento di dibattito. Nella prefazione della *Precellence du langage françois* di Henri Estienne (databile al 1579 due anni dopo la *princeps* del *De Vulgari eloquentia* pubblicata dall'esule fiorentino Jacopo Corbinelli) viene in questo modo stabilita una gerarchia che classifica nell'ordine d'importanza 1. il francese 2. l'italiano e 3. lo spagnolo (con l'affermazione di un dominio francese che si fonda su una logica politico-militare seguendo una linea che va da Claude de Seyssel (basti leggere a questo proposito le presentazioni delle sue traduzioni)<sup>27</sup> a Charles Paschal (o Pasquali, giacché, come il savoiaro Seyssel, è un uomo a cavallo tra le due culture francese e italiana, originario di Cuneo in Piemonte);<sup>28</sup> una linea che passa anche da Du Bellay e Pasquier.

<sup>26</sup> Nel 1576, nel suo *Discours sur les moyens de bien gouverner et maintenir en bonne paix un Royaume ou autre Principauté; Divisé en trois parties: à savoir du Conseil, de la Religion, et Police que doit tenir un Prince; Contre Nicolas Machiavel Florentin*, libro rimasto alla storia sotto il titolo di *Anti Machiavel* e che l'ugonotto Innocent Gentillet scrive contro la diffusione del pensiero machiavelliano ma anche e soprattutto contro la «tirannide» di Enrico III e dei responsabili della San Bartolomeo, viene asserito che per farsi strada alla corte di Francia «il faut savoir parler le langage messeresque parce que ces messers oyent volontiers ceux qui savent parler leur gergon, et n'entendent pas bien le françois, mesmes les termes de justice et des ordonnances royaux. Dont chacun peut bien penser comment ils peuvent bien observer et faire observer les lois de France dont ils n'entendent pas seulement les termes» (I. GENTILLET, *L'Anti-Machiavel*, édition de 1576, a cura di C.E. RATHÉ, Genève, Droz, 1968, p. 38).

<sup>27</sup> Su Seyssel e il ruolo delle sue traduzioni cfr. F. BRUNOT, *Un projet d'"enrichir, magnifier et publier" la langue française en 1509*, «Revue d'Histoire littéraire de la France», 1894, pp. 27-37 e soprattutto C. DIONISOTTI, «Claude de Seyssel», in *Ancient History and the Antiquarian. Essays in memory of Arnaldo Momigliano*, The Warburg Institute University of London, 1995, pp. 73-105. Si leggerà specialmente a questo proposito il prologo scritto da Seyssel alla sua traduzione di Giustino, fatta nel 1509, offerta al re nel 1510 dopo la vittoria d'Agnadello, ma pubblicata solo nel 1559: vi sviluppa una posizione che difende il francese come lingua di «conquista». Più tardi Pietro Ramo fa di Seyssel un modello di consigliere pari agli antichi più famosi e chiede che il volgare francese sia la lingua delle scienze e delle leggi (si veda il suo *Avertissement sur la réformation de l'université de Paris* nel 1562).

<sup>28</sup> Cfr. M. FUMAROLI, *La prose de l'État: Charles Paschal théoricien du style royal*, in *La Diplomatie de l'esprit*, Paris, Hermann, 1998, pp. 59-124.

*Sistema delle lingue e sistema degli stati*

La pluralità linguistica dell'Europa del Cinquecento è fondata su una realtà ben diversa da quella dei nostri stati-nazioni contemporanei giacché si fonda sulla compresenza di una cultura comune, sul carattere molto recente e ancora fragile del collegamento lingua/stato e su un dibattito recentissimo – per via della Riforma – sulla lingua della comune religione cristiana. Sono possibili in questo modo tre lingue principali dello stato fino al primo Seicento (lo spagnolo, il francese, l'inglese; quattro lingue se vi si aggiunge il latino della *polizei* delle terre d'impero, cinque se vi si aggiunge l'italiano come seconda lingua della corte reale a Parigi). Parallelamente s'impongono una lingua dell'arte, della retorica, della storia (l'«italiano») e due lingue della fede (il latino e il tedesco). Tutte queste lingue sognano la perduta unità pre-babelica o, più recentemente, quella che vigeva per lo meno nella Chiesa prima delle riforme protestanti, e tendono ad un'universalità parziale fondata su una propria posizione dominante ma vivono pure paradossalmente nella profonda consapevolezza dell'impossibilità di un ritorno all'unità linguistica, fosse solo perché quella perdita dell'unità è la *conditio sine qua non* della crescita di ognuna delle maggiori lingue volgari europee. Esistono solo per via della fine dell'unità linguistica e per via dell'integrazione nella storia di ogni lingua di quella storia bellicosa che lacerava il continente.

Da questo troppo rapido percorso si potrebbero quindi trarre alcune conclusioni.

1) Il collegamento tra territorio e lingua non è un'invenzione della critica contemporanea, né una disquisizione di stampo sociologico, e neppure una griglia moderna, troppo moderna, di interpretazione: è una leva perfettamente identificata sia nella storia della lingua (come illustrato dalla cosiddetta «teoria della catastrofe»), sia nella storia *tout court* (e il *topos* del latino come metonimia della potenza imperiale romana non aspetta Lorenzo Valla e le sue *Elegantiae* per essere un'argomentazione ricorrente), sia nei miti comuni alla cultura europea (quale il mito di Babele<sup>29</sup> il quale si ricollega

<sup>29</sup> A proposito di Babele nel Rinascimento, cfr. *Babel à la Renaissance*, a cura di

con l'aspirazione ad un'unità imperiale quanto linguistica, che parte da *Giob.* 38-41 – ed è una fonte anche per l'hobbesiano *Leviatano*).

2) Il collegamento tra territorio e lingua si riferisce all'impero prima di riferirsi allo stato. La lingua dominante pensa l'impero prima di pensare lo stato, segue una logica imperiale prima di seguire una logica statale; non pensa le frontiere ma deve pensare una diglossia e un plurilinguismo quindi un'assenza di frontiere linguistiche.

3) Siamo di fronte a due linee di sviluppo storico perché la lingua come *institutio* e norma s'iscrive o no in una logica statale. Nel Rinascimento il connubio lingua/stato non va da sé (diversamente da quanto succederà dopo la rivoluzione francese), ma ovviamente permane sempre quell'altro filone, ben descritto da Renée Balibar, e che parte dal giuramento di Strasburgo, il quale si fonda sulla lingua del diritto, e viene un'altra volta esemplificata da Jean Bodin quando proclama che la lingua del re costituisce uno dei segni della sovranità ed è il primo a rivendicare che la lingua sia imposta a tutti i sudditi giacché «c'est une vraye marque de Souveraineté de contraindre les subjects à changer de langue».<sup>30</sup>

Insomma la questione italiana della lingua (che non è la questione della lingua italiana) insegna che se è vero che la lingua volgare è una realtà spesso «nazionale» non è questa una necessità; e, tuttavia, questa constatazione non va interpretata, teleologicamente, come mancanza, imperfezione, ritardo o lacuna. Nell'*Ancien régime* esiste un sistema delle lingue europee come esiste un sistema degli stati ma non è soltanto un sistema delle lingue degli stati.<sup>31</sup> All'impero del latino si so-

J. DAUPHINÉ e M. JACQUEMER, Mont-de-Marsan, Éditions InterUniversitaires, 1999.

<sup>30</sup> J. BODIN, *La république*, s.l., Gabriel Cartier, 1608, p. 249 (la citazione si trova alla fine dell'ultimo capitolo del primo libro). Nell'edizione latina, tradotta dallo stesso Bodin dieci anni dopo la *princeps* del 1576, la frase diventa «sed multo verius ad jura majestatis pertinet, subditos cogere, ut imperantis lingua ac sermone utantur» (edizione latina a fronte, a cura di M. TURCHETTI, Paris, Garnier, 2013, p. 759). Bodin aggiunge tuttavia che sono soltanto i Romani eppoi gli Arabi che sono riusciti davvero in tale impresa.

<sup>31</sup> Nei trattati di Westfalia s'impone chiaramente una visione plurilingue che non ha solo a che fare con l'articolazione sofisticata di un sistema di varie lingue «nazionali». La scelta eventuale di una lingua tra quelle che sono disponibili va fatta

vrappone – senza che si sostituisca ad esso – un'altra forma di sovranità linguistica condivisa, composita, un po' all'immagine della monarchia spagnola universale e polisinodale. L'impero dei volgari europei è polimorfo ed esplosivo, mai del tutto universale e mai del tutto stabilizzato. La questione *della* lingua è diventata in questo modo la questione *delle* lingue, questione europea per eccellenza perché le lingue volgari non esistono più soltanto *nel* e *dal* loro confronto con le lingue antiche ma anche *nel* e *dal* confronto tra di loro, nell'urto delle loro legittimità storiche specifiche.

anche alla luce della presenza di una molteplicità di «lingue di stato» singole, tutte similmente legittime, ma anche dell'affermazione di reticenze nei confronti del latino non per una sua presunta rivalità con i volgari ma per via della sua associazione con la tradizione diplomatica e burocratica dell'Impero. Troviamo un'illustrazione di questa situazione nel fatto che i trattati con le Province unite sono redatti in francese e quelli con l'Impero in latino: rifiutare il latino significa rifiutare l'imperialismo degli Asburgo (cfr. A. BLANC, *op. cit.*, p. 287).

IL BEMBO DI SPERONI.  
UNA LETTURA DELL'ORAZIONE IN MORTE  
DEL CARDINALE PIETRO BEMBO

di Elena Panciera

1. *Bembo, Varchi e Speroni*

1.1. I funerali di Bembo: le esequie, le celebrazioni dopo  
la morte

A Roma, il 18 gennaio 1547 morì il cardinale Pietro Bembo, dopo una malattia fulminante che lo aveva colpito pochi giorni prima. Le esequie, pubbliche, si tennero il giorno successivo con tutto il fasto che si conveniva a una delle personalità più note e illustri dell'epoca; fu sepolto nella chiesa di Santa Maria sopra Minerva, tra le tombe dei due papi medicei, Leone X e Clemente VII.

L'avvenimento colpì particolarmente la comunità dei letterati della Penisola, che si sentì privata di uno dei suoi più insigni esponenti. Immediatamente due personalità, molto diverse tra loro e diversamente collegate al dotto veneziano, celebrarono il doloroso avvenimento: Sperone Speroni e Benedetto Varchi.<sup>1</sup> E tanto sono diverse le loro personalità, quanto lo sono le opere che composero per questa occasione;<sup>2</sup> i due

<sup>1</sup> Anche Alvise Cornaro scrisse un testo molto particolare per la morte di Bembo: il *Pianto*, di cui Marisa Milani ha dato un'eccellente edizione nel 1981, a cui rimando (A. CORNARO, *Orazione per il Cardinale Marco Cornaro e Pianto per la morte del Bembo*, a cura di M. MILANI, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1981).

<sup>2</sup> I testi in questione sono: [BENEDETTO VARCHI], *Orazione funebre sopra la morte del Reverendissimo cardinal Bembo*, Firenze, Doni, 1546, ma qui ho usato l'edizione *Oratione di M. BENEDETTO VARCHI [Nella morte del Card. Bembo]*, in *Diverse orationi volgarmente scritte da molti huomini illustri de tempi nostri. Raccolte, rivedute, ampliate*

letterati, infatti, non erano coinvolti solo da un punto di vista affettivo e personale, dal momento che entrambi avevano conosciuto e in vario modo frequentato Bembo. La loro è molto più che la commemorazione di un amico: è il tentativo di raccogliere l'eredità di uno dei più influenti, geniali e controversi interpreti dello spirito di un tempo.

La posta in gioco è altissima: la scrittura della sua celebrazione funebre costituisce, di fatto, la prima possibilità di impossessarsi del pensiero bembiano, per darne una interpretazione – non certo imparziale – decisiva dal punto di vista cronologico.

### 1.2. Le due celebrazioni funebri

Le due commemorazioni funebri, composte nei mesi subito successivi alla morte di Bembo, pongono vari problemi. Per prima cosa, perché proprio Varchi e Speroni si assumono l'onere di una celebrazione ufficiale di Pietro Bembo?

Varchi, dopo essere stato suo allievo e carissimo amico, nel 1547 è anche e soprattutto uno dei membri dell'Accademia fiorentina, al servizio del duca Cosimo I. Le ragioni per cui l'ex esule compone l'*Orazione* sono perciò riconducibili a almeno tre istanze: la politica culturale e linguistica del duca, ben conscio della necessità di appropriarsi dell'eredità bembiana per ridare a Firenze un luogo di primazia culturale nella Penisola;

✂ *corrette per M. FRANCESCO SANSOVINO. Con un trattato dell'arte oratoria della Lingua Volgare del medesimo SANSOVINO, utile non pure agli Oratori ma a Poeti ancora che desiderano con eloquenza ✂ artificiosamente scrivere gli loro concetti. Con la tavola dell'Orationi, ✂ degli Autori, ✂ delle materie che in esse si contengono per ordine d'Alfabeto, In Venetia, appresso Iac. Sansovino Veneto, 1569, cc. 49v-59v; SPERONE SPERONI, Orazione in morte del cardinale Pietro Bembo, contenuta nella mia tesi di dottorato L'officina di Speroni. Trasmissione del sapere e vita contemplativa, condotta sotto la fondamentale supervisione di Francesco Bruni e Jean-Louis Fournel, Istituto Italiano di Scienze Umane, Université Paris 8, a.a. 2010/2011 (a cui rimando anche per tutta la complessa questione dei frammenti e delle versioni; d'ora in poi OMB, con indicazione dei frammenti se diversi dal principale e dei numeri di paragrafo). In particolar modo, il testo fondamentale e imprescindibile sul quale ho meditato e condotto la mia tesi è J.-L. FOURNEL, *Les dialogues de Sperone Speroni: libertés de la parole et règles de l'écriture*, Marburg, Hitzeroth, 1990. Considero poi a tutti gli effetti mio "terzo relatore" Mario Pozzi, di cui ho avuto l'onore di apprezzare la generosità come studioso e come uomo, e con il quale ho un debito di riconoscenza per il tempo che mi ha dedicato e le lunghe chiacchierate, foriere non solo di punti saldi su Sperone, ma anche di dubbi, necessari per continuare la ricerca.*

di conseguenza, la necessità dell'Accademia fiorentina di portare avanti il programma culturale del duca; e infine, un debito di affetto e riconoscenza personale nei confronti dell'antico maestro, veneratissimo, di cui Varchi si considerava un discepolo fedele, nonostante le deroghe imposte dall'esigenza di coniugare la visione bembiana e quella fiorentina.

Speroni, componendo la sua Orazione, è spinto da motivazioni diverse da quelle varchiane. Conosceva personalmente Bembo e lo aveva frequentato a lungo, ma non si può certo considerare un suo 'fedele discepolo' o un 'caro amico', anche se il veneziano è stato, insieme a Pietro Pomponazzi, una delle figure che hanno maggiormente influenzato il suo pensiero. Le ragioni di questo testo sono da cercare nella volontà di rileggere criticamente la figura e l'opera di Bembo, e forse nel bisogno di rielaborare l'immagine che ne emergeva dal *Dialogo delle lingue*.

L'opera di Benedetto Varchi viene pronunciata all'Accademia fiorentina il 27 febbraio 1547,<sup>3</sup> e stampata a Firenze da Doni con il titolo *Orazione funebre sopra la morte del Reverendissimo Cardinal Bembo* entro il 24 marzo 1547 (la data 1546, che compare nell'edizione dopo l'*explicit*, è secondo l'uso di Firenze, dove l'anno veniva fatto cominciare il 25 marzo). La lettera dedicatoria, «Al molto Mag. et suo Osse. M. Lelio Torello<sup>4</sup> Auditore, & maggior Segretario dell'Illustrissimo & Eccellentissimo Signor Duca di Firenze», è datata «Di Firenze l'ultimo giorno di Febraio l'anno M.D.XLVI».

Il testo di Speroni è invece difficilmente databile: è uno scritto incompiuto e mai stampato durante la vita dell'autore, che ebbe una circolazione solamente manoscritta. Nemmeno i riferimenti interni aiutano la datazione: benché vi siano molti punti in contatto con l'*Orazione* di Varchi, nessuno di questi sembra tale da poter postulare con sicurezza una conoscenza da parte di Speroni del testo del fiorentino, e mancano riferimenti a persone o avvenimenti contemporanei.

<sup>3</sup> M. PLAISANCE, *L'Accademia e il suo principe. Cultura e politica a Firenze al tempo di Cosimo I e di Francesco de' Medici. L'Académie et le prince. Culture et politique à Florence au temps de Côme I<sup>er</sup> et de François de Médicis*, Manziana, Vecchiarelli, 2004, p. 174.

<sup>4</sup> Lelio Torelli era il segretario principale del duca Cosimo I.

### 1.3. I rapporti tra Varchi e Speroni

Mettere a fuoco il tipo di rapporto che lega Varchi e Speroni permette di capire i possibili legami tra le loro due *Orazioni*. Quasi coetanei,<sup>5</sup> i due scrittori si conoscono e frequentano a Padova, nella seconda metà degli anni Trenta del Cinquecento.<sup>6</sup> Varchi conosce Bembo nel 1535, e vive in Veneto per alcuni anni, prima di essere richiamato in patria da Cosimo I, nel marzo del 1543. Questo periodo, che è soprattutto padovano, è molto importante per la sua formazione culturale. Qui conosce e ha modo di frequentare alcuni degli intellettuali più in vista del periodo: Bembo e Aretino, prima di tutto, ma anche Alessandro Piccolomini, Daniele Barbaro, Bernardino Daniello, Bernardino Tomitano, Lazzaro Bonamico, Pierio Valeriano, Girolamo Fracastoro, Giovanni Andrea dell'Anguillara, Ludovico Dolce, Francesco Sansovino, Cola Bruno, Trifon Gabriele, oltre, ovviamente, a Sperone Speroni.

Come testimoniano alcune lettere di Luigi Alamanni a lui indirizzate, Varchi conosceva Speroni già prima dell'autunno del 1537, e a giudicare dal tono dei riferimenti il loro rapporto fu assolutamente amichevole e quotidiano, almeno fino alla fine del 1540.<sup>7</sup> Legge il manoscritto del *Dialogo delle lingue* due anni prima dell'edizione dei *Dialogi* (1542), e con ogni probabilità questo non è l'unico scritto speroniano che ha tra le mani in quel periodo.<sup>8</sup> Gli omaggi letterari tra i due, in questo periodo, sono frequenti.<sup>9</sup> Il pensiero di Speroni, in-

<sup>5</sup> Speroni nasce nel 1500, Varchi nel 1503.

<sup>6</sup> Per il periodo dell'esilio, e in particolar modo gli anni 1535-1537, cfr. S. LO RE, *Politica e cultura nella Firenze cosimiana. Studi su Benedetto Varchi*, Manziana, Vecchiarelli, 2008, pp. 129-189.

<sup>7</sup> Cfr. F. BRUNI, *Sistemi critici e strutture narrative (Ricerche sulla cultura fiorentina del Rinascimento)*, Napoli, Liguori, 1969, p. 13, che cita L. ALAMANNI, *Versi e prose*, a cura di P. RAFFAELLI, II, Firenze, Le Monnier, 1859, pp. 461-467. Cfr. anche V. VIANELLO, *Il letterato, l'accademia, il libro. Contributi sulla cultura veneta del Cinquecento*, Padova, Antenore, 1988, p. 29.

<sup>8</sup> V. VIANELLO, *Il «giardino» delle parole. Itinerari di scrittura e modelli letterari nel dialogo cinquecentesco*, Roma, Jouvence, 1993, p. 115.

<sup>9</sup> Benedetto Varchi viene nominato in termini molto lusinghieri all'interno dei due dialoghi ambientati alla corte di Beatrice Pia degli Obizzi, a Padova (nel *Dialogo della dignità delle donne*, in *Trattatisti del Cinquecento*, a cura di M. POZZI, Milano-Napoli, Ricciardi, 1978, p. 570, e in quello *Delle laudi del Cataio*, nella ristampa anastatica di *Opere di m. SPERONE SPERONI DEGLI ALVAROTTI tratte da' mss. originali*, a cura di M. FORCELLINI, N. DALLE LASTE, Venezia, Domenico Occhi,

sieme a quello di Bembo, influenza non poco Varchi, per sua stessa ammissione, soprattutto in ambito linguistico: entrambi sono convinti, ad esempio, delle potenzialità del toscano come lingua autonoma e produttiva, e quindi della necessità dei volgarizzamenti, soprattutto per la prosa scientifica; entrambi danno la preminenza alle *res* rispetto ai *verba*.<sup>10</sup>

I due intellettuali condividono l'entusiasmante momento della fondazione dell'Accademia degli Infiammati,<sup>11</sup> il 6 giugno 1540, e del suo primo anno di vita, durante il quale la partecipazione varchiana è assidua e fondamentale.<sup>12</sup>

Proprio a causa dell'Accademia, però, il rapporto di amicizia si compromette irrimediabilmente: Varchi è a Bologna durante la crisi che coinvolge gli Infiammati nell'autunno del 1541, quando Speroni, eletto «principe», comunica che non sarà presente alla cerimonia di incoronazione. Varchi prende fermamente posizione contro di lui, suggerendo di bandirlo dall'Accademia e di eleggere un altro.<sup>13</sup> La soluzione non

1740-[1742], a cura di M. Pozzi, Manziana, Vecchiarelli, 1989, I, pp. 243-244). In una lettera a Ludovico Dolce del 20 febbraio 1541 mostra di sapere di essere citato solo in uno (non si capisce quale), e di essere con Speroni in rapporti ancora buoni, tanto da poter andargli a chiedere delle copie dei suoi dialoghi (B. VARCHI, *Lettere. 1535-1565*, a cura di V. BRAMANTI, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2008, p. 100, lettera 56).

<sup>10</sup> Cfr. M. POZZI, *Nota introduttiva* a Giovan Battista Gelli, in *Trattatisti del Cinquecento*, 1978, pp. 862-869; M. POZZI, *La critique florentine entre Bembo et Speroni: Varchi, Lenzoni, Borghini*, in *Les commentaires et la naissance de la critique littéraire. France-Italie (XIV<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècles)*, Actes du Colloque international sur le Commentaire, Paris, mai 1988, a cura di G. MATHIEU-CASTELLANI, M. PLAISANCE, Paris, Aux amateurs de livres, 1990, pp. 255-261. Mazzacurati pone l'accento soprattutto sulle differenze tra area veneta e area toscana, in particolare in rapporto a Dante e Petrarca (G. MAZZACURATI, *Conflitti di culture nel Cinquecento*, Napoli, Liguori, 1977, pp. 183-223).

<sup>11</sup> Cfr. V. VIANELLO, *Il letterato, l'accademia, il libro. Contributi sulla cultura devota del Cinquecento*, Roma - Padova, Antenore, 1988, pp. 47-106; S. LO RE, *Politica e cultura nella Firenze cosimiana. Studi su Benedetto Varchi*, Manziana, Vecchiarelli, 2008, pp. 191-256.

<sup>12</sup> Fu lui l'autore dei Capitoli fondativi dell'Accademia, ad esempio (cfr. LO RE, *op. cit.*, pp. 247-250). Questa esperienza segna profondamente il fiorentino: Michel Plaisance la mette in relazione con la fondazione dell'Accademia degli Humidi – la futura Accademia fiorentina –, mostrando come molte delle idee che circolavano a Padova siano passate a Firenze proprio attraverso Varchi (cfr. in particolare N. PLAISANCE, *L'Accademia*, cit., pp. 42-53, ma anche VIANELLO, *Il letterato*, cit., pp. 47, 66-67).

<sup>13</sup> Cfr. VARCHI, *Lettere*, cit., p. 120, lettera 70.

viene ritenuta praticabile e si procede a una mediazione, ma il fiorentino non gli perdona quello che considera un tradimento.<sup>14</sup>

L'amicizia tra i due intellettuali non prosegue, dopo il ritorno di Varchi a Firenze, nel marzo del 1543: difficile quindi che ci siano stati rapporti diretti tra i due in occasione della morte del comune maestro. Se Speroni lesse l'*Orazione* di Varchi lo fece autonomamente.

### 1.3.1. Varchi

L'orazione varchiana, soprattutto nella prima parte, riprende temi e motivi, alcuni dei quali di ascendenza aristotelica e pomponazziana, molto cari a Speroni fin dai suoi esordi letterari. Questa eredità del periodo padovano e bolognese si intravede nella dimostrazione iniziale che riguarda la superiorità della vita contemplativa rispetto all'attiva, immediatamente seguita da una lunga dissertazione sulla struttura dell'anima. Inutile ricordare che Speroni compose un intero dialogo sulla prima questione, e che il *De immortalitate animae* di Peretto, suo amatissimo maestro, fu uno dei capisaldi del dibattito sul tema nel secondo decennio del Cinquecento. La contiguità non si limita però solamente alle tematiche: delle esercitazioni aristoteliche compiute negli Studi rimane anche la struttura, fatta di lunghi elenchi per punti e di suddivisioni progressive della materia.

Le corrispondenze tra le due orazioni in morte di Bembo, comunque, sono numerose, tanto da presupporre un repertorio di opinioni e conoscenze relative al comune maestro, Bembo, costruito in vari anni di conoscenza e frequentazione diretta tra i due autori, e quindi di discussione riguardo a questo soggetto. D'altro canto, non sempre le opinioni dei due letterati coincidono.

Appare particolarmente insistito, in entrambe le opere, il riferimento alla poliedricità linguistica e stilistica di Bembo,

<sup>14</sup>Per tutta la questione, cfr. LO RE, *Politica*, cit., pp. 249-256; cfr. anche VIANELLO, *Il letterato*, cit., pp. 93-96. Speroni non viene più citato all'interno dell'epistolario di Varchi dopo l'episodio delle insegne di principe degli Infiammati: l'ultima menzione è il 9 novembre 1541 (VARCHI, *Lettere*, cit., p. 122, lettera 71).

benché in Varchi sia più marcato.<sup>15</sup> Entrambi sono d'accordo nell'individuare il carattere assolutamente eccezionale di tale poliedricità; il fiorentino, però, riconosce tale poliedricità anche ad altri, come Iacopo Sadoleto. Entrambi si riferiscono alla lingua in cui si deve lodare Bembo: per Varchi si deve *tacere* piuttosto che *favellare* «non in una lingua sola, ma in diverse, non nella sua propria, ma nell'altrui»,<sup>16</sup> per Speroni invece deve lodarlo «ciascheduno nella sua lingua».<sup>17</sup> Comune anche il riferimento ai «barbari», nessuno dei quali sarebbe così selvaggio da non aver mai sentito nominare Bembo.<sup>18</sup> Tale riferimento doveva essere quasi proverbiale, per comparire in modo così preciso nei due testi. Viene poi posto l'accento sulla fatica dello studio di Bembo, che Speroni ricorda anche nel *Dialogo delle lingue*.<sup>19</sup>

I due scrittori però non si trovano perfettamente d'accordo quando parlano del rapporto di Bembo e degli intelletti moderni con gli antichi: per Speroni, l'epoca contemporanea, come testimonia non solo la vicenda esemplare del veneziano, ma anche alcuni dei letterati seduti tra il pubblico, ha superato il passato; per Varchi, invece solo Bembo è paragonabile ai grandi autori dell'antichità classica e li vince.<sup>20</sup>

In entrambe le orazioni si trova poi il doppio riferimento alla lingua e all'impero: ma se Varchi rivendica con orgoglio il primato culturale e letterario dell'Italia sulla Germania, la quale – nonostante possa vantare una figura di primissimo piano come Erasmo – deve cedere il passo alla sottomessa e politicamente frammentata Italia, che può sfoggiare come campione proprio Bembo, in una gara dove il piano è il latino,<sup>21</sup> Speroni invece usa la stessa immagine per sostenere la forza potenzialmente europea del toscano, lingua priva di *dottrine* e di *impero*, ma che grazie a una superiore bellezza e semplicità formale potrebbe rivaleggiare, e anche vincere, sul latino. In un certo

<sup>15</sup> VARCHI, *Oratione*, 1569, c. 53r.

<sup>16</sup> VARCHI, *Oratione*, 1569, cc. 53v-54r.

<sup>17</sup> OMB, § 1.

<sup>18</sup> VARCHI, *Oratione*, 1569, cc. 55v-56r e OMB, § 2.

<sup>19</sup> VARCHI, *Oratione*, 1569, cc. 50r, 55v e OMB, C3, § 38, SPERONI, *Dialogo delle lingue*, in *Trattatisti*, 1978: 589, 616.

<sup>20</sup> VARCHI, *Oratione*, 1569, c. 54r e OMB, §§ 10-11.

<sup>21</sup> VARCHI, *Oratione*, 1569, c. 55v.

senso, si potrebbe avvicinare Varchi alle posizioni che Lorenzo Valla esprime nella *Prefazione* del suo primo libro delle *Elegantiae*, mentre Speroni adotta una posizione di tipo maggiormente laurenziano (come quella che si evince dal proemio al *Comento de' miei sonetti*).

L'«ossessione» di Varchi per Bembo non si limita solo all'*Orazione*, e nel volgere di brevissimo tempo si assiste a un cambiamento di opinione marcato nella rilettura della figura di Bembo negli anni immediatamente successivi alla sua morte.

Testo chiave che illustra questo cambiamento è la lettera dedicatoria a Cosimo I de' Medici, datata 1 ottobre 1548, che apre la terza edizione delle *Prose della volgar lingua*, stampata a Firenze per i tipi di Torrentino.<sup>22</sup> In modo ardito, Varchi accosta Bembo a Lorenzo, annunciandone una continuità di intenti, se non una vera e propria eredità intellettuale (favorevole dalla conoscenza e dalla frequentazione con Giuliano de' Medici, figlio di Lorenzo).<sup>23</sup> Anche le motivazioni che mossero Bembo alla scrittura delle *Prose* vengono totalmente stravolte, in modo da rispondere all'intento varchiano di appropriarsi di Bembo e della sua eredità, e renderlo funzionale alla politica culturale cosimiana. Le *Prose* diventano una voluta celebrazione di Firenze e dei suoi scrittori: i fiorentini si trovano perciò a dover essere grati a Bembo per il servizio che ha reso loro, ripulendo e facendo illustre il loro idioma.<sup>24</sup> Anche la stampa fiorentina diventa funzionale a questo discorso: sarebbe perciò stata profondamente voluta da Bembo, in modo da ricondurre alla sua «patria ideale», in un certo senso, un'opera che sarebbe stata concepita e scritta proprio per Firenze.

In questo testo – volutamente (e necessariamente) orientato, dal momento che si tratta di una lettera dedicatoria – si assiste a uno spostamento marcato delle posizioni varchiane in direzione «fiorentina» e «cosimiana». Non è escluso che proprio nel breve volgere degli anni 1547-1548 ci sia stato un progressivo allontanamento dalle posizioni più «padovane», speroniane e bembiane, in direzione di una maggior adesione alle idee che circolavano a Firenze, nell'ambito dell'Accademia fiorentina.

<sup>22</sup> BEMBO, *Prose*, 1548.

<sup>23</sup> BEMBO, *Prose*, 1548, A c. IIr.

<sup>24</sup> BEMBO, *Prose*, 1548, A c. IIr.

## 2. *L'orazione di Speroni*

Compilando l'elogio funebre di Bembo, per Speroni la posta in gioco e le finalità sono diverse rispetto a Varchi. Il centro del conflitto non è il tentativo, più 'statale' che personale, di appropriarsi del messaggio bembiano e di renderlo fruibile da parte di una città – Firenze – che vedeva minacciato il proprio secolare primato letterario, ma il bisogno soprattutto individuale di interpretare una figura importantissima per la propria biografia culturale.

### 2.1. I rapporti tra Bembo e Speroni

Il legame tra Bembo e Speroni non era strettissimo: si conoscevano naturalmente, per un periodo si frequentarono, ma ci fu tra loro piuttosto un rapporto di discepolanza (visti anche i trent'anni di differenza d'età),<sup>25</sup> che di amicizia personale.

Bembo viene menzionato in una lettera del padovano indirizzata a Felice Paciotto, datata 19 maggio 1581, che riguarda l'indagine delle motivazioni che spinsero Virgilio, alla fine della sua vita, a voler bruciare l'*Eneide*. «Finito questo negozio, se ocio alcuno ci avvanzà, vediamo un poco se il nostro Dante, il qual fu sommo virgiliano, come egli dice, è degno di esser letto come fu già altra volta o se è nulla, siccome il Bembo soleva dirmi».<sup>26</sup> Non solo da qui si deduce una frequentazione abituale tra i due intellettuali, ma l'opinione di Bembo su Dante appare molto meno sfumata di quanto emerga dalle *Prose*: il sommo fiorentino sarebbe «nulla». L'opinione di Speroni è ovviamente molto diversa, come si può vedere nei due *Trattatelli sopra Dante*,<sup>27</sup> nei quali prende le sue difese.

Vari altri riferimenti a Bembo si trovano nei discorsi tecnici

<sup>25</sup> Bembo nasce nel 1470.

<sup>26</sup> S. SPERONI, *Lettere familiari*, a cura di M. R. LOI e M. POZZI, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1993-1994, vol. II, p. 229, lettera CCLXXI.

<sup>27</sup> SPERONI, *Sopra Dante Discorso Primo*, che è sostanzialmente una lettura del primo canto dell'*Inferno*, e soprattutto *Discorso Secondo*, in SPERONI, *Opere*, 1989, vol. V, pp. 497-504 e 504-519. Cfr. anche *La vita di Sperone Speroni degli Alvarotti Filosofo e Cavalier padovano. Scritta da Marco Forcellini*, in SPERONI, *Opere*, 1989, vol. V, pp. V-LII: XLV-[XLVI]. Soprattutto nel secondo scritto il padovano appare fortemente schierato, a partire dall'*incipit*: «Innanzi che io cominci a difender Dante dalle calunnie di chi biasima la sua Commedia [...]» (SPERONI, *Opere*, 1989, vol. V, p. 504)

sulla poetica (i *Discorsi sopra Virgilio*, l'*Apologia della Canace*, le *Lezioni in difesa della Canace*): alcuni sono critici, ma testimoniano soprattutto il valore di punto di riferimento assoluto, in ambito linguistico e letterario, che il veneziano aveva assunto nel secondo Cinquecento.

Il rapporto di Speroni con Bembo si comprende meglio alla luce di quello con Pietro Pomponazzi (1462-1525), il maestro di sempre, la stima verso il quale è altissima e indiscussa per tutta la vita di Speroni.<sup>28</sup> Appare interessante a questo proposito il componimento *Au seigneur Pierre de Ronsard* (1582), in cui Speroni accosta le figure dei due maestri:

Quivi era il Mantovan, che fu la gloria  
d'ogni filosofia: quivi era il Bembo  
che onorò Vinegia e Roma, ambe ornamento  
dello Italico onore, ambe rifugio,  
quella di libertà, questa di fede:

[...]

Tenean costor le cime erte ed eccelse  
Della umana ragion, sì nel sapere  
Delle cose il perchè, come nel dirlo:  
E furo a me, quale a' suoi Greci il coro  
Delle nove sorelle esser sognava  
Quella altra età, che or nelle destre menti  
E' nome sol, ma nome onesto e bello.<sup>29</sup>

L'atteggiamento che tiene nei confronti del veneziano è diverso rispetto a quello che ha nei confronti del mantovano: se per il secondo non c'è mai critica né dubbio, e viene preso a modello non solo intellettuale ma anche di vita per tutta l'esistenza di Speroni, Bembo ha un trattamento più problematico, a partire dal suo inserimento tra gli interlocutori del *Dialogo delle lingue*, dove sostiene la posizione del volgare contro Lazzaro Bonamico, difensore del latino, il Cortigiano e lo Scolare, portavoce delle idee pomponazziane contro Giovanni Lascaris.

<sup>28</sup> Ad esempio, il senile *Dialogo della istoria* ha origine proprio dalla ricerca di uno scritto di Pomponazzi, la cui anima è «pari a ciascuna delle più alte nelle virtù e nelle scienze» (*Trattatisti*, 1978: 731).

<sup>29</sup> SPERONI, *Opere*, 1989, vol. IV, p. 358.

Già Mazzacurati nota come il pensiero del Bembo personaggio non sia perfettamente compatibile con quello che emerge dalle *Prose*, benché vi siano affinità formali, linguistiche e nell'uso delle metafore.<sup>30</sup> Mario Pozzi, nelle sue note di commento ai *Trattatisti del Cinquecento*, rileva come la posizione del Bembo personaggio del *Dialogo delle lingue* sia 'irrigidita' rispetto alla posizione che il Bembo reale esprime nelle *Prose*. Questo si può tentare di spiegare in vari modi: il primo, è che il veneziano fosse molto più intransigente e rigido, nonché meno cauto, quando si esprimeva a voce piuttosto che quando scriveva. Ciò accade, ad esempio, quando afferma che «la lingua di Dante sente bene e spesso più del lombardo che del toscano; e ove è toscano, è più tosto toscano di contado che di città».<sup>31</sup> Pozzi chiosa: «Il giudizio del Bembo su Dante è qui radicalizzato e un po' deformato; ma forse a voce il letterato veneziano giudicava Dante più duramente che nelle *Prose della volgar lingua*»,<sup>32</sup> e ricorda il duro giudizio su Dante espresso nella lettera a Felice Paciottò sopra citata.<sup>33</sup>

La seconda ipotesi è che il Bembo personaggio del *Dialogo delle lingue* acquisti senso in rapporto alla funzione e al suo ruolo all'interno del dialogo: in altre parole, che le sue posizioni vadano lette in rapporto a quelle dei suoi antagonisti, nei confronti delle quali possono essere state esacerbate da Speroni per risultare più significative. D'altro canto, il genere del dialogo, soprattutto quando la finzione è mimetica come in questo caso, necessita costituzionalmente di rapidità e incisività degli scambi tra i personaggi. È ciò che emerge, ad esempio, dall'analisi dell'affermazione di Bembo che solo il toscano è «lingua ben regolata».<sup>34</sup> Anche questa posizione, nelle *Prose* (dove è espressa da Carlo Bembo) è, se non sfumata, almeno diluita.<sup>35</sup> Pozzi spiega che «anche questo nuovo irrigidimento del pensiero bembesco serve a meglio puntualizzare le due concezioni

<sup>30</sup> MAZZACURATI, *Conflitti*, 1977, pp. 162-164.

<sup>31</sup> SPERONI, *Dialogo delle lingue*, in *Trattatisti*, 1978, p. 612.

<sup>32</sup> POZZI, nota in *Trattatisti*, 1978, p. 612.

<sup>33</sup> SPERONI, *Lettere*, 1993-1994, vol. II, p. 229, lettera CCLXXI. D'altronde non bisogna dimenticare che questa epistola risale a oltre trent'anni dopo l'orazione.

<sup>34</sup> SPERONI, *Dialogo delle lingue*, in *Trattatisti*, 1978, p. 614.

<sup>35</sup> BEMBO, *Prose*, 1978, pp. 96-99, capitolo I xv.

del linguaggio che qui si contrappongono: retorica, quella del Bembo; strumentale, quella del Cortegiano». <sup>36</sup>

Del resto, accade anche il contrario, ossia che per motivi legati alla struttura dialogica il personaggio Bembo esprima posizioni che sono anche opposte nelle *Prose*, come quando sostiene che le lingue greca e latina sono «più perfette e più care» della toscana: <sup>37</sup> tale discorso è però funzionale al momento dialogico e alla risposta da dare a Lazzaro Buonamico.

La terza ipotesi, strettamente collegata alla precedente e non meno plausibile delle altre, è che all'interno del *Dialogo* il padovano voglia esprimere una critica di Bembo, e lo faccia inducendo volutamente le sue posizioni. Del resto le idee speroniane non sono perfettamente compatibili con quelle bembiane, soprattutto perché al padovano non basta risolvere il problema della lingua d'arte, ma vuole cercare una soluzione anche per la lingua scientifica (e per fare questo si basa sostanzialmente sull'insegnamento di Peretto); si rende poi conto che sussiste un ulteriore problema, vale a dire quello della lingua orale, dell'uso, ma non lo affronta nel *Dialogo delle lingue* e ne fa solo alcuni accenni in altre opere (come le *Lezioni in difesa della Canace*).

A questo proposito è interessante il trattatello *Dell'arte oratoria*, dove Speroni afferma:

E certo chi imita solo come il Bembo, costui non ha arte né intelligenza. Non ha arte del dire, ma scrive ad imitazione d'alcuno [...]. E costui non è poeta nè oratore, come il spolverizzador non è dipintore nè buono scrittore: e non ha la intelligenza quanto alle cose, perché se così fosse, egli accomodarebbe le parole sue alli suoi concetti, non alli altrui, e quello cercarebbe imitare, non li altrui, o le altrui parole, alle quali altre parole non possono esser conformi, che bene stia, se li concetti alli concetti non corrispondono. <sup>38</sup>

Pozzi nota che questo non deve stupire, perché «le lodi dello Speroni per il Bembo sono generiche e si riducono quasi

<sup>36</sup> POZZI, nota in *Trattatisti*, 1978, p. 614.

<sup>37</sup> SPERONI, *Dialogo delle lingue*, in *Trattatisti*, 1978, p. 589. Cfr. BEMBO, *Prose*, in *Trattatisti*, 1978, pp. 96-99, capitolo I III-IV.

<sup>38</sup> SPERONI, *Opere*, 1989, vol. V, p. 542.

soltanto alla constatazione che a lui si deve un decisivo contributo al riconoscimento della dignità del volgare, o almeno di certo volgare. Per il resto lo Speroni è su posizioni radicalmente diverse»: <sup>39</sup> secondo lui non è l'eloquenza la massima dote dell'uomo, ciò che distingue l'uomo dagli animali (contro quanto afferma Bembo all'inizio delle *Prose*), che invece realizza se stesso nella speculazione intellettuale, con la ragione.

## 2.2. L' *Orazione in morte del cardinale Pietro Bembo*

Speroni comincia l' *Orazione in morte del cardinale Pietro Bembo* con la definizione dei due punti cruciali che tratterà al suo interno: innanzitutto, esortando ogni «amatore delle scienze e della virtù» a piangere la morte del «dotissimo e virtuosissimo» Bembo, introduce direttamente una dittologia che attraversa tutto il testo, quella tra *scienza/dottrina* e *virtù*. Accostando idealmente il pubblico dell'orazione al suo protagonista, viene stabilito fin da subito quali saranno i due binari sui quali scorrerà l'intera argomentazione: la rilettura, attraverso la vicenda esemplare di Pietro Bembo, degli antichi schemi di *vita attiva* e *vita contemplativa*, per arrivare alla dimostrazione della possibilità di una vita attiva che non è politica in senso proprio, ma che attraverso la *forma* della vita contemplativa di tipo letterario – che però in questo caso non ha certo i connotati della vita ascetica e solitaria – acquista un superiore valore civile e morale.

Anche il secondo punto fondamentale dell'orazione viene presentato immediatamente: si tratta della necessità che ciascuno celebri la «vita honorata» di Bembo «nella sua lingua», nella propria lingua. Proprio la questione della lingua, o meglio, delle lingue, è – ovviamente – il cuore dell'attività intellettuale di Bembo. Speroni si inserisce consapevolmente in questo territorio: e infatti tutto il testo è pervaso di riferimenti alla poliedricità non solo stilistica, ma soprattutto linguistica di Pietro Bembo, capace non solo di comprendere, ma di comporre e esprimersi «nelle tre lingue migliori». <sup>40</sup> Speroni rilegge la scelta del veneziano in un'ottica europea: la sua elezione del volgare italiano a lingua illustre non ha solamente

<sup>39</sup> POZZI, *Introduzione a SPERONI, Opere*, 1989, vol. I, p. XXXVII.

<sup>40</sup> OMB, § 3.

un valore ‘retroattivo’, rispetto alle lingue del passato, ma è una scelta che ha un preciso valore politico e culturale nei confronti delle altre lingue del continente, che vengono chiamate direttamente in causa attraverso l’esempio dello spagnolo (OMB § 15). Il toscano non è solamente la scelta – ormai fatta, nel 1547 – dell’Italia: è la scelta da compiersi in tutta Europa.

Il testo in onore di Bembo, con un finale troncato bruscamente, non presenta la struttura definita e riconoscibile dell’orazione funebre (esordio, biografia del defunto, compianto, consolazione),<sup>41</sup> che si identifica invece nella coeva *Orazione in morte della Duchessa d’Urbino*, Giulia Varana.<sup>42</sup> Tuttavia, anche se all’opera manca un titolo autografo, la volontà speroniana è di comporre un’orazione funebre (e non, ad esempio, un discorso o un trattato): «onde lui [Bembo] come cagione di tanto bene principalmente vegna a lodare *l’oratione*».<sup>43</sup>

### 2.2.1. Vita attiva e vita contemplativa, ovvero il Bembo di Speroni

Per Varchi, Bembo è un esempio sia nella vita attiva che in quella contemplativa, che sono complementari, benché la prima sia meno illustre della seconda. Per questo ne elenca dapprima le virtù morali, che fanno parte dell’attiva, e poi gli abiti intellettuali, che fanno parte della contemplativa. Per Speroni il discorso è leggermente diverso, e quella di Pietro Bembo diventa dunque una vita ‘diversamente attiva’, oppure ‘diversamente contemplativa’.

L’elogio delle qualità morali e intellettuali del destinatario dell’opera, quale che sia, è un *topos* della letteratura di genere. La vicenda biografica del veneziano, nella sua particolarità, ben si presta agli scopi di Speroni. In primo luogo, benché di nobile famiglia veneziana, Bembo compie delle scelte sover-

<sup>41</sup> Uno studio approfondito della tradizione dell’orazione funebre nella Grecia antica è quello di N. LORAUX, *L’invention d’Athènes. Histoire de l’oraison funèbre dans la «cité classique»*, Parigi-La Haye-New York, Mouton, 1993.

<sup>42</sup> SPERONI, *Orazione in morte della Duchessa di Urbino*, in SPERONI, *Opere*, 1989, vol. III, pp. 115-135. Giulia Varano, moglie di Guidobaldo II della Rovere, muore il 17 febbraio 1547 (la morte di Bembo risale a un mese prima: non è perciò escluso che la composizione di una orazione abbia influenzato l’idea dell’altra). Speroni ne compone l’elogio funebre, su commissione della famiglia, e lo legge in occasione delle esequie solenni, a Urbino, il 23 marzo 1547.

<sup>43</sup> OMB, § 21.

sive, come quella di andare, ventiduenne, «a bello studio [...] in Cicilia, ove egli stette più di due anni continui a imparare la lingua greca».<sup>44</sup> Questa scelta gli preclude, in qualche modo, la possibilità di compiere un *cursus honorum* tradizionale: anche una volta rientrato in patria, tutti i suoi tentativi di fare l'ambasciatore vengono rifiutati, e in linea generale, a Venezia, non riesce a trovare una posizione.<sup>45</sup>

Bembo si deve rivolgere, quindi, per volontà propria e altrui, verso altro. Questo 'altro' però non è una vita contemplativa tradizionale, fatta di mero studio. Il valore dell'opera intellettuale di Bembo, dal punto di vista di Speroni, è anche, in un certo senso, 'politico', o meglio 'civile', in quanto utile per la comunità. Lo *status*, l'importanza, il valore pubblico che rivendica per il veneziano, d'altra parte, sono quelli che in quegli anni – il quinto decennio del Cinquecento – sta costruendo per se stesso.

La figura di Bembo, nella rilettura che Speroni ne fa nell'*Orazione*, si può interpretare perciò anche come una sorta di legittimazione di se stesso e della propria visione del mondo, a partire da alcune analogie importanti, come ad esempio la comune esclusione dalla vita politica (benché per motivi diversi: nel suo caso per nascita, dato che non era né nobile, né tantomeno veneziano), e quindi dalla vita attiva intesa in senso tradizionale.

La biografia di Bembo viene delineata da Speroni con pochi tratti: viene posto l'accento sulle città in cui trascorse la sua vita, ossia Venezia, «dove nacque di gentilissimo sangue»; Roma, dove morì, dopo essere stato eletto cardinale («a sommo grado felicemente elevato»); e Padova, dove «a' suoi studii [...] die' compimento». La figura di Speroni ne emerge in controluce, da convergenze e divergenze: non condivide con lui la prima città né la nascita nobile, ma ambisce – all'epoca della composizione del dialogo, nel '47 – al soggiorno nella Curia romana e pure al cardinalato;<sup>46</sup> ha invece in comune lo studio nella città di Padova.

<sup>44</sup> *OMB*, AI, § 31.

<sup>45</sup> Cfr. C. DIONISOTTI, *Bembo, Pietro*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1960, vol. VIII, pp. 133-151.

<sup>46</sup> Risale verosimilmente alla primavera-estate del 1550 la lettera in cui Speroni dichiara: «Ma meglio il saprò quando verrò io a vederlo; il che di breve sarà, ché

Bembo è una figura paradigmatica per Speroni, ma non ci sono certo solo punti in comune tra di loro: il padovano si impossessa del pensiero bembiano e lo reinterpreta in modo inusuale, per sostenere opinioni anche molto diverse dalle originarie.

### 2.2.2. Le lingue e la vocazione europea del toscano

L'*Orazione in morte di Pietro Bembo* ha un 'respiro europeo': Speroni dimostra una lungimiranza particolare, quando cerca di spostare il baricentro della discussione sul volgare al di fuori dell'Italia: la vittoria rispetto al latino è ormai assodata, l'opzione bembiana ha già vinto. Ma le potenzialità del toscano – perché di toscano si tratta, con buona pace di fiorentini e cortigiani – sono enormi, in Europa.<sup>47</sup>

Ecco allora che Bembo diventa un vero e proprio monumento 'nazionale',<sup>48</sup> che, in vita, aveva il potere di attirare intellettuali da tutta Europa: «nissuna cosa più pretiosa del Bembo doveva indurre a veder la Italia i peregrini e gentili animi de' stranieri».<sup>49</sup>

Bembo aveva tale capacità grazie all'eccezionalità delle sue doti personali – che sovrastavano quelle, benché eccelse, del casato e della patria –, ossia il suo nome, la sua virtù e la sua vita. Aveva raggiunto tali traguardi grazie all'ineccepibilità del proprio personalissimo *cursus honorum*, ben diverso da quel-

io non credo di star molto senza venir a veder Roma, se già morte o infermità non mi tiene. Allora vedrò pur io questa Roma tanto famosa e tanto celebrata e saziarò o, per dir meglio, stancarò gli occhi e i pensieri in veder le sue meraviglie presenti e giudicar quale ella fosse inanzi che ella cadesse» (SPERONI, *Lettere*, 1993-1994, vol. II, p. 19, lettera XVII). In realtà il padovano riuscirà a realizzare il suo desiderio solo dieci anni più tardi, alla fine del 1560.

<sup>47</sup>E non solo: le speranze di Speroni vanno pure 'oltremare', come si evince da *AI*, c. 348r: «A me giova di ragionar lungamente di questa lingua volgare la quale con tanta gloria del Bembo, a beneficio di tutto il mondo è divenuta sì gentil cosa, et ogni giorno si va in bene degli homini avanzando, sì fattamente che, come io spero, *poco ha ella ad andare a esser lingua d'ogni paese*, [...] e se la Italia, come soleva, non è signora, sì è ella ricetto di tutto il mondo, né altro v'è meglio che questa nobil provincia può farsi l'homo né literato, né virtuoso, perché *è da sperare che s'empresmai oltre il mare e di là davanti sarà chi parli thoscano*».

<sup>48</sup>Si usa questo termine *ante litteram*, per indicare la comunità intellettuale italiana del Cinquecento, che si riconosceva come entità in rapporto alle altre comunità intellettuali europee.

<sup>49</sup>*OMB*, § 3.

lo che percorrevano i suoi concittadini: lo studio del latino e la frequentazione dei maggiori intellettuali della Penisola fin dall'infanzia, il viaggio biennale a Messina, lo studio della filosofia a Padova e poi a Ferrara.<sup>50</sup> Speroni sembra suggerire che, svincolandosi (magari suo malgrado) dal carattere periferico che Venezia stava acquisendo sullo scenario internazionale (condizione acuitasi dopo Agnadello, con lo sviluppo dello 'stato di mare' rispetto ai domini sulla terraferma), Bembo era riuscito ad acquisire un valore esemplare assoluto, ad essere un punto di riferimento per gli intellettuali di tutta Europa.

Il veneziano non è certo il primo, in ordine cronologico, ad aver sostenuto il volgare: molti, nel Quattrocento, sono coloro che propongono soluzioni simili alla sua. La differenza fondamentale però è data dalla sua credibilità, dal credito acquisito presso la comunità intellettuale – che Speroni designa con il sostantivo «italiani» – grazie alla sua conoscenza perfetta delle lingue classiche e testimoniata dalle opere che scrisse non solo in latino, ma anche in greco.<sup>51</sup>

La figura di Bembo è presentata come assolutamente unica e eccezionale: non ci sono possibili paragoni. L'unico che gli si può in qualche modo avvicinare è Petrarca, che però ha alcuni limiti oggettivi: innanzitutto, non può rivaleggiare con il veneziano per quanto riguarda la conoscenza del greco. In secondo luogo, ama troppo il latino e troppo poco il volgare.<sup>52</sup> Inoltre, ha il difetto di essere toscano, e questo gli causa dei problemi nello stimare adeguatamente la sua propria lingua: «bella plebea, per così dire, non signora né gentildonna pareva a lui la bella lingua thoscana».<sup>53</sup> E proprio il caso di dire *nemo propheta in patria*: il toscano, penalizzato dall'essere troppo consueto e quotidiano, per Petrarca, non viene adeguatamente apprezzato. Certo, il poeta lo usa nei momenti di stanchezza, per recare «trastullo et alleggiamento di noia [...] ad alcuno, spetialmente a gli innamorati, mille de' quali sperava egli che arder do-

<sup>50</sup> Cfr. DIONISOTTI, *Bembo*, 1966. Bembo cercò di inserirsi all'interno dei delicati meccanismi politici della Serenissima, ma andò incontro a una serie impressionante di rifiuti.

<sup>51</sup> OMB, § 31. Per gli scritti greci, pochi e perlopiù inediti, cfr. DIONISOTTI, *Bembo*, 1966, p. 150.

<sup>52</sup> OMB, § 26.

<sup>53</sup> OMB, § 26.

vessero nella lettura delle sue fiamme»,<sup>54</sup> quando ci si vuole dedicare a un «otio non biasimevole», l'*otium cum dignitate* di ciceroniana memoria.

Speroni però insinua malignamente che Petrarca possa avere anche un'altra ragione, meno nobile e più pragmatica, per scegliere il volgare:

si pò stimare che 'l Petrarcha come per gioco solesse scriver thoscano, quando stanco dal componer latinamente in uno otio non biasimevole disegnava di riposarsi: o è più tosto che quei concetti che con la lingua latina non era presto ad exprimere, nella volgare per non tacerli significasse?<sup>55</sup>

È difficile credere casuali i continui riferimenti a Petrarca all'interno dell'*Orazione per la morte di Bembo*: viene nominato ben nove volte, contando la breve aggiunta che il padovano fa in C2, rispetto alle otto di B. L'immagine che ne emerge, alla fine di tutto, non è così lusinghiera, sempre schiacciato dal confronto con Bembo, la cui lungimiranza nei confronti delle potenzialità del volgare è assolutamente unica e nuova; per far emergere i pregi del veneziano, Speroni 'demitizza', in un certo senso, il poeta trecentesco (pur riconoscendone grandissimi meriti). Questa operazione non è però priva di malizia, perché intacca direttamente il prestigio dell'unico vero modello di Bembo, ponendone in luce i limiti e minandone perciò la credibilità:

Or la lingua thoscana dalle miserie di quella etade tolse il Bembo alla gloria nella quale noi la veggiamo al presente, e nella quale mai non la vide il Petrarcha e, per quello che egli ne dica, non sperò mai di vedere.<sup>56</sup>

E ancora:

però parlando delle sue rime hebbe egli [Petrarca] a dire che ei non pensava che così care dovessero essere altrui come elle furono in effetto, e quantunque egli poscia intendesse che de' suoi versi

<sup>54</sup> OMB, § 26.

<sup>55</sup> OMB, § 28

<sup>56</sup> OMB, § 25

con diletto in alcun luogo fossero fatte conserve, nulladimeno non mostrò mai di sperare che negli animi de' lettori indur dovessero né riverenza, né meraviglia; disse adunque per vero dire, quando egli disse, che poi che 'l nome della sua Laura con le sue rime non poteva ire per tutto il mondo, bastavagli che 'l «bel paese» l'udisse «che Apennin parte et il mar circonda et l'Alpe».<sup>57</sup>

La stessa operazione non viene compiuta per Dante o Boccaccio, come dichiara lo stesso Speroni: «quello che dell'un solo di que' tre primi [le tre Corone] dirò; quanto è a me, son contento che egli s'intenda degli altri due».<sup>58</sup>

Nell'*Orazione in morte di Bembo* si individuano due piani diversi di lettura: benché non sia identificabile una struttura perfettamente definita, a una sguardo superficiale Speroni rimane all'interno delle caratteristiche del genere (l'elogio dello scomparso, la rievocazione di elementi biografici, il pianto). Come sempre accade nelle sue opere più definitive e elaborate, però, il suo pensiero è mimetizzato (in questo caso pure per motivi di opportunità, per così dire, 'sociale'): e così la demistificazione di Petrarca che si affianca, parallela, all'esaltazione di Bembo, in ultima analisi non è che un modo sottile per criticarlo.

Le concezioni linguistiche del padovano non sono perfettamente compatibili con quelle bembiane, e in questa orazione emergono tutte le discrepanze tra le due teorie. La polemica con l'antico maestro si vede innanzitutto analizzando le loro diverse opinioni riguardo a come scrivere in buon latino o buon volgare: Bembo teorizza la rigida imitazione di un unico modello, di tipo aulico e illustre; la manovra che Speroni compie in tutta l'orazione, presentando una serie di grandi autori, ne è invece la loro moltiplicazione.

Ecco allora che, nello stesso passo, celebra la capacità di Virgilio di imitare tre diversi autori greci (Teocrito, Esiodo e Omero), e accanto ai due massimi latini compare Ovidio;<sup>59</sup> nel paragrafo immediatamente successivo, l'opera poetica di Bembo viene paragonata a quella di Catullo, e la storica a quella

<sup>57</sup> OMB, § 27

<sup>58</sup> OMB, § 27.

<sup>59</sup> OMB, § 11.

di Cesare; viene citato l'immane Cicerone, modello per epistole e orazioni, e poi si passa ai modelli volgari: Boccaccio e Petrarca.<sup>60</sup>

Questo passo presenta alcuni rimaneggiamenti interessanti, soprattutto per quanto riguarda il passaggio alla redazione *CI*, in cui compare il riferimento a Giovanni Villani come modello per quanto riguarda il genere storico. La *Cronica* di Villani è il testo in prosa più citato, dopo il *Decameron* ovviamente, nelle *Prose della volgar lingua*,<sup>61</sup> ma, come osserva Pozzi, quest'opera non era «tale da poter soddisfare il gusto del Bembo, il quale mostra di preferirle il volgarizzamento del trattato di Pietro Crescenzo». <sup>62</sup> Per Speroni invece era importante anche dal punto di vista ortografico, come testimoniato dall'«Ortografia di Giovanni Villani del Cavaliere Sperone» conservata in un imponente volume miscelaneo della Biblioteca Ambrosiana di Milano<sup>63</sup> che contiene per la maggior parte materiale provenzale. Il riferimento a Villani si può collegare alla specificazione delle due lingue in cui Bembo fece storiografia, il toscano e il latino, e alla necessità di un autore volgare che facesse da 'contrappunto' a Cesare.

L'interesse di Speroni per l'ortografia emerge anche in un passo in cui vengono criticati gli autori tre e quattrocenteschi:

Miri chiunque vuol di ciò fede, né testimonio, le stampe antiche, guaste e corrotte come i giuditii di quella etate, nelle quali *senza regola di grammatica e senza legge d'ortografia*, scritti i libri di quegli autori divini, vede anchora a' di nostri chi le loro opre meravigliose così mal concie pò sofferir di guardare. Dunque allhora meritamente, quasi loglio che per lo vizio della stagione vinca il grano che per mangiar seminiamo, le *Cinquanta* e le *Settanta*

<sup>60</sup> OMB, § 12.

<sup>61</sup> Pozzi, *Introduzione*, 1978, p. 114.

<sup>62</sup> Pozzi, *Introduzione*, 1978, p. 114.

<sup>63</sup> Ms. D. 465 inf., cc. 5r-7r. Questo documento, poche carte in cui è stato ricopiato un lungo elenco (su tre colonne) di parole 'ortograficamente corrette', probabilmente da un esemplare toscano della *Cronica* di Villani, purtroppo non è autografo, e non c'è stato modo di reperire del materiale simile tra le carte padovane. Non c'è ragione però per dubitare della sua autenticità: anzi, la conoscenza da parte di Speroni di manoscritti di provenienza toscana spiegherebbero alcune sue usuali grafie toscaneggianti, come il raddoppiamento fonosintattico in alcune forme, come ad esempio *a-ffaccia a-ffaccia*.

*novelle*, il Serafino e quegli altri, *Quadrivregio*, *Dittamundi*, e mille mostri cotali, usciti fuori d'alcune anime dishabitate, hebbero ardire di comparere.<sup>64</sup>

Serafino Aquilano non è a caso l'unico autore nominato esplicitamente: la sua vicenda si può definire in un certo modo simmetrica e contraria rispetto a quella bembiana. Nel corso del primo Cinquento, però, dopo una vita di grandissimi successi letterari, era divenuto progressivamente l'incarnazione di quello che un poeta *non* doveva fare, e veniva spesso citato come esempio negativo.<sup>65</sup> Il nome di Serafino Aquilano, nel *Dialogo delle lingue*, viene associato al tema della rozzezza dei tempi moderni e del presente della lingua d'uso rispetto al passato più antico (l'età d'oro del Trecento); il personaggio di Bembo parla della «nostra lingua volgare, cioè toscana [...]»; toscana dico, non la moderna che usa il vulgo oggidì, ma l'antica onde sì dolcemente parlorno il Petrarca e il Boccaccio».<sup>66</sup>

La «rozzezza del secolo»,<sup>67</sup> infatti (benché il periodo interessato da questa critica di Speroni comprenda gli autori dalla

<sup>64</sup> OMB, §§ 23-24. È più probabile l'identificazione delle *Cinquanta novelle* con il *Novellino* di Masuccio Salernitano (composto nella seconda metà del '400 e pubblicato postumo nel 1476), piuttosto che con il *Pecorone* di Giovanni Fiorentino (composto dal 1378 a dopo il 1385). Le *Settanta novelle* sono verosimilmente quelle *Porrettane* (benché siano 61), di Giovanni Sabadino degli Arienti, composte negli ultimi mesi del 1478. Il *Quadrivregio* di Federico Frezzi, scritto nell'ultimo decennio del '300, è un poema epico-didascalico, così come il *Dittamundi* (o *Dittamondo*) di Fazio degli Uberti, la maggior parte della cui composizione interessa gli anni dal 1318 al 1360 (venne ritoccato in seguito e rimase incompiuto).

<sup>65</sup> Cfr. F. CALITTI, *Roma 1500. In morte di Serafino Aquilano*, in *Atlante della Letteratura Italiana*, a cura di S. LUZZATTO e G. PEDULLÀ, I, *Dalle Origini al Rinascimento*, a cura di A. DE VINCENTIIS, Torino, Einaudi, 2010, pp. 640-646.

<sup>66</sup> SPERONI, *Dialogo delle lingue*, in *Trattatisti*, cit., p. 612.

<sup>67</sup> OMB, § 30. Il campo semantico della *rozzezza* viene usato da Poliziano e Lorenzo de' Medici per designare la poesia non ancora toscana, all'interno della *Raccolta aragonese* (v. lettera dedicatoria: «non senza grandissima fatica fatti ritrovare gli antichi esemplari, e di quelli alcune cose *meno rozze* eleggendo, tutti in questo presente volume ho raccolti [...]). Né sia però nessuno che quella toscana lingua come poco ornata e copiosa disprezzi. Imperocché si bene e giustamente le sue ricchezze ed ornamenti saranno estimati, non povera questa lingua, non *rozza*, ma abundante e pulitissima sarà reputata.»; «quel rozzo aretino» parlando di Guittone; «Assai bene alla sua nominanza risponde Cino da Pistoia, tutto delicato e veramente amoroso, il quale primo, al mio parere, cominciò *l'antico rozzezza* in tutto a schifare, dal quale né il divino Dante, per altro mirabilissimo, s'è potuto da ogni parte schermire»). Non è escluso che Speroni usi questo termine avendo in mente tale testo.

metà del Trecento fino a Bembo, e quindi un secolo e mezzo, a essere precisi),<sup>68</sup> è causata essenzialmente da due difetti, il primo dei quali è condiviso anche dalle tre Corone: la mancanza di contenuti e l'incuria formale.

A differenza del greco e del latino, che vantano opere notevoli sia per eleganza della lingua che per altezza di pensiero, il toscano non può vantare esempi simili: l'unica caratteristica che hanno i versi e le prose dei «buoni autori thoscani» (Dante, Petrarca e Boccaccio, ai quali si può aggiungere Villani) è la loro superiore «gratia» che deriva «dalla dolcezza del suono, dalla leggiadria de le voci, della eleganzia e gentilezza de' stili».<sup>69</sup>

Speroni quindi sostiene la tesi della 'bellezza oggettiva' del volgare della Penisola rispetto a tutti gli altri, bellezza che è intrinsecamente legata alla sua facilità e alla sua immediatezza di apprendimento.

Una delle caratteristiche che fanno sì che il toscano sia assolutamente originale è proprio l'unicità dei «verbi» usati dal poeta e dall'oratore. Per Speroni, questo elemento, lungi dall'essere motivo di debolezza per la lingua, è invece uno dei grandi vantaggi che ne favoriscono l'«esportazione» in Europa.<sup>70</sup> Tale discorso, però, contrasta direttamente con la dualità dei modelli proposta da Bembo, uno per la prosa e uno per la poesia.

Anche i meriti di Bembo, perciò, non sono legati alla perfetta padronanza del toscano nei diversi generi letterari, ma gli derivano da altre ragioni. Per Speroni l'Italia non ha una forza politica paragonabile a quella greca, dapprima, e poi romana, che permetta la diffusione del suo idioma per motivi, per così dire, politico-militari. Infatti, secondo l'opinione corrente, la fortuna di un determinata lingua è dovuta o all'altezza dei suoi contenuti ('l'impero della lingua') o alla sua potenza politica ('la lingua dell'impero'). Il prestigio dello spagnolo in Italia, menzionato al § 15, è dovuto proprio alla dominazione della Spagna su «bona parte d'Italia».

<sup>68</sup> Il Quattrocento si contrappone al secolo seguente, che Speroni designa spesso con l'aggettivo «nostro» (§ 3, «del nostro secolo»; § 4, «a' di nostri»).

<sup>69</sup> *OMB*, § 16.

<sup>70</sup> *OMB*, § 19.

Questa questione si inserisce all'interno di un dibattito estremamente vivace che aveva coinvolto durante tutto il Quattrocento numerosi intellettuali europei (da Leonardo Bruni a Lorenzo Valla, a Lorenzo il Magnifico, al castigliano Antonio de Nebrija). La discussione prendeva origine – sostanzialmente – dalla domanda-*topos* di «quale stata fosse perdita maggiore o quella dello antiquo amplissimo nostro imperio, o della antiqua nostra gentilissima lingua»,<sup>71</sup> che appassionava Antonio e Lorenzo Alberti e i loro amici, secondo quanto ricorda Leon Battista dedicando il suo terzo *Libro della famiglia* (1432-1434) al cugino Francesco. I vari intellettuali si schiereranno per l'una o l'altra tesi, fino all'affermazione di Antonio de Nebrija, che nella dedica della sua *Gramática de la lengua castellana* (1492) dichiarerà che «siempre la lengua fue compañera del imperio; y de tal manera lo siguió, que junta mente començaron, crecieron y florecieron, y después junta fue la caída de entrambos».<sup>72</sup> Non si possono scindere i due termini della questione: per lo spagnolo esiste una solida simmetria, che esemplifica con esempi ebrei, greci e latini, tra la lingua e il potere politico e culturale del paese.<sup>73</sup>

Questo argomento non è nuovo nemmeno per Speroni: si può ricordare l'intervento di Lazzaro Buonamico all'interno del *Dialogo delle lingue*, in cui il sostenitore del latino dichiara: «Onde io dissi, e ora dico di nuovo, che più istimo e ammiro la lingua latina di Cicerone che l'imperio di Augusto»,<sup>74</sup> e poi afferma, parlando del volgare: «Parvi che 'l biasmo sia poco, quando io congiungo il nascimento di lei [della lingua volgare] alla distruzione dell'imperio e del nome latino?».<sup>75</sup>

Dal momento che il toscano non ha né forza politica né contenuti notevoli, Bembo diventa assolutamente fondamentale per tre motivi: innanzitutto, è colui che fa riscoprire il va-

<sup>71</sup> L. B. ALBERTI, *I Libri della famiglia*, a cura di R. ROMANO e A. TENENTI, nuova edizione a cura di F. FURLAN, Torino, Einaudi, 1994, p. 187.

<sup>72</sup> A. DE NEBRIJA, *Gramatica de la lengua castellana*, estudio y edición A. QUILIS, Madrid, Editora nacional, 1980, p. 97.

<sup>73</sup> In Castiglia, alla fine del 1400 la situazione politica e territoriale era del tutto peculiare (la *reconquista*, il matrimonio tra Isabella di Castiglia e Fernando d'Aragona...), e quindi il problema dell'impero era concreto.

<sup>74</sup> SPERONI, *Dialogo delle lingue*, in *Trattatisti*, cit., p. 592.

<sup>75</sup> SPERONI, *Dialogo delle lingue*, in *Trattatisti*, cit., p. 604.

lore – essenzialmente stilistico e formale – delle tre Corone.<sup>76</sup> In secondo luogo, è il primo che riesca ad inserire nel volgare dei contenuti adeguati all'altezza della sua forma.<sup>77</sup> Infine, si colloca come 'sesto elemento' nell'equazione, che si ricava da un'aggiunta della redazione C2:

*greco: dottrine = latino: impero = toscano: Bembo.*<sup>78</sup>

Un altro importante pregio di Bembo è quello di aver meditato e realizzato un'operazione di amplissimo respiro, attraverso due 'atti strategici': la scrittura degli *Asolani* e l'elezione di un unico modello per la poesia, che ne concretizzano la 'vocazione pedagogica' nei confronti degli italiani e la già menzionata lungimiranza nei confronti delle potenzialità del volgare. Speroni gli riconosce il merito di aver predisposto un programma a lungo termine, per raggiungere il suo scopo, cominciato appunto con gli *Asolani*, composti «a fine che tal lettura non usitata in un solo aprir d'occhi ci sospingesse la mente, et innamorasseci delle bellezze di quella lingua alla quale pareva a lui che 'l nostro studio per nostro bene dovesse esser accompagnato».<sup>79</sup>

Nella redazione C2 Speroni aggiunge un brano di una certa lunghezza alla fine del paragrafo in cui mette ulteriormente l'accento sull'altruismo bembiano, più attento all'«utile» degli italiani che al proprio «honore» di letterato:

la quale cosa, poi che fatta li venne, e vide il mondo desideroso oltre modo di così vago idioma, e per l'exempio di lui sperare anche di possederlo, con quel giuditio, che fu sua propria perfectione, rifece loro [*gli Asolani*], e diede loro la forma nell'a quale noi li veggiamo al presente, et >fu< fe' gran senno quando ^un homo di tanta fama^ non pur all'utile >di< ^che a^ noi altri seguir doveva delle sue opre, ma all'honore che glien'haveva a succedere era tenuto di risguardare.<sup>80</sup>

<sup>76</sup> OMB, § 22.

<sup>77</sup> OMB, § 31.

<sup>78</sup> Nel § 32: «egli [Bembo] a lei con l'auttorità del suo nome tale è stato quale alla greca le discipline, et alla latina lo 'mperio, le quai due cose fero al mondo e gratiose, e gloriose le lor parole».

<sup>79</sup> OMB, § 33.

<sup>80</sup> Aggiunta in C2 alla fine del § 33.

Al di là della retorica insita nell'identificazione di Bembo come 'padre' degli italiani<sup>81</sup> (a differenza delle tre Corone, che sono 'padri' della lingua),<sup>82</sup> il padovano mostra di averne perfettamente compreso la portata dell'operato.

Il secondo di questi 'atti strategici' è appunto la scelta di un unico modello poetico, Petrarca: «fu anchora in lui suo singolare artificio non diverso dal sopradetto il consigliarne, da prima, che non a Dante, ma al Petrarca dovesse attendere la nostra mente». Tale decisione, che non è condivisa da Speroni, grande amante di Dante, viene da lui spiegata in questi termini:

il che a molti diede a pensare, parendo al vulgo che questo a quello paragonando, all'uno il primo, all'altro poscia dato avesse il secondo honore, la qual cosa non conveniva né alla modestia di lui, né al suo perfetto giuditio; convenivasi bene alla conditione del suo tempo, il quale non s'accorgeva o non curava dello idioma thoscano, che di due gloriosi quello a leggere ci confortasse nel quale altra parola che delicata non si vedesse, e la materia del quale non fosse cosa che facilmente tale fosse che non ci potesse sviare dallo studio di questa lingua. (*OMB*, § 35)

In altre parole, Speroni mitiga la posizione di Bembo, adducendola a una sua paterna volontà di aiutare il «vulgo, (che le piu volte delle parole de savij sente il suono, ma non apprende lontendimento)», come emerge dall'aggiunta della redazione C2. Non c'è una graduatoria tra Petrarca e Dante: l'indicazione del primo come modello da preferire è dovuta solamente alla maggiore 'delicatezza' della sua lingua e alla minore dispersività dei suoi contenuti, rispetto alla polimorfia del poema dantesco che avrebbe potuto «sviare» dallo scopo primario della sua lettura, ossia lo studio del toscano. Bembo – precisa Speroni – non avrebbe potuto preferire Petrarca a Dante: non sarebbe stato confacevole né alla sua modestia né al suo «perfeito giuditio».

<sup>81</sup> Metafora che viene esplicitata all'inizio dell'*Orazione*, al § 5: «quasi puppili che senza *padre* e senza senno rimangono».

<sup>82</sup> Cfr. *OMB*, § 32: «Però ogni laude di che va altera essa lingua, forse in parte a que' primi quasi a' suoi padri, ma tutta al Bembo, che lei e loro risuscitò, si de' recar finalmente».

Questo tentativo di riequilibrare le figure dei due grandissimi poeti trecenteschi è sicuramente funzionale allo scopo dell'*Orazione*, ma non corrisponde alla vera opinione di Bembo, che era perfettamente conosciuta da Speroni, come si vede da quanto scrive nella già citata lettera a Felice Paciotto.<sup>83</sup> Il padovano, conscio della pericolosità e dell'impopolarità di tale opinione su Dante, non solo presso il 'volgo', decide di stemperarla – così come aveva fatto Bembo stesso, del resto, nelle sue opere. Tale filtro diplomatico non è però necessario nella lettera privata, dove emerge il vero, durissimo, giudizio del veneziano.

L'*Orazione in morte di Pietro Bembo* è un testo cruciale per comprendere la natura del rapporto che legava Speroni, ma anche Varchi, al letterato che ha maggiormente inciso sulla storia linguistica e letteraria del Cinquecento. Varchi e Speroni cercano con urgenza di farsi riconoscere come suoi eredi, manipolandone il pensiero secondo i propri scopi: l'uno nel tentativo di riportare Firenze (i cui letterati nei primi anni del Cinquecento erano stati impegnati in un altro tipo di discussione) al centro del discorso linguistico, ridandole quel primato che aveva sempre avuto nella Penisola; l'altro, nel tentativo di rileggere criticamente l'opera di uno dei propri maestri, adattandola alla propria riflessione sui medesimi temi.<sup>84</sup> Comunque sia il Toscano e il Padovano, tramite le loro differenze, illustrano due letture di Bembo e dimostrano quanto non fosse per niente pacifica l'interpretazione dell'opera del patrizio veneziano.

<sup>83</sup> SPERONI, *Lettere*, cit., vol. II, p. 229, lettera 271.

<sup>84</sup> Attraverso il confronto con l'analoga orazione di Benedetto Varchi e il *Pianto* di Alvise Cornaro, è stato anche possibile individuare analogie e peculiarità del testo di Speroni. L'analisi delle varianti dell'orazione ha permesso poi di porre in luce alcuni nodi fondamentali per il pensiero critico bembiano e speroniano, come l'interrogazione tra oralità e scrittura, oppure tra *natura*, *ars* e *usus*.

«HO LA BARCA ALLA RIVA»:  
L'ARRENOPIA O L'ENTRE-DEUX

Con una lettera inedita  
del Giraldi Cinthio  
di Rosanna Gorris Camos

*Per Mario, ricordando con amicizia  
le riunioni del comitato scientifico  
della Fondazione*

*La barca sul Po*

Quando, nel gennaio 1563, Sallustio Piccolomini scrive al Cinthio, dopo aver letto 70 novelle:

Gli *Ecatommiti* vostri, signor Cinzio, mi sono maravigliosamente piaciuti. E, fra le altre cose, io ci ho veduti i più belli argomenti di tragedie che si possano immaginare, e quanto ai nodi, e quanto alle soluzioni, tanto felicemente ho viste slegate le difficoltà che pareano impossibili ad essere slegate.<sup>1</sup>

non solo individua negli *Hecathommiti* quel magnifico *réservoir* di *pièces* teatrali che ben conosciamo, ma suggerisce al Cinthio di scrivere lui stesso «una tragedia di felice fine»<sup>2</sup> ispirandosi ad una novella che «fra le altre che mi son riuscite molto belle, la novella di Astazio e di Arrenopia, la quale è la prima della terza deca, mi ha veramente toccato il core e mi ha parsa tanto degna di essere trattata in una tragedia di felice fine, che vi voglio pregare di porvi la mano.»<sup>3</sup> Ed è così che la vicenda di Arrenopia, eroica regina d'Irlanda e nuova incarnazione di

<sup>1</sup> G. B. GIRALDI, *Carteggio*, a cura di S. VILLARI, Messina, Sicania, 1996, p. 376.

<sup>2</sup> Sulle tragedie giraldiane a lieto fine dall'*Altile* all'*Arrenopia*, cfr. M. ARIANI, *La tragedia* in *Storia di Ferrara*, VII. *Il Rinascimento. La letteratura*, Walter MORETTI dir., Ferrara, Librit, 1994, p. 392 sgg. Giraldi stesso definisce, nella lettera che qui pubblichiamo, l'*Arrenopia* come una "Tragedia mia di fin lieto", cfr. *infra*.

<sup>3</sup> G. B. GIRALDI, *Carteggio*, cit., p. 376.

Bradamante, inizia un lungo viaggio che dalla novella degli *Hecatommiti* la trasformerà nell'ultima tragedia ferrarese scritta da un autore che ha già lo sguardo rivolto altrove. *Arrenopia* viene infatti composta e rappresentata nella casa ferrarese del Cinthio per ordine del duca, mentre egli ha già «la barca alla riva» per iniziare quel lungo viaggio sul Po che lo porterà alla corte di Emanuele Filiberto, dai fasti estensi alla neve di Mondovì.<sup>4</sup>

Ma se fin'ora la genesi e la cronologia dell'*Arrenopia* non erano del tutto chiare,<sup>5</sup> nel corso di recenti ricerche sul sog-

<sup>4</sup>R. GORRIS CAMOS, *Giovan Battista Giralaldi Cinthio, entre Ferrare et Turin, vero rifugio e sicurissimo porto*, in *Giovan Battista Giralaldi Cinthio: hombre de Corte, preceptista y creador*, a cura di I. ROMERA PINTOR, Atti del Convegno di València, 8-10 novembre 2012, «Critica letteraria», XLI, nn. 158-159, 2013, pp. 239-289.

<sup>5</sup>D. COLOMBO che ha curato la recente edizione dell'*Arrenopia*, Torino, RES, 2007 scrive a p. V della sua "Introduzione" che la tragedia fu scritta e rappresentata tra il 12 gennaio e il 20 marzo. F. BERTINI nel suo "Cogitare, agere sed non perficere". *Arrenopia: la tragedia delle azioni mancate*, in "Havere a la giustizia sodisfatto". *Tragedie giudiziarie di Giovan Battista Giralaldi Cinzio nel ventennio conciliare*, Firenze, Società editrice fiorentina, 2008, p. 61, n. 74 scrive che l'esistenza di una versione teatrale di *Arrenopia* potrebbe già essere attestata da una postilla manoscritta nell'edizione del *Discorso* del 1554 nei margini del manoscritto Cl. I 90 della Bib. Ariostea. Tuttavia se già Bertini segnalava che tali glosse erano successive alla *princeps* e apposte in vista di una nuova edizione, Susanna Villari nella bella recensione al volume di Bertini pubblicata in «Universo Mondo», n. 38 (cfr. [www.cinquecento-francese.it](http://www.cinquecento-francese.it)) scrive: «Bertini prospetta però la possibilità che, all'epoca della lettera del Piccolomini, il testo teatrale dell'*Arrenopia* fosse stato già approntato (p. 61, n. 74), perché il riferimento alla tragedia si riscontra in una postilla autografa in margine all'esemplare ferrarese (Biblioteca Ariostea, Cl. I 90) dei *Discorsi* giralaldiani; postilla collocabile, come le altre, in un arco cronologico piuttosto ampio, compreso tra il 1554 (data dell'edizione) e il 1563 (data in cui, a giudicare dalla proposta, rivolta dall'autore al libraio Baccio Tinghi, di provvedere ad una nuova edizione dei trattati, la revisione del testo doveva ritenersi, almeno in quella fase, conclusa). Tuttavia, le legittime cautele dello studioso potrebbero essere superate non soltanto sulla scorta delle dichiarazioni dell'autore stesso (nella dedica alla terza deca degli *Ecatommiti* e nel prologo dell'*Arrenopia*) relative alla messa in scena della tragedia in occasione della sua partenza da Ferrara (appunto 1563), ma anche della stratificazione redazionale della postilla: nella sequenza di titoli («*Orbecche, Altile, Selene, gli Antivalumeni, Euphimia, Arrenopia, et altre*»), *Arrenopia* costituisce un'integrazione successiva (sempre di mano dell'autore, sul margine inferiore della pagina, con un inequivocabile segno di richiamo che ne impone idealmente la collocazione dopo *Euphimia*) rispetto alla stesura della postilla, vergata sul margine destro della pagina. Se è vero che il processo redazionale poté andar oltre il 1563 (fino al 20 luglio 1567, data della lettera a Vincenzo Troni con cui Giralaldi accompagnò il dono della sua copia di lavoro postillata dei *Discorsi*), è proprio la data presunta di rappresentazione dell'*Arrenopia* (nei primi mesi del 1563 e precisamente tra il 20 gennaio, data della lettera di Piccolomini, e il 20

giorno piemontese del Giraldis abbiamo ritrovato all'ASTO di Torino una nuova lettera inedita del Cinthio al suo protettore Antonio Maria di Savoia, conte di Collegno,<sup>6</sup> che chiarisce alcuni elementi della complessa questione della genesi del testo e rivela che, molto probabilmente, la tragedia fu scritta a tambur battente dal Giraldis in poco meno di un mese per la visita (mancata) del duca Emanuele Filiberto e della sua sposa francese Margherita di Valois a Ferrara. Il 10 febbraio la tragedia era già «apparecchiata» e fu rappresentata dopo questa data quando la barca era già sul fiume in attesa di Giraldis e della sua famiglia. I versi 59-64 del prologo lo confermano:

Piacciavi udire attentamente questa  
Favola, tutta a' buon costumi ordita  
Ed or composta dal poeta nostro  
Sol per lasciar, su questa sua partenza,  
(Malgrado degl'ingrati et dei maligni),  
Appresso voi di lui grata memoria.<sup>7</sup>

La lettera al Collegno, che Giraldis conosceva bene perché aveva a lungo vissuto alla corte estense tra il 1540 e il 1550,<sup>8</sup>

marzo, data in cui sono attestate le dimissioni di Giraldis dal suo incarico presso lo Studio ferrarese – questi sono gli estremi cronologici accolti dal più recente editore dell'*Arrenopia*, Davide Colombo, ed. cit.) a delimitare la cronologia della postilla e non viceversa. Del resto, come Bertini ha fatto notare in altra occasione (cfr. C. MOLINARI, «Corretto e riscritto in forma grande». *Note sul codice Classe I 406 della Biblioteca Comunale Ariosteia. I canti undici dell'«Ercole» di G.B. Giraldis Cinzio*, «Studi italiani», 17, 2, 2005, pp. 139-98, a p. 156), l'ordine con cui Giraldis elenca le sue tragedie («Orbecche, Altile, Selene, gli Antivalumeni, Euphimia, Arrenopia») non appare casuale, ma sembra rispettare l'effettiva diacronia.

<sup>6</sup> ASTO, Principi diversi – Principi Savoia-Collegno, mazzo 87, cc. nn. Il Cinthio ha dedicato a questo importante personaggio della Corte estense e poi della corte sabauda un'epistola in versi *Cynthii Ioann. Bap. Gyraldi ad Illustrem ac Magnificum Antonium Marium* [sic] *Sabaudium Colligni Comitem Epistola* conservata alla Bib. Apostolica Vaticana, *Autografi e documenti Patetta*: Giambattista Giraldis Cinzio. Cfr. G. B. GIRALDIS, *Carteggio*, ed. S. VILLARI, p. 38 e KRISTELLER, *Iter italicum*, VI, 408.

<sup>7</sup> G. B. GIRALDIS, *L'Arrenopia*, ed. COLOMBO, p. 6.

<sup>8</sup> Sul Collegno e sui suoi rapporti con Giraldis, cfr. V. CIAN, *Lettere inedite di Giambattista Cinzio Giraldis*, a cura di V. CIAN, Torino, Candeletti, 1894, p. 6 sq. e ora R. GORRIS CAMOS, *Giovan Battista Giraldis Cinthio, entre Ferrare et Turin, vero rifugio e securissimo porto*, cit., pp. 239-289 dove vengono analizzate le lettere e le amicizie, spesso pericolose, del conte e maggiordomo maggiore del duca Emanuele Filiberto. Boldù (RAV, I; 439) lo definiva «uomo di trentamila scudi di entrata» e proprietario di 24 castelli (cfr. CIAN, *op. cit.*, p. 7).

rivela inoltre non pochi dettagli sconosciuti e importanti. Giraldi non solo spiega le ragioni che l'hanno indotto a ritardare la sua partenza per Torino (la rappresentazione della tragedia) dove prevedeva di arrivare la prima settimana di Quaresima, ma rivela che a Ferrara era atteso in quel periodo il suo nuovo mecenate, il duca Emanuele Filiberto di Savoia parente del duca d'Este, Alfonso, figlio di Renata:<sup>9</sup>

Nel venir del sereniss. S.re duca di Savoia s.re mio osserv.mo per honorare anco in questa parte s. alt., si era messa in punto una Tragedia mia di fin lieto, pensando che ella dovesse venire a Ferrara. Ma non essendo poi venuta sua altezza, come non pur'io, che servitore le sono obligatissimo, ma tutta la città nostra sommamente desiderava, me ne rimasi non molto contento.<sup>10</sup>

Giraldi su invito (o ordine) del duca estense fece quindi rappresentare l'*Arrenopia* dopo il 10 febbraio e inviò con le sue scuse da presentare al duca per il suo involontario ritardo l'argomento della tragedia: «Et perché v. S.ria possa anch'ella in qualche parte godere di questa favola, che così lontana da lei: qui si rappresenterà: Io le mando insieme con questa l'argomento».<sup>11</sup>

La lettera inedita rivela quindi tutte le speranze che il Giraldi, deluso, malato e stanco, nutriva nei confronti del duca di Savoia:

Et venirmi sotto la desiderata prottione di cotesto serenissimo duca: sotto il quale voglio finire questo poco di viver che mi avanza: et se il signor Iddio mi havesse conceduta gratia, che così come si era ordinata questa Tragedia, per piacere di S. Alt. così l'havessi potuta rappresentare in sua presenza, con quello spettacolo, et con quello honorato apparecchio, col quale la faria rappresentare lo Ecc.mo Sig. mio: non havrei sappiuto che altra cosa desiderarmi più, veggendomi ad un tratto sodisfare al mio natural Signore, et à quello anchora il quale giudico che il S.re

<sup>9</sup> Renata era tornata in Francia nel 1560 con i membri della sua Corte.

<sup>10</sup> Cfr. la lettera *infra*.

<sup>11</sup> Cfr. l'argomento *infra*. L'argomento allegato alla lettera presenta alcune varianti rispetto all'argomento pubblicato da Celso Giraldi nell'edizione del 1583.

Iddio habbia eletto per quiete de' travagli miei et per riposo della mia grave età.<sup>12</sup>

Nella lettera successiva, sempre indirizzata al Collegno e ritrovata da Vittorio Cian nell'autografoteca Cossilla, colpisce lo spaesamento dell'uomo maturo perduto sulla barca nei meandri del Po con la sua famiglia, le sue robe e la sua biblioteca:

siamo rimasi nel Po come perduti, in molto pericolo, per essersi levato il temone della barca, e rimasi senza poterla reggere. Ed io era molto fastidito, sì per ritrovarmi indisposto per la gotta, che ha indugiato per lo spazio di duo anni di darmi noia d'importanza per venirmi ora ad assalire fieramente in barca, sì per vedermi in mano di gente ignorante, la quale, nondimeno a Ferrara prometteva mare e monti.<sup>13</sup>

Un *dépaysement* insolito per il cortigiano estense abituato più alle congiure di palazzo di cui fu vittima e alle sonnolente campagne ferraresi che ai pericoli del viaggio sul fiume, avvolto dalle nebbie che ricordano le coste irlandesi dell'*Arrenopia*. Giraldi, abbandonate le corti orientali, si avventura infatti nei regni del Nord, nell'Irlanda incantata della *matière* bretone che ben si addice alla tragica vicenda della donna guerriera e alla moda estense delle cavallerie.<sup>14</sup> Arrenopia sembra più Isotta che Orbecche; se infatti la sua storia ricorda la novella di Zinevra,<sup>15</sup> ben diversa è l'ambientazione che nella novella e nella tragedia del Cinthio ci conducono ai confini del mondo, nelle isole del Nord ammantate di neve e di favole.<sup>16</sup>

<sup>12</sup> Cfr. lettera *infra*.

<sup>13</sup> G. B. GIRALDI, *Carteggio*, ed. VILLARI, n. 104, p. 377.

<sup>14</sup> Cfr. F. BERTINI, "Cogitare, agere sed non perficere". Arrenopia: la tragedia delle azioni mancate, in "Havere a la giustitia sodisfatto". *Tragedie giudiziarie di Giovan Battista Giraldi Cinzio nel ventennio conciliare*, cit., pp. 161-257.

<sup>15</sup> G. BOCCACCIO, *Decameron*, II, 9. Cfr. anche GIRALDI, *L'Arrenopia*, ed. COLOMBO, pp. VI-VII.

<sup>16</sup> Già gli *Antivalomeni* (1548), scritti per il matrimonio di Anna d'Este con il duca di Guisa, erano ambientati nel Nord (Inghilterra e Scozia) e l'ultima tragedia *Epitia*, scritta per l'*entourage* sabaudo (cfr. la recensione di S. VILLARI al volume di Bertini, cit.), sarà ambientata ad Innsbruck. Su queste due tragedie cfr. *Gli Antivalomeni*, ed. a cura di I. ROMERA PINTOR, Madrid, Editorial Complutense, 2008 e *Epizia. An Italian Renaissance Tragedy*, a cura di P. H. HORNE, Lewinston-Quenneston-Lampeter, The Edwin Mellen Press, 1996.

*Le voile et la duchesse: «La serenissima duchessa, alla molta virtù della quale ho dedicate tutte le forze del mio debile ingegno»*

La «monolitica statura etica»<sup>17</sup> di Arrenopia sembra inoltre evocare la duchessa che fa capolino in fondo alla lettera inedita dove Giraldi rivela la vera destinataria della sua ultima tragedia estense scritta con il pensiero rivolto *ailleurs* e con in mente una figura di donna ben precisa a cui afferma chiaramente aver “dedicato tutte le forze del mio debile ingegno”.<sup>18</sup> Ben prima della dedica della V deca degli *Hecathommiti*, Giraldi aveva quindi scritto questa tragedia complessa in cui il tema del matrimonio è fondamentale, con il pensiero rivolto alla duchessa di Savoia che, dopo un lungo peregrinare da Nizza a Vercelli, da Rivoli alle altre città del Piemonte, avrebbe fatto, proprio nel 1563, il suo ingresso a Torino. Anche se la dedica che precederà la III parte degli *Hecathommiti* sarà rivolta a Laura Dianti, ben pochi elementi accomunano la vicenda della Dianti ad Arrenopia, eroina della fedeltà muliebre.<sup>19</sup> La

<sup>17</sup>F. BERTINI, *op. cit.*, p. 198.

<sup>18</sup>Sull'immagine di Margherita, vera icona di virtù morali ed intellettuali, veicolata da autori francesi e italiani dal Bandello al Tolomei e tanti altri, cfr. R. GORRIS CAMOS, «*Questi bei fior e pallide viole*»: *Bandello et les poètes italiens de la bibliothèque de Marguerite de France, duchesse de Savoie*, in “*Parce que c'estoit luy...*”. *Giornata di Studi in memoria di Michel Simonin*, Verona, 1° ottobre 2010, «Sidera. Giornate del Gruppo di studio sul Cinquecento francese», [www.cinquecentofrancese.it](http://www.cinquecentofrancese.it). F. Morosini scrive per esempio nel 1570: «Ha un bellissimo ingegno e qualche gusto di lettere, per il che parla di tutte le cose mirabilmente. Legge assai e latino e italiano, intendendo così bene l'una e l'altra lingua, come la francese sua propria, nella quale solo però parla quasi sempre, non si assicurando di parlare le altre», RAV, II, 1841, p. 168. Sulla cultura e sulla biblioteca della duchessa si veda ora: R. GORRIS CAMOS, *La Bibliothèque de la duchesse: de la bibliothèque en feu de Renée de France à la bibliothèque éclatée de Marguerite de France, duchesse de Savoie*, in *Poètes, princes et collectionneurs, Mélanges offerts à Jean Paul Barbier-Mueller*, Genève, Droz, 2011, pp. 473-525.

<sup>19</sup>Nella dedica della *Deca terza*, Giraldi spiega le ragioni della dedica a Laura Dianti: «ho voluto dare a V. S. questa Terza Deca, nella quale si vede la fedeltà di molte valorose donne verso i mariti loro; e specialmente di questa Arrenopia, la fede della quale tanto piacque a V.S. quando per sodisfare all'Eccell. S. Duca nostro ..., poco innanzi la mia partita, condussi in scena». Sull'ossessione del Giraldi per «il tipo dell'eroina regale assolutamente integerrima, vittima inconsapevole destinata a trionfare», cfr. M. ARIANI, *La tragedia*, cit., p. 395. “Sorelle” tragiche di Arrenopia sono Euphymia, fedele fino al masochismo (come altre eroine degli *Hecathommiti*) e Epitia, altra donna regale vittima innocente che colpisce per la sua assoluta limpidezza e che giunge a sposare il suo carnefice. L'ironia tragica del Giraldi è evidente in queste ultime sperimentazioni tragiche che lo allonta-

tragedia della regina d'Irlanda è molto più simile alla vicenda della principessa francese e la *pièce* sembra un ultimo dono di nozze ai duchi sabaudi e soprattutto alla duchessa che è probabilmente all'origine dell'invito rivolto dal duca al Giraldi come abbiamo dimostrato altrove.<sup>20</sup> Collegno è un uomo della duchessa e con la duchessa condivide idee religiose di grande apertura e tolleranza se non di simpatia verso le idee riformate.<sup>21</sup> Non deve infatti stupire se in questa tragedia non vi sia allusione al matrimonio infelice tra Renata e Ercole; Giraldi ha ormai diretto, non senza amarezza, il suo pensiero altrove, come rivela la lettera al Collegno qui pubblicata. Egli non pensa all'ingrato Alfonso, ma il suo pensiero è rivolto ai suoi nuovi protettori, al duca Emanuele Filiberto, nuovo faro degli autori italiani del tempo.<sup>22</sup>

A Margherita ed alla sua corte rinvia anche l'esigenza di verità che sta alla base dell'*Arrenopia*. Se infatti nell'*Orbecche*, come nella tragedia edipica, la verità porta a tragiche e terribili conseguenze, la scoperta del segreto di Orbecche da parte del padre-orco non lascia scampo ad Oronte e ai figlioletti, in *Arrenopia* il più gran «danno» è «nel non vedere il vero» (*Prologo*). Ora è noto che Margherita farà scrivere proprio in quegli anni al suo poeta Baccio del Bene un lungo poema allegorico dedicato alla *Città del vero* in cui viene ribadita, alla luce dell'*Etica* nicomachea, la necessità di distinguere il vero dal falso, di optare per la razionalità contro l'irrazionalità delle passioni, di scegliere la virtù invece del vizio che acceca.<sup>23</sup> La tragedia è popolata di personaggi che non vedono (Ipolipso, Astazio...),

nano definitivamente dalle sue premesse teoriche. Qui il Giraldi brucia le tappe ed è ormai fuori dalle regole che aveva egli stesso stabilito nei suoi scritti teorici.

<sup>20</sup> Cfr. R. GORRIS CAMOS, *Giovan Battista Giraldi Cinthio, entre Ferrare et Turin, vero rifugio e sicurissimo porto*, cit., pp. 239-289.

<sup>21</sup> *Ibidem*.

<sup>22</sup> Anche il rivale del Giraldi, G. B. Pigna, dedica ad Emanuele Filiberto il suo *Principe*, cfr. G. B. PIGNA, *Il principe ... nel qual si descrive come debba essere il principe heroico, sotto il cui governo un felice popolo, possa tranquilla & beatamente vivere*, In Venetia, appresso Francesco Sansouino, 1561 (anastatica con postfazione di Rita Baldi, Sala Bolognese, Forni, 1990). Testo *on line* all'indirizzo: <http://icon.di.unipi.it/ricerca/html/Principe-Pigna.html>.

<sup>23</sup> Sulla *Città del vero*, cfr. R. GORRIS CAMOS, *La Città del vero, une ville en papier entre utopie et hétérotopie*, in *Polygraphies*, Frank LESTRINGANT dir., «Seizième siècle», n. 9, 2013, pp. 171-196.

*aveuglés* dalle loro ossessioni, «involti in cieco e torbido pensiero», dalla gelosia il primo, dalla lussuria il secondo. Il tema del velo (vv. 523-8; vv. 309-11 e vv. 313-6 della fine) che cela la verità, soprattutto a chi non vuole vedere, e avvolge i versi della tragedia come le nebbie del Nord avvolgono i paesaggi incantati del regno d'Irlanda.

Arrenopia, regina d'Irlanda è eticamente "perfetta", un'«eroina regale assolutamente integerrima»,<sup>24</sup> esattamente come l'immagine di Margherita veicolata dagli autori da lei protetti<sup>25</sup> e a cui GiralDI dedicherà proprio la quinta deca delle sue novelle che tratta della fedeltà coniugale.<sup>26</sup> L'*Arrenopia* non è quindi, come è stato detto, un «atto d'infedeltà al presente».<sup>27</sup> GiralDI non ha in mente l'infelice matrimonio di Renata con Ercole, ma pensa al contrario al matrimonio appena celebrato dei suoi "nuovi" duchi e soprattutto alle virtù morali ed intellettuali della duchessa a cui tutto il suo ingegno, dice la lettera inedita al Collegno, è ormai rivolto. È pur vero che i fantasmi ferraresi sono qui presenti nell'accorata difesa di Alcimo contro il giovane ambizioso ed irruente Neanisco, fantasmi che non abbandoneranno mai GiralDI nel suo soggiorno a Mondovì, fino alla morte. Ma nel conflitto tra il giovane Neanisco e l'anziano e saggio Alcimo nella tragedia vince l'esperienza, contrariamente alla realtà in cui il giovane Pigna, convinto che a cinquant'anni «la memoria e l'acume dell'ingegno» (f. 34-35) si appannino, scalza il maestro GiralDI e lo condanna all'esilio.

#### *Una tragedia ibrida: dalla novella al trattato*

GiralDI, che aveva teorizzato nei *Discorsi* la sua ambizione di scrivere una tragedia moderna come reinvenzione della tragedia antica su basi contemporanee,<sup>28</sup> invece di scrivere una tragedia "pura" scivola qui, nel suo coraggioso sperimentali-

<sup>24</sup> M. ARIANI, *La tragedia*, cit., p. 395.

<sup>25</sup> Cfr. R. GORRIS CAMOS, *Princesse des frontières*, Ginevra, Droz (in corso di stampa).

<sup>26</sup> GIRALDI, *Gli Ecatommisti*, ed. S. VILLARI, Roma, Salerno («I Novellieri italiani»), 2012, II, pp. 808-809.

<sup>27</sup> GIRALDI, *L'Arrenopia*, ed. COLOMBO, p. XII.

<sup>28</sup> Cfr. G. B. GIRALDI, *Discorsi intorno al componere*, a cura di S. VILLARI, Messina, Centro interdipartimentale di studi umanistici, 2002.

smo, verso un tipo di tragedia ibrida che ingloba altri generi: dalla novella, che ne rappresenta l'ipotesto ma che viene in un certo senso condensata<sup>29</sup> in una sola sequenza, dal romanzo alla trattatistica che alimenta le lunghe e importanti *disputationes* su argomenti di attualità quali il duello e la guerra.<sup>30</sup> La riflessione sulla guerra e sul duello sostituisce infatti l'orrore e la compassione; alla catarsi fa seguito la riflessione, il lucido ragionamento speculativo che annuncia i *Dialoghi*, pubblicati dal Torrentino nel cuore degli *Hecathommiti* nell'edizione Mondovì del 1565, che cristallizzano la dottrina dei trattati sul duello e sulla guerra, ma anche l'esperienza morale e di corte del consigliere del duca.<sup>31</sup> *L'Arrenopia* è il nuovo volto del teatro giralduo, un teatro che si addentra sempre più nel *féerique* e nel meraviglioso in un'evidente epicizzazione della tragedia, che sconfinava in generi diversi, moltiplica i registri e si fa specchio della riflessione morale e politica del Giralduo, ma anche delle sue amare delusioni, del tragico allontanamento dalla corte estense che preferisce al maturo e saggio consigliere il giovane e ambizioso Pigna.<sup>32</sup> Per Marco Ariani *L'Arrenopia* «segna un punto di non ritorno nel teatro giralduo, che ha finito per bruciare le sue stesse premesse.»<sup>33</sup>

Nella tragedia giralduo la vicenda della regina d'Irlanda,

<sup>29</sup> Colombo parla di "escissione", GIRALDI, *L'Arrenopia*, ed. cit., p. XI.

<sup>30</sup> I trattati sul duello che hanno potuto ispirare la riflessione del Giralduo sono numerosi (dall'Alciato al Muzio, dal Possevino al Susio), si veda su tale trattatistica: M. CAVINA, *Il duello giudiziario per punto d'onore. Genesi, apogeo e crisi nell'elaborazione dottrinale italiana (sec. XIV-XVI)*, Torino, Giappichelli, 2000; G. C. MONORCHIO, *Il duello nella trattatistica e nell'epica rinascimentale*, Ann Arbor, UMI, 1987 e F. ERSPAMER, *La biblioteca di don Ferrante: Duello e onore nella cultura del Cinquecento*, Roma, Bulzoni, 1982. Ad Alfonso II era dedicato il *Duello* del Pigna. Si veda inoltre BERTINI, *op. cit.*, p. 165 sq. Il duello era oggetto di vivace dibattito anche alla corte di Emanuele Filiberto come attestano i numerosi trattati presenti nella biblioteca ducale e nel *Theatrum*, cfr. R. GORRIS CAMOS, *La bibliothèque perdue de Ludovic Demoulin de Rochefort entre Turin et Bâle in Renaissance Libraries and Collections*, Atti del Convegno RSA, Montréal, marzo 2011, in *Les labyrinthes de l'esprit*, a cura di R. GORRIS e A. VANAUTGAERDEN, Ginevra, Droz, in corso di stampa.

<sup>31</sup> Si veda ora la recente edizione dei *Dialoghi* nell'edizione di S. VILLARI degli *Ecatommiti*, ed. cit., II, p. 1012 sq. Giralduo vi condanna apertamente il duello come diabolica consuetudine e «dishonesta, scelerata, et ingiusta specie di pugna».

<sup>32</sup> Sul conflitto che è generazionale ma anche poetico e politico, si veda ora la bella messa a punto di S. JOSSA, *Giralduo e Pigna sui romanzi: una polemica in contesto, in Giovan Battista Giralduo Cinthio Hombre de corte, preceptista y creador*, cit., pp. 533-552.

<sup>33</sup> M. ARIANI, *La tragedia*, cit., p. 396.

*alter ego* della duchessa dalla indiscussa statura intellettuale e morale, si intreccia alla riflessione sul potere e sui valori della cavalleria. Teatro e politica sono strettamente collegati e il personaggio di Neanisco, portavoce del Pigna, assume tratti evidenti del Principe machiavelliano. Una sottile ironia pervade l'evocazione delle figure regali, come Astazio, accecato dalla passione e preda dell'irruenza di Neanisco che opta per la guerra aggressiva. Anche qui, come nelle altre tragedie, l'immagine del principe tiranno è tragicamente messa in discussione. Gli Este sono spesso evocati nelle novelle degli *Hecatommitti*, ma la loro immagine ne esce profondamente *lézardée* dal susseguirsi di fatti tragici (sanguinose congiure, torture, figli illegittimi, vendette...) che si riflettono in una sorta di gioco di specchi narrativo. I *devisants* (come nella raccolta di Margherita di Navarra)<sup>34</sup> trasformano in tal modo l'immagine propagandata di principi clementi ed illuminati in figure di tiranni prepotenti e sanguinari che si avvicinano più al padre di Orbecche che al padre di Arrenopia. Come ha giustamente rilevato S. De Maria esiste, nelle novelle, ma anche in alcune tragedie, una frattura fra la dichiarata volontà celebrativa e la realtà dei fatti che, filtrata dalla voce dei *devisants*, illumina in tutta la sua cruda realtà la dinastia estense. Gli Este appaiono quasi come "maligni spiriti" e non sono indenni da critiche feroci:

Whereas the narratives reflect and exemplify the princely virtues of the Este, the referents to which they point tend, instead, to negate this enthusiastic approval, by alluding to the violent reality of the actual events that characterized the Este rule of Ferrara. From this perspective, the historical context connotes the deconstruction or destruction of the narrators' world, as it belittles the Dukes' alleged greatness and recalls simultaneously a word pointedly antithetical to its fictional version: a world of abuse, of oppression and of bloodshed.<sup>35</sup>

<sup>34</sup> Sulle affinità tra l'*Heptaméron* e la raccolta del Giraldu, cfr. R. GORRIS CAMOS, *Giovan Battista Giraldu Cinthio, entre Ferrare et Turin, vero rifugio e sicurissimo porto*, cit., *passim*.

<sup>35</sup> S. DE MARIA, *Blame-by-praise Irony in the Ecatommitti of Giraldu Cinzio*, «Quaderni d'italianistica», VI, 12, 1985, p. 188.

Il dialogo tragico si colora delle tinte proprie all'oratoria processuale, come ha messo bene in luce Fabio Bertini, ma soprattutto il testo tragico si trasforma e subisce un processo di ibridazione introducendo motivi tipici della novella e del romanzo ma anche della trattatistica. Si tratta di una mescolanza evidente che annulla i confini tra i generi e ingloba le riflessioni teoriche del tempo oggetto di discussione alla corte estense, ma registra anche la tendenza all'allestimento di sontuosi apparati di carattere scenico che fanno da sfondo a feste, tornei e cavallerie.<sup>36</sup> Nell'*Arrenopia*, pièce "ordita" "intorno a gli atti di cavaleria" (Prologo, vv. 25-27: "questa alta, e Reale/Favola, ch'or rappresentar si deve/Intorno agli atti di Cavaleria") si cristallizzano le immagini degli apparati scenici del torneo allestito in occasione del cardinalato di Luigi d'Este nel 1561, *Il castello di Gorgoferusa* che sarà seguito dal *Monte di Feronia*.<sup>37</sup> Il torneo, proprio dopo la terribile morte di Enrico II in seguito alle ferite riportate nel corso dei festeggiamenti per il matrimonio della sorella Margherita,<sup>38</sup> diventa meno violento, ma assume un netto carattere coreografico, diventa spettacolo, si fa Teatro.<sup>39</sup> Il torneo sale su un palcoscenico con uno sfondo di scene mutevoli e si ispira per lo più al romanzo e ai suoi

<sup>36</sup> Per il gusto degli apparati scenografici di tornei e cavallerie come sfondo alle feste rinascimentali, si veda: F. BERTINI, *op. cit.*, p. 163. Si vedano inoltre G. BALDASSARRI, "Cavalerie della città di Ferrara", «Schifanoia», I, 1986, pp. 100-126; D. BALESTRACCI, *La festa in armi. Giostrre, tornei e giochi del Medioevo*, Roma, Laterza, 2001; R. STRONG, *Arte e potere: le feste del Rinascimento: 1450-1650*, Milano, Il Saggiatore, 1987 e A. MARCIGLIANO, *Chivalric Festivals at the Ferrarese Court of Alfonso II d'Este*, Berna, Peter Lang, 2003.

<sup>37</sup> Cfr. G. BALDASSARRI, "Cavalerie della città di Ferrara", cit. e R. GORRIS CAMOS, "Prudentia perpetuat": Vittorio Baldini, editore ferrarese di Francesco Patrizi, in *Francesco Patrizi, Filosofo Platonico nel crepuscolo del Rinascimento, 1597-1997*, Atti del Convegno di studi su Francesco Patrizi, Ferrara 21-23 maggio 1997, a cura di P. CASTELLI, Firenze, Olschki, 2002, pp. 211-244.

<sup>38</sup> Enrico II muore il 10 luglio 1559, cfr. *Le médecin et la mort du roi. Un témoignage d'André Vésale sur la mort d'Henri II in Pouvoir médical et fait du prince*, Actes du Colloque de Tours, CESR, les 17-18 juin 2010, J. VONS et S. VELUT édd., Paris, De Bocard, «Collection Medic@», 2011, pp. 29-45. Si veda inoltre L. ROMIER, *La mort d'Henri II*, «Revue du XVI<sup>e</sup> siècle», 1913, pp. 99-153.

<sup>39</sup> La tragedia di *Arrenopia* mette in scena un gran numero di personaggi magnificamente armati. Cfr. HORNE, *op. cit.*, p. 146, che scrive: «The play is addressed to imaginations attuned of the exploits of the heroes of the romantic epic. It makes its appeal not only through the ear by means of literary association, but also through the eye, by means of a large cast of splendidly accoutred characters.»

*enchantelements*. Si instaura così uno scambio fecondo tra letteratura epica e cavalleresca e spettacolo teatrale. La maga Gorgoferusa è un *avatar* di Alcina. La grande passione degli Este per i romanzi cavallereschi<sup>40</sup> che non mancano negli inventari delle loro biblioteche di corte (e si riflette anche nei nomi da Marfisa a Galasso) contagia non solo il romanzo ferrarese ma anche le scene. Giraldi, che aveva assistito alle *cavalerie* del 1561, ne intuisce le potenzialità teatrali e innesta abilmente questo nuovo tipo di spettacolo nella sua tragedia del *départ*. *Arrenopia* è un *unicum* tragico, ma non dobbiamo dimenticare che Giraldi aveva scritto nel 1557 il suo poema in ottave, *l'Ercole*.<sup>41</sup> La *fabula* dell'*Arrenopia* ingloba non solo gli esiti fortunatissimi della tragedia giraldiana, ma vari suoi esperimenti letterari (dall'*Ercole* alle novelle senza dimenticare i *Dialoghi*) e di altri autori ferraresi. Giraldi immette nel tessuto tragico elementi propri al romanzo epico cavalleresco ripresi dal Boiardo e dall'Ariosto in particolare, ma anche attinti alla novella e alle sue derive etico-morali («esempi de la vita umana»). Il testo teatrale accoglie anche forme altre di spettacolo care al nuovo duca ossessionato dai suoi sogni cavallereschi di cartone.<sup>42</sup>

Il conflitto tra il re d'Irlanda-Ibernia, Astazio e il re di Scozia, Orgito, padre di Arrenopia permette di inserire le tematiche etico-morali a lui care ed in particolare il duello (evocato due volte nel II e nel IV atto)<sup>43</sup> e la guerra e il conflitto tra vizio e virtù, ma tali vicende vengono sfumate in un *décor* che si perde nelle nebbie del Nord, nelle isole avvolte dalle nebbie arturiane e sconfina nel romanzo di ascendenza bretone. Qual dono migliore per una principessa francese che adorava

<sup>40</sup> Cfr. M. VILLORESI, *La letteratura cavalleresca. Dai cicli medievali all'Ariosto*, Roma, Carrocci, 2002.

<sup>41</sup> Sull'*Ercole* si veda: C. MOLINARI, *I canti dell'Hercole secondo l'autografo Classe I 406 della BCAF: note sulla vicenda redazionale del poema giraldiano* in *Giovan Battista Giraldi Cinthio Hombre de corte, preceptista y creador*, cit., pp. 533-552. Carla Molinari ha approntato l'edizione critica dell'*Ercole* che uscirà nel secondo volume dei «Quaderni dell'ISR» (collana dell'ISR diretta da G. Venturi e M. Bertozzi).

<sup>42</sup> Cfr. R. GORRIS CAMOS, «*Prudentia perpetua*»: Vittorio Baldini, editore ferrarese di Francesco Patrizi, in *Francesco Patrizi, Filosofo Platonico nel crepuscolo del Rinascimento*, cit., pp. 211-244.

<sup>43</sup> Cfr. GIRALDI, *Dialoghi della vita civile*, in *Gli Ecatommiti*, ed. VILLARI, II, pp. 957-1250.

i romanzi cavallereschi e che sponsorizzò le traduzioni degli *Amadis* di Jacques Gohory:<sup>44</sup>

Una principessa profondamente interessata ai conflitti di carattere etico, ai rischi dell'uomo dell'«appetito in preda» (Prologo, v. 33) o vittima dei demoni della «focosa ira» (v. 42) che acceca e fa «non vedere il vero».<sup>45</sup> Margherita vive inoltre una situazione politica particolare e simile a quella di Arrenopia in quanto figlia e sorella dei re di Francia che avevano occupato a lungo lo stato del marito. Come Arrenopia la principessa vede il padre prima e il fratello poi combattere una lunga guerra contro i Savoia che cesserà solo con la pace di Cateau-Cambrésis. La fermezza morale di Arrenopia evoca la fermezza di Margherita, la sua fedeltà evocata dal Giraldi nella V deca, ma anche dagli autori della sua corte che non risparmiano invece frecciate al duca (si veda per esempio la versione italiana della *Città del vero* che allude alle frequenti infedeltà del duca).<sup>46</sup> Fedele e prudente come Arrenopia che fronteggia con coraggio Osmosio e lo vince, Margherita fa della prudenza la sua *devise*: *Rerum prudentia custos* sostituisce il motto *Rerum sapientia custos* dopo il matrimonio.<sup>47</sup>

<sup>44</sup> Cf. R. GORRIS CAMOS, «*Du sens mystique des romans antiques*»: il paratesto degli *Amadigi* di J. Gohory, in *Il romanzo nella Francia del Rinascimento: dall'eredità medievale all'«Astrea»*, Atti del Convegno Internazionale di Studi (7-9 ottobre 1993), Fasano, Schena, 1996, pp. 61-83.

<sup>45</sup> Cfr. R. GORRIS CAMOS, «*La città del vero*»: *éthique, politique, poésie à la Cour de Marguerite de France, duchesse de Savoie*, in *Dire le vrai dans la première modernité. Langue, esthétique, doctrine*, sous la direction de Dominique DE COURCELLES, Paris, Classiques Garnier, 2013, pp. 135-173.

<sup>46</sup> *Ibidem*.

<sup>47</sup> Sulla prima *devise* di Margherita, cfr. C. PARADIN, *Devises Heroïques*, Lyon, Jean de Tournes et Guillaume Gazeau, 1557, p. 234: «Madame Marguerite de France, tresillustre Duchesse de Berri, fait sa Devise de l'Olive, ensemble du Serpent, signifiant ainsi, toutes choses estre regies, et gouvernees par sapience, ou sagesse.» Dopo una decina di anni di potere Margherita modifica il motto «*Rerum sapientia custos*» in «*Rerum Prudentia custos*». Sulle sue *devises* si veda inoltre S. CAVAGNA-SANGIULIANI, *Margherita ed Emanuele Filiberto di Savoia*, Milano, Agnelli, 1869 (Bib. Reale di Torino) che descrive un altro emblema della duchessa: un salice che sta morendo lontano dall'acqua con il motto «*discessu languet amata*». I suoi colori erano il rosso, il nero e l'oro. Cfr. R. GORRIS CAMOS, «*Sotto un manto di gigli di Francia*»: *poésie, allégorie et emblèmes de la dissidence entre Ferrare et Turin*, in *Allégorie, symbole et dissidence (Antiquité, Moyen-Âge, Renaissance)*, Actes du Colloque international de Nantes, les 1<sup>er</sup>-3 décembre 2009, Anne ROLET éd., Rennes, Presses Universitaires de Rennes, 2012, pp. 439-496.

*Tra amore paterno e Ragion di stato*

Nell'*Arrenopia* Giraldi affronta anche il rapporto tra padre e figli, un tema ampiamente dibattuto nei *Dialoghi della vita civile*. Qui, in una sorta di *unicum* il padre di Arrenopia, pur non approvando il suo matrimonio con il re d'Irlanda, fortemente voluto da Arrenopia contro il suo parere paterno, è un padre buono che dichiara guerra al genero per vendicare la figlia e che nel V atto non riesce a celare il suo amore («la pietà paterna ha vinta l'ira»). Un rapporto che ricorda la tenera intesa tra Margherita e suo padre che prima di morire la fece chiamare al suo capezzale;<sup>48</sup> un'intesa profonda ricordata nelle numerose *consolations* italiane e francesi che abbiamo studiato altrove.<sup>49</sup> In questa «alta e reale favola», Giraldi non solo affronta le problematiche del matrimonio, del duello, della guerra e della conduzione degli eserciti, «gli atti di cavalleria» tanto di moda, ma anche i problemi legati alla Ragion di stato che tanto interessarono la corte sabauda. Anche qui, come in altre sue tragedie del potere, Giraldi affronta il dramma degli affetti e della loro fragilità che si scontrano con l'obbligo di esercitare lucidamente il potere. Arrenopia pur essendo una vittima innocente che rischia di essere stritolata come le sue «sorelle» tragiche ha però la forza, fisica e morale, di una vera

<sup>48</sup> Cfr. Pierre DU CHASTEL, *Deux sermons funèbres prononcez ès obseques de François premier de ce nom*, éd. P. CHIRON, Genève, Droz, 1999, p. 50 in cui il precettore di Margherita evoca l'ultima visita della principessa al padre morente: «Ce jour là mesme, madame sa fille le vint veoir apres disner, à laquelle il tendit la main, luy disant: "touchez la"; mais la tendreté du cueur paternel fut si grande qu'il fut contrainct de se tourner de l'autre cousté de son lict et ne peut depuis parler à elle.» La traduzione della *Orazion funebre bellissima fatta ne l'esequie del christianiss. re Francesco. La quale, contenendo sotto breuita le imprese, gli esserciti, i fatti d'arme ... di quel Re ... serue come per un piccol compendio de le historie de' tempi nostri ... Trasportata di francese in lingua italiana regolata per m. Nicolo Britonio / Monsignor di Macone*, In Roma, 1549 (Stampata in Roma: in Campo di Fiore per M. Antonio Blado, 1549) è dedicata a Margherita da Nicolas le Breton, suo precettore e docente di lingua italiana.

<sup>49</sup> Cfr. R. GORRIS CAMOS, «*Le lys et la croix*»: *constellations familiales dans la bibliothèque de Marguerite de France, duchesse de Savoie* in *La verve, la plume et l'échoppe. Études renaissantes à la mémoire de Michel Simonin*, C. LASTRAIOLI, T. UETANI, M.-L. DEMONET édd., Turnhout, Brepols, 2014 (in corso di stampa). Gabriele Simeoni, per esempio, scrive per Margherita: *DELLA MORTE DEL RE FRANCESCO Primo, A Madama Margherita di Valois* poema che abbiamo pubblicato nel saggio appena citato.

regina e si allontana dalla *Didone* e dalla *Cleopatra* del Giral-di, emblemi di una regalità femminile che tragicamente non riescono a conciliare il tragico contrasto tra la passione e la razionalità politica.<sup>50</sup>

Il tema della “ruina dello stato” (III, 11, 594) percorre l’opera che è sottesa da una critica sottile dell’incapacità politica dei giovani ed arroganti signori che non può non far pensare all’irruento Alfonso, figlio di Renata. Da un lato quindi il pensiero dello scrittore è rivolto ai suoi nuovi signori, ma dall’altro egli volge il suo sguardo indietro e la sua tragedia non è priva di echi autobiografici e polemici come quando il saggio Alcimo, *alter ego* del Giral-di, stigmatizza l’errore dei giovani signori che «i consigli de’ vecchi [hanno] a schifo» e che li bandiscono dalla corte. Il tema della precarietà degli Stati guidati da sovrani giovani, poco saggi e mal consigliati (cfr. scena XI del III atto) si addensa di valori etici e cavallereschi. La vendetta divina colpisce non solo i singoli ma anche gli Stati e i loro governi che non rispettano le leggi di Dio.<sup>51</sup> Anche sugli eserciti e la loro condotta pesa, come nel caso del regno d’Irlanda, non solo l’ira di Osmosio, ma anche la colpa del re che aveva ordinato di uccidere Arrenopia accusandola ingiustamente di adulterio. All’iroso Osmosio che conduce l’esercito alla disfatta, Giral-di in questa tragedia di fin lieto che scivola verso l’arte della guerra,<sup>52</sup> oppone il razionale e prudente Alcimo, che preferisce all’attacco diretto, alla foga, «la virtù ordinata», «lo assalto lento», le battaglie dilazionate («leggieri zuffe») e il progressivo logorio del nemico.<sup>53</sup> Alcimo, lettore di

<sup>50</sup> Sulla *Didone* cfr. l’edizione a cura di I. ROMERA PINTOR, Madrid, Editorial Complutense, 2008.

<sup>51</sup> Cfr. le parole di Alcimo che parla della «ingiustizia che veggio da la parte nostra» (II, V, 288-289). Sul tema della “chute des estats”, cfr. R. BENEDETTINI, *Il De la Naissance, duree, et cheute des estats da René de Lucinge a Girolamo Naselli. Osservazioni sulle modalità di traduzione*, Pubblicazioni dell’Università di Bari, *Annali della Facoltà di Lingue e Letterature Straniere*, terza serie / 2006-2007 / XVIII, Fasano, Schena editore, pp. 409-423 e Id., *La traduzione italiana della Naissance, duree et cheute des estats di René de Lucinge: sulla questione dei modelli*, in *Seminari di storia della lettura e della ricezione tra Italia e Francia, nel Cinquecento*, a cura di A. BETTONI, vol. 2, Università degli Studi di Padova, Padova, Cleup, 2013, pp. 47-74.

<sup>52</sup> Cfr. N. MACHIAVELLI, *L’arte della guerra*, in *Tutte le opere*, Firenze, Sansoni, 1992.

<sup>53</sup> Cfr. N. MACHIAVELLI, *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, in *Tutte le opere*, cit., pp. 244-245.

Machiavelli, sostiene che per condurre gli eserciti in battaglia sia necessaria, più del furore e dell'impeto, tipico dei francesi, la "virtù ordinata", l'agire strategico e ragionato e la prudenza necessaria in un quadro militare profondamente mutato.<sup>54</sup> Per Giraldi «chi può vincer con prudenza,/Non si de'mai dar ad usar la forza» (III, 7, vv. 333-334).<sup>55</sup> La prudenza diventa così il *leitmotiv* dell'opera, ribadito più volte da Alcimo, che si scontra ben presto con Neanisco. Il conflitto di tipo strategico-militare si sdoppia in un conflitto che registra l'amarezza del segretario ducale allontanato dal suo incarico in seguito al conflitto con il giovane Pigna. I giovani non conoscono «per la poca esperienza delle cose umane» (III, 6, vv. 266-267) «quel che è il ... meglio» (v. 267) per l'uomo e per lo Stato.

In un *savant aller-retour* tra azione tragica e trattatistica, dopo un dialogo a tre sull'opportunità di continuare la guerra che continua a sollevare argomenti tipici della trattatistica sull'arte della guerra (III, 7, ed. Colombo, p. 66), Giraldi torna nel IV atto al tema del duello con la prospettiva di far combattere tra di loro i due re prima e tre cavalieri poi. Si tratta di un'opportunità, il duello tra i due re, subito rigettata da Alcimo-Giraldi memore del fatto che il duello era vietato a coloro che si erano macchiati di gravi colpe e Astazio, assassino e calunniatore, non aveva certo molte *chances* di vincere un duello di tal sorta. A questa lucida considerazione si aggiungono poi la risoluta condanna del Giraldi del duello in generale e di tale "diabolica consuetudine" che esprime in un'accorata arringa e senza riserve nel *Primo dialogo della vita civile*.<sup>56</sup> Per lui si tratta di una «dishonesta et scelerata battaglia», «barbara, et scelerata usanza», nata «da' Longobardi» quindi da «gente Barbara», e aggiunge che il duello «non è cagion d'honore», ma è «in odio, et in offesa d'Iddio: peroché egli ha riserbata la vendetta a sé». <sup>57</sup> Il duello è per lui «empia, et ingiusta spetie di battaglia; la quale destrugge tutto quello, che al mantenimento civile si appartiene» ed è quindi contrario alla felicità civile in quanto forma di giustizia privata.<sup>58</sup>

<sup>54</sup> Cfr. le parole di Promaco Atto II, 3, vv. 125-130, *L'Arrenopia*, ed. COLOMBO, p. 29.

<sup>55</sup> *Ibidem*, p. 67.

<sup>56</sup> Cfr. GIRALDI, *Gli Ecatommiti*, ed. VILLARI, II, p. 1012.

<sup>57</sup> *Ibidem*, II, pp. 1017-1918.

<sup>58</sup> Cfr. GIRALDI, *Gli Ecatommiti*, p. LIII dell'Introduzione di S. VILLARI e ID., *L'Arre-*

*Arrenopia* cristallizza e inserisce nel testo teatrale una serie di riflessioni “civili” che occupano una parte importante dei *Dialoghi della vita civile* e colpisce in particolare l’attenzione con cui Giraldi presenta le implicazioni e le controversie legate al duello e alla guerra. Vi è probabilmente un’allusione polemica ai bellicosi trattati del Pigna sul *Duello* (1554 e 1560) e sul *Principe* del 1561 che però, in seguito alle decisioni del Concilio di Trento a riguardo, pensò bene, come altri trattatisti, di riconvertire la sua posizione favorevole teorizzando nella *Pace* una pacifica risoluzione dei conflitti. Ma la problematica è senza dubbio più complessa di un regolamento di conti con il Pigna, incarnato da Neanisco. *Arrenopia* è una tragedia del potere e come tale mette in scena e include nella *fabula* la riflessione politica confermando lo stretto legame tra la tragedia e la trattatistica politica.<sup>59</sup> Vi è da parte del Giraldi l’assimilazione e l’utilizzo delle tematiche e del linguaggio machiavelliano in particolare in personaggi come Neanisco e altri giovani capitani di Astazio che vedono nella guerra offensiva un mezzo per conquistare l’onore e sottrarsi ai colpi della fortuna. Il legame tra fortuna e guerra è ribadito più volte come nell’Atto III, 8, vv. 1835-9, ed. Colombo, p. 70: «L’uomo non sa la sera ch’avenire/ Il matino gli debba, tanto varia/la sorte rea gli avvenimenti umani;/ E per questi rispetti chi più tosto/Condur l’imprese al fin non cerchi indugio.» Anche nei cori (gli unici nella sua opera cantati da uomini, cioè dagli “huomini di Limirico”) che insistono sul tema del «velo mortale» (v. 523) che avvolge in una spirale oscura il vero e il «lume della mente» ed evocano il fiume delle passioni che inducono all’errore, ritorna ossessivo il tema della Fortuna «nimica» (v. 1391) e «ria» (v. 2086), dell’«immensa paura» che l’uomo ha «di fiera ventura» (vv. 556-557), della «sorte contraria» (v. 1376). La vita dell’uomo è paragonata al mare: «Questa vita mi pare/Assimigliarsi al mare,/Che par ch’irato il ciel sovente inonde,/Sovente in tremolar tutte abbia l’onde» (vv. 1408-1411).

Come tutto il teatro cinziano l’*Arrenopia* condensa cristalli

*nopia*, ed. COLOMBO, p. XIX.

<sup>59</sup> Sul linguaggio tragico e il suo rapporto con Machiavelli cfr. G. BARBERI SQUAROTTI, *La forma tragica del Principe e altri saggi sul Machiavelli*, Firenze, Olschki, 1966.

diversi, dalle amare riflessioni autobiografiche sulla propria esperienza di uomo maturo costretto all'esilio alle riflessioni politiche sul Principe e sui suoi doveri, alla ricerca della felicità civile che passa dalla vittoria sui vizi e sulle barbare "usanze" come il duello a cui dedica, come è stato giustamente rilevato da Colombo e da Bertini, uno spazio rilevante memore dell'intensa stagione ferrarese di trattati sul duello (dall'Alciato al Pigna),<sup>60</sup> ma anche in polemica aperta con il giovane rivale Pigna e con il nuovo duca che vive immerso in una dimensione cavalleresca ormai priva di riscontri reali. Non stupisce tra l'altro che nella biblioteca del duca di Savoia e del sovrintendente Rochefort siano numerosi i trattati sul tema (Pigna, Landi, Muzio, Bernardi).<sup>61</sup>

*L'Arrenopia* incorpora e utilizza lunghi monologhi e dialoghi presi in prestito alla trattatistica non solo sul duello, ma anche sulla politica, sul principe, sull'arte della guerra, sulle armi (cfr. IV, 8) e sul ruolo della donna nella società.<sup>62</sup> È come se a questo grande teorico fossero sfuggite di mano le carte e i generi e i livelli si fossero mescolati in questa tragedia che infrange le regole da lui stesso teorizzate. Egli sintetizza qui spettacolo, sapere e romanzo in una grande festa per gli occhi, che trova il suo culmine nel "tuttiinscena" dell'ultimo atto.<sup>63</sup> Nell'*Arrenopia* lo sperimentalismo giraldiano giunge al suo culmine e lo scrittore riesce a conciliare istanze morali e didattiche con la tensione degli affetti, l'arte della guerra e la

<sup>60</sup> Il Giraldi deve molto della sua critica al duello al trattato del Susio: G. B. SUSIO, *I tre libri della ingiustitia del duello, et di coloro che lo permettono*, Venezia, Giolito de Ferrari et fratello, 1555 che già in tempi non sospetti criticava senza appello il duello.

<sup>61</sup> Cfr. R. GORRIS CAMOS, *La bibliothèque perdue de Ludovic Demoulin de Rochefort entre Turin et Bâle*, cit. Si veda il sito dedicato alla trattatistica duellare: [http://www.idr.unipi.it/iura-communia/cavina\\_duello.htm](http://www.idr.unipi.it/iura-communia/cavina_duello.htm).

<sup>62</sup> Nella dedica dell'edizione veneziana: ARRENOPIA/TRAGEDIA/DI M. GIO. BATTISTA/GIRALDI CINTHIO,/NOBILE FERRARESE./CON PRIVILEGI./IN VENETIA/Appresso Giulio Cesare Cagnacini/MDLXXXIII// (Ars. 8° B 7266 (2)), Celso scrive che suo padre con questa tragedia ha «avuto per fine di formar una Donna d'animo grande, di fede singolare, di prudenza virile; costante nelle avversità, intrepida ne' pericoli; di nobiltà, di bellezza e d'honestà, di creanza meravigliose» (ff. 4-5).

<sup>63</sup> Sul doppio registro della scrittura e della teoria, cfr. M. ARIANI, *La tragedia*, cit., p. 380 che rileva il doppio ruolo del Giraldi, professore e teatrante, un ruolo ibrido che gli permette sovente di "giocare su tastiere diverse", *ibid.*, p. 384.

teorica duellare con la dialettica oscura tra fortuna e ragione, tra passione e prudenza. La sua relazione tormentata con la storia e con il suo tempo fa irruzione nel testo teatrale, *déchiré* tra la fedeltà ad un vecchio modo di vivere e nuove istanze che travolgono gli schemi (anche quelli tragici). L'orrore non basta più per dire la tensione estrema di un mondo in disfacimento che si aggrappa ai sogni di imprese e di cavallerie di cartone. La tragedia diventa per lui «un veicolo potentemente dialettico e analitico e una possibilità di contatto diretto con un pubblico da inquietare e alleviare in un'inesausta tensione tra spavento e diletto, che è il segno indelebile dello sperimentalismo giralduano.»<sup>64</sup>

Alle tonalità oscure dell'*Orbecche*, al modello senecano, Cinthio preferisce in questo dramma dell'addio al suo mondo e alla corte estense, i veli grigioazzurro delle nebbie irlandesi. In questa «sua tragedia di fin lieto», come lui stesso la definisce nella lettera, Giraldi porta alla perfezione il suo nuovo modello tragico con una favola inventata e il lieto fine. Egli vi innesta sapientemente gli esiti della trattatistica estense, le mode cavalleresche di tornei e cavallerie varie (spettacoli, ordini, imprese...), ormai di cartone, ma anche la magnifica tradizione letteraria ferrarese e in particolare il romanzo, Boiardo, ma soprattutto l'Ariosto, le sue donne, i suoi cavalieri e le sue armi... Bradamante, Ruggero, Mandricardo, Rinaldo<sup>65</sup> e le loro contese, le loro maschere (i capelli tagliati di Arrenopia ricordano quelli di Bradamante)<sup>66</sup> e le loro armature, i loro "affetti"

<sup>64</sup> M. ARIANI, *op. cit.*, p. 381.

<sup>65</sup> I canti XXX e XXXVIII dell'*Orlando furioso* evocano sfide simili a quella prevista dei tre cavalieri dell'*Arrenopia*. Sul retaggio ariostesco della tragedia si veda Colombo, ed. cit., p. XXVI sq.

<sup>66</sup> Horne sottolinea come Arrenopia sia «the most picturesque» eroina del Giraldi «coming as she does straight from the pages of the chivalrous romances, a figure inspired by the lady knights-errant familiar to readers of Boiardo and Ariosto», cfr. P. H. HORNE, *The Tragedies of Giambattista Giraldi*, Oxford, Oxford U.P., 1962, p. 139. Anche l'amore di Semne per Arrenopia ricorda l'amore di Fiordispina per Bradamante. Il suo amore per le armi e per le giostre non solo le permettono di vincere la battaglia con il suo assassino, ma ne fanno un abile condottiero. Un'eroina quindi perfetta per un poema epico (cfr. P. H. HORNE, *op. cit.*, p. 140). L'epicizzazione della tragedia di Arrenopia è evidente a partire dalla sua protagonista. Sulla bellezza dei costumi, delle uniformi e delle armature dei militari e dei re scozzesi e irlandesi, cfr. inoltre M. MORRISON, *The Tragedies of G. Giraldi Cinthio. The transformation of Narrative Source into Stage Play*, Lewinston, Queen-

fanno capolino nei versi del Cinthio che tanto devono alla gran tela di Lodovico. Le imprese di Astazio e dei suoi generali e gli attacchi alle armi non lecite, alle “sofisterie”,<sup>67</sup> ricordano l’episodio dell’archibugio di Cimosco (*Orlando furioso*, IX, 90-91) come l’elmo chiuso di Agnoristo l’episodio di Ariodante (*O.F.*, IV, 77).

Ma nel gran finale il roboar delle armi, il sapere trattatistico tacciono con il *coup de théâtre*. «Eccoti, Astazio, l’Arrenopia tua» (V, 11,580). La grande Assente della *pièce* fa irruzione sulla scena e il teatro sembra vincere la vera battaglia, quella tra i generi che si mescolano nel testo senza mai fondersi. Qui vincono non i prodi guerrieri, paralizzati dall’apparizione di Arrenopia viva, ma i valori della pace che il matrimonio suggella. Arrenopia è regina della pace come Margherita è, nelle infinite *devises* create per il suo matrimonio con il duca, principessa della Pace e dell’unione.<sup>68</sup> I cavalli di carta del magnifico impianto scenografico sono appunto di carta,<sup>69</sup> come i sogni di ordini e di imprese cavallereschi che il duca d’Este coltivava all’ombra delle mura del suo castello. *Arrenopia* è un addio malinconico, ma non senza polemiche al suo mondo, ai suoi “signori naturali”.

La barca era già alla riva e le nevi d’Irlanda annunciavano le nevi di Mondovì.

ston, Lampeter, The Edwin Mellen Press, 1997, p. 332 e S. NEWTON, *Renaissance Costume and the Sense of the Historic Past*, London, Rapp and Whiting, 1975. Anche Arrenopia porta sempre l’armatura e l’elmo abbassato.

<sup>67</sup> Cfr. anche *Hecathommiti*, X,7, dove Giralda condanna l’uso di tali “sophisterie” quale indice del degrado del codice d’onore cavalleresco nel Cinquecento.

<sup>68</sup> Si vedano per esempio le *devises* latine della *Sphinge* di Valerio Saluzzo della Manta, magnifico dono alla duchessa, come «CONSYDERANS UNIONEM VIR TU TUM DICES VALES IAM SUPER OMNIA MUNDI» in cui:

«*Consyderans* dériverait de «sidera» et signifierait la «contemplation des étoiles» par les yeux et par la *mens*. «*Unionem*», est un mot de grande importance pour l’auteur «vero fondamento principale, l’anima, et il lume di tutto il senso del presente discorso» (f. 13 v°). Paix donc, *concordia*, mais aussi, comme il le dit plus tard, «raddunanza, compendio delle virtù» (f. 29 r°) ou encore symbole du mariage (f. 36)», cfr. R. GORRIS CAMOS, «Sotto un manto di gigli di Francia»: *poésie, allégorie et emblèmes de la dissidence entre Ferrare et Turin*, in *Allégorie, symbole et dissidence (Antiquité, Moyen-Âge, Renaissance)*, cit., pp. 439-496. Sulla pace di Cateau-Cambrésis si veda: M. L. MONCASSOLI TIBONE, *1559-2009, Ricordo di Cateau-Cambrésis*, Torino, Ananke, 2009; R. ROMANO, *La pace di Cateau-Cambrésis e l’equilibrio europeo*, «Rivista storica italiana», LXI, 1949, pp. 526-550 e B. HAAN, *Une paix pour l’éternité. La négociation du traité du Cateau-Cambrésis*, Madrid, Casa de Velásquez, 2009.

<sup>69</sup> Sui “tornei da sala” cfr. F. BERTINI, *op. cit.*, p. 253 sq.

LETTERA INEDITA  
 DI GIOVAN BATTISTA GIRALDI CINTHIO  
 AD ANTONIO MARIA DI SAVOIA, CONTE DI COLLEGNO  
 FERRARA 10 FEBBRAIO 1563

Torino, ASTO,  
 Principi diversi – Principi Savoia-Collegno, mazzo 87, c n.n.

[Ad Antonio Maria Savoia]

Molto Ill.re et Mag.co S.re mio osser.mo

Nel venir del sereniss. S.re duca di Savoia S.re mio osserv.mo per honorare anco in questa parte s. alt., si era messa in punto una Tragedia mia di fin lieto, pensando che ella dovesse venire a Ferrara. Ma non essendo poi venuta sua altezza, come non pur'io, che servitore le sono obligatissimo, ma tutta la città nostra sommamente desiderava, me ne rimasi non molto contento: et veggendomi rotta questa speranza nel mezzo, desiderosissimo d'inclinare sua alt. col mezzo di v. S.ria in presenza, come faccio di continuo col core, havea fatta apparecchiare la barca, per ritrovarmi almeno al principio di Quaresima alla corte, et indi passarmene allo Studio: ma a' sei di questo lo Ecc.mo Signor mio mi fece intendere col mezzo del S.re Ambasciatore di Firenze, che poi che si era apparecchiata questa Tragedia, non voleva che prima mi partissi, che la rappresentassi. Et io come quegli che desidero in questa mia partenza, lasciare s. Ecc.za quanto più posso sodisfatta di me, non ho sappiuto negarle di non la compiacere, Et così come io mi credeva essere il primo giorno di quaresima con v. S.ria et renderle la gratia de suoi amoruosi officij, et delle cortesie ch'ella mi ha usate, et pregarla che mi appresentasse a s. Altezza, sono costretto a defferire la partita mia di qui sino alla prima settimana di quaresima, perché ho la barca alla riva, che ivi si sta à mia posta, con molta mia spesa! per potermi subito porre in camino con tutta la famiglia, Et venirmi sotto la desiderata protezione di cotesto serenissimo duca: sotto il quale voglio finire questo poco di viver che mi avanza: et se il signor Iddio mi havesse concesso gratia, che così come si era ordinata questa Tragedia, per piacere di S. Alt. così l'havessi potuta rappresentare in sua presenza, con quello spettacolo, et con quello honorato apparecchio, col quale la faria rappresentare lo Ecc.mo S.re mio: non havrei sappiuto che altra cosa desiderarmi più,

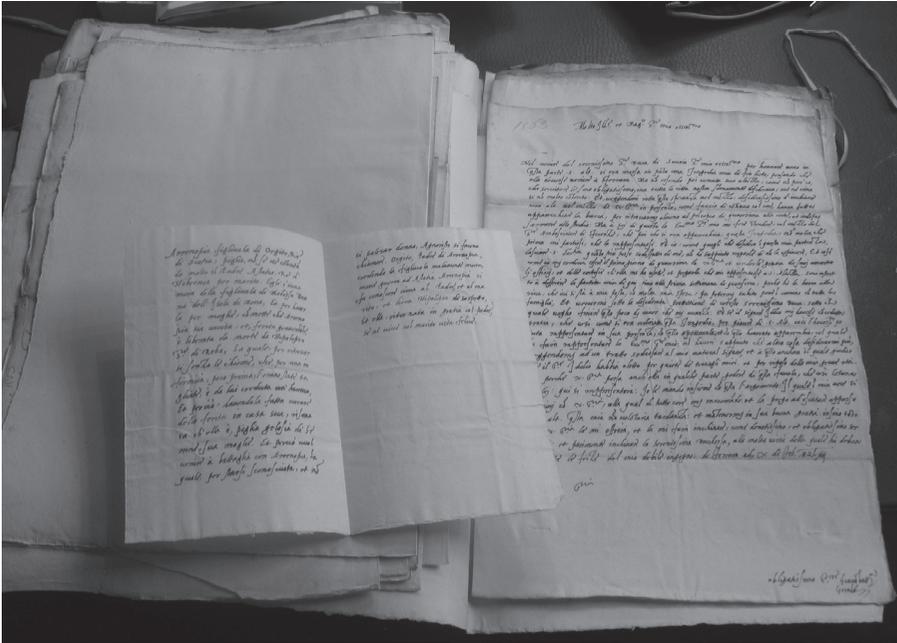
veggendomi ad un tratto sodisfare al mio natural Signore, et à quello anchora il quale giudico che il S.re Iddio habbia eletto per quiete de' travagli miei et per riposo della mia grave età. Et perché v. S.ria possa anch'ella in qualche parte godere di questa favola, che così lontana da lei: qui si rappresenterà: Io le mando insieme con questa l'argomento: Il quale in mia vece si ragioni con v. S.ria alla qual di tutto core mi raccomando: et la prego ad escusare appresso sua altezza questa mia non volontaria tardanza: et mantenermi in sua buona gratia: insino tanto che v. S.ria lo mi offrirà et la mi farà inchinare, come devotissimo, et obligatissimo servitore: et parimente inchinare la serenissima duchessa, alla molta virtù della quale ho dedicate tutte le forze del mio debile ingegno.

Di Ferrara ad X febbraio 1563

Obligatissimo Giovanbattista Giraldi

Alla lettera è allegato l'*Argomento* della tragedia

Arrenopia, figliuola di Orgito, re di Scozia, piglia, non se ne contentando molto il Padre, Astatio, re d'Hibernia per marito. Egli s'innamora della figliuola di Melissa, donna dell'Isola di Mona, et per averla per moglie, commette che Arrenopia sia uccisa, et, ferita gravemente, è liberata da morte da Hipolipso, s.re di Reba, la quale, per ritrovarsi senza le chiome, che per una infermità, poco prima le erano state tagliate, è da lui creduta un'huomo. Et perciò, havendola fatta curare della ferita in casa sua, risanata ch'ella è, piglia gelosia di Semne sua moglie. Et perciò vuol venire à battaglia con Arrenopia, la quale per starsi sconosciuta, et non si palesar donna, Agnoristo si faceva chiamare. Orgito, Padre di Arrenopia, credendo la figliuola malamente morta, move guerra ad Astazio. Arrenopia si fa conoscere viva al padre, et al marito, et lieva Hipolipso di sospetto, Et ella, ritornata in grazia col padre, se ne vive col marito vita felice.



Lettera inedita di Giovan Battista Giraldi Cinthio  
ad Antonio Maria di Savoia, conte di Collegno  
Ferrara 10 febbraio 1563

Torino, ASTO,  
Principi diversi – Principi Savoia-Collegno, mazzo 87, c n.n.



IN MARGINE ALLA PRIMA LETTERA DI ANDREA  
CORSALI (LEONARDO IN INDIA)

di Carlo Vecce

Tra le linee di ricerca “ai confini della letteratura” in cui Mario Pozzi ci ha guidato negli ultimi decenni una delle più avvincenti è quella che attraversa la letteratura di viaggio nel Rinascimento, che corrisponde al momento esaltante della ‘scoperta’ di nuovi mondi ancora ignoti agli Antichi e assenti nelle carte della cosmografia di Tolomeo.<sup>1</sup> L’espansione delle conoscenze geografiche è perfettamente parallela allo straordinario incremento dell’enciclopedia umanistica reso possibile dalle ‘scoperte’ dei codici di testi antichi (dai preumanisti padovani, da Petrarca e Boccaccio fino a Poggio Bracciolini e agli umanisti del Quattro-Cinquecento) e dall’avvio degli studi greci in Occidente, con importazione di codici e traduzioni di testi. Il forte legame con la cultura umanistica sarà anche alla base delle scoperte più grandi e inaspettate, come quelle di Cristoforo Colombo e Amerigo Vespucci, che si richiamavano alla tradizione di studi di Paolo dal Pozzo Toscanelli. Ma allo stesso tempo quel lungo processo di espansione delle frontiere della conoscenza porterà, come è noto, alla crisi della fiducia umanistica nei classici greci e latini, alla *querelle des Anciens et des Modernes*. La sapienza del mondo non sarà più racchiusa

<sup>1</sup> Cfr. in particolare la raccolta di saggi in M. POZZI, *Ai confini della letteratura. Aspetti e momenti di storia della letteratura italiana*, Alessandria, Edizioni dell’Orso, I tomo, 1998.

nel cerchio dell'enciclopedia, della biblioteca, dei libri degli *Auctores* (Aristotele, Teofrasto, Tolomeo), come farà dire Shakespeare ad Amleto: "There are more things in heaven and earth, Horatio, than are dreamt of in your philosophy". Ma già Leonardo, nella sua critica agli 'altori', aveva registrato la stessa idea: "Come è più difficile a 'ntendere l'opere di natura che un libro d'un poeta" (Codice di Madrid I, f. 87v); "La natura è piena d'infinite ragioni che non furon mai in isperienza" (Codice I, f. 18r).

Anche sulle rotte orientali, aperte dai Portoghesi con la circumnavigazione dell'Africa e il doppiaggio del capo battezzato di Buona Speranza, il mondo appare veramente cambiato. I grandi navigatori portoghesi, Bartolomé Diaz, Vasco de Gama, Pedro Cabral, hanno cominciato a fondare un impero marittimo e commerciale nell'Oceano Indiano, con episodi anche brutali di guerra marittima nei confronti dei mercanti arabi e musulmani che fino ad allora avevano dominato quei mari, rompendone il secolare monopolio nel traffico delle spezie che dall'India e dall'Estremo Oriente raggiungevano l'Europa attraverso l'Oceano Indiano, il Golfo Persico, il Mar Rosso e il Mediterraneo. Sulle loro navi (come su quelle spagnole in rotta verso Occidente) nutrita è la presenza di italiani, e in particolare di fiorentini, grazie alla fiorente colonia di mercanti e banchieri fiorentini a Lisbona, e all'attenzione costante che alle nuove vie di commercio delle spezie viene riservata dal governo della repubblica nei primi anni del Cinquecento, dal gonfaloniere Pier Soderini e da personaggi influenti come Lorenzo di Pierfrancesco de' Medici, patrono del Vespucci.

Forma principe della letteratura di viaggio è quella epistolare, la lettera-relazione inviata dal viaggiatore ai suoi corrispondenti in Europa, già pensata e scritta con le modalità della comunicazione pubblica, e destinata ad essere subito stampata e tradotta, come avvenne per gli scritti di Colombo e Vespucci. Ed è in questa densa produzione di lettere che compaiono, nel 1516-1517, le due lettere inviate a Firenze dall'India da Andrea Corsali.

Poco si sa di Andrea. La sua famiglia era originaria di un borgo collinare di Empoli, Monteboro, a poca distanza dalla confluenza dell'Elsa in Arno: le stesse terre d'origine di Leonardo, dall'altra parte del fiume, il castello di Cerreto e il pro-

filo del Montalbano ai cui piedi sorge Vinci.<sup>2</sup> Nato nel 1487, Andrea doveva aver frequentato l'ambiente umanistico che a Firenze, tra gli anni Novanta del Quattrocento e i primi anni del Cinquecento, dopo i cambiamenti traumatici della cacciata dei Medici e della tragica parabola del Savonarola, cercava di salvare l'eredità culturale della generazione di Poliziano, Marsilio Ficino, Cristoforo Landino. È il tempo di Pietro Crinito, Benedetto Riccardini detto il Filologo, Pietro Candido e Zanobi Acciaiuoli, ma anche del forte coinvolgimento di alcuni umanisti alla guida della Repubblica, Marcello Virgilio Adriani (capo della Prima Cancelleria, alle cui dipendenze agiva la Seconda Cancelleria, con 'segretario' Machiavelli), e Agostino Vespucci, già allievo di Poliziano, e ora funzionario della Seconda Cancelleria con Machiavelli. Un altro Vespucci, Giorgio Antonio, di simpatie savonaroliane, diventato insieme all'Acciaiuoli frate domenicano nel convento di San Marco, mette a disposizione di intellettuali ed artisti i codici e i libri accumulati in quella straordinaria biblioteca da Niccolò Niccoli e dai Medici: grazie a lui anche Leonardo entra a San Marco, e consulta, tra gli altri codici, un raro manoscritto di prospettiva del matematico polacco medievale Witelo.<sup>3</sup>

La geografia umanistica sviluppa a Firenze la scienza cartografica moderna, la proiezione geometrica allungata, e il perfezionamento dell'arte dell'incisione dei planisferi, con il lavoro congiunto di un grande miniatore-tipografo, Francesco Rosselli, e del tedesco Henricus Martellus. In ambito mercantile, notizie e lettere sui viaggi vengono raccolte in miscellanee come il celebre Codice Vaglianti (Firenze, Biblioteca Riccardiana, 1910).<sup>4</sup> L'interesse per le nuove scoperte geografiche si riflette soprattutto nella cerchia di Lorenzo di Pierfrancesco de' Medici detto il Popolano (morto nel 1503), già patrono di

<sup>2</sup> Cfr. G. CORSI, *Corsali, Andrea*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 29, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1983, pp. 536-538; L. FORMISANO, *Aspetti della cultura di Andrea Corsali*, «Miscellanea storica della Valdelsa», XCVIII, n. 3, 1992, pp. 213-223; R. LEFEVRE, *Sul "mistero" di Andrea Corsali*, ivi, pp. 202-212; M. SPALLANZANI, *Mercanti fiorentini nell'Asia portoghese (1500-1525)*, Firenze, SPES, 1997, pp. 28-32.

<sup>3</sup> C. VECCE, *Libreria di Sancto Marco*, «Achademia Leonardi Vinci», V, 1992, pp. 122-125; ID., *Leonardo*, Roma, Salerno, 2006, II ed., pp. 223-224.

<sup>4</sup> *Iddio ci dia buon viaggio e guadagno. Firenze, Biblioteca Riccardiana, ms. 1910 (Codice Vaglianti)*, Edizione critica a cura di L. FORMISANO, Firenze, Polistampa, 2006.

Botticelli, e ora ricordato in alcuni fogli del Codice Arundel di Leonardo da Vinci. Lorenzo possiede un importante codice di Tolomeo, il Laurenziano 30,2; ed è lui ad inviare a Siviglia nel 1492 Amerigo Vespucci, e a riceverne le eccezionali lettere degli anni 1500-1502 (da Siviglia, Cabo Verde e Lisbona) in cui le terre scoperte a Occidente vengono definite per la prima volta un 'nuovo mondo'.

Anche Leonardo era tornato a Firenze, tra 1500 e 1508, e più stabilmente dal 1503 al 1506, impegnato nell'impresa artistica della *Battaglia di Anghiari*, commissionata per interessamento dell'Adriani e Machiavelli, e con la collaborazione di Agostino Vespucci per la stesura del primo progetto 'narrativo' (il breve scritto, autografo del Vespucci, si conserva nel Codice Atlantico, f. 202ar ex 74rb-vc). Stimolato da Cesare Borgia e Machiavelli, Leonardo progredisce nella tecnica cartografica, realizzando la mappa di Imola e i rilievi a volo d'uccello della Toscana e della Valle dell'Arno, anche con finalità militari (attestate dal suo coinvolgimento diretto, insieme a Machiavelli, nelle sfortunate vicende della guerra di Pisa). Non è un caso che in questo suo secondo periodo fiorentino Leonardo sviluppi fortissimi interessi cosmografici, evidenti nei suoi manoscritti: il Codice Arundel (in cui sono citati Lorenzo di Piefrancesco, Giorgio Antonio Vespucci e la biblioteca di San Marco), il codice Madrid II, il codice Leicester, che raccoglie testi fondamentali sulla metamorfosi della terra e sui grandi bacini idrografici in Europa e nel mondo (Nilo, Tigri ed Eufrate, Indo e Gange). Da Firenze, inoltre, Leonardo scrive nel 1503 al Sultano Baiazeth, a Costantinopoli, con un progetto (non realizzato) di trasferirsi in Turchia e di eseguire alcune colossali opere di ingegneria (un ponte a Galata, e un ponte sul Bosforo che unisse Asia ed Europa); e sempre a Firenze, nel 1508, compone una fantasia di un viaggio in Oriente, nella valle dell'Eufrate e alle pendici del Monte Tauro, nella finzione di una lettera-relazione al governatore della Siria.<sup>5</sup>

A tutto questo fervore di idee e attività partecipa il giovane Andrea Corsali negli anni della sua formazione, specializzandosi nella rilevazione astronomica e nella cosmografia, e diventando comunque un "litterato", che nella lingua dell'epoca

<sup>5</sup>VECCE, *Leonardo*, cit., pp. 220-230 e 277-282.

significa il compimento di un regolare apprendistato umanistico, la conoscenza del latino (che Leonardo aveva solo imperfetta, e da autodidatta), e la dimestichezza dei testi degli antichi. L'attestazione è proprio del conterraneo Giovanni da Empoli, il grande viaggiatore che era stato in India nel 1503-1504 con la flotta portoghese di Afonso de Albuquerque, ed era tornato a Firenze nel 1506-1507, invitato da Pier Soderini a esporre pubblicamente, in Palazzo, le cose straordinarie viste nei suoi viaggi ad un gruppo di mercanti, banchieri, intellettuali. Sarà Giovanni, dieci anni dopo, ritrovando Andrea in India, a darcene l'unico sintetico ritratto, in una lettera scritta il 1° gennaio 1517 al vescovo di Pistoia Antonio Pucci, riferendo che Corsali era "uomo certamente di ogni fede degno, per essere litterato, e che ha cognizione assai, quanto fa di bisogno a questi avvisi, e della astrologia e della cosmografia; el quale assai tempo ha consumato utilmente a ricercare questi mari e terre et insule di qua, e datone di tutto perfettamente buon conto: talmente che io tengo per cosa certa, che altro meglio di lui non possa scrivere, per le molte buone qualità che sono in lui".<sup>6</sup>

A venticinque anni, Andrea entra nell'orbita dei Medici che riprendono il potere a Firenze nel settembre 1512. Il cardinale Giovanni de' Medici, figlio di Lorenzo il Magnifico, diventa poco dopo papa Leone X, e attira a Roma umanisti e letterati come Zanobi Acciaiuoli. Anche Corsali passa a Roma, nel 1513, al servizio del fratello del papa, Giuliano: esattamente come Leonardo, che arriva in settembre e viene alloggiato nel palazzetto del Belvedere in Vaticano. La Roma di Leone X non è solo il cuore del mecenatismo culturale ed artistico del Rinascimento, ma anche il centro di raccolta delle informazioni provenienti da ogni parte del mondo sui viaggi e le esplorazioni contemporanee. Il nome di Corsali compare negli atti della cancelleria pontificia il 6 ottobre 1514, quando è lo stesso Pietro Bembo a scrivergli (in nome del papa) una lettera di presentazione in latino per un incredibile viaggio-ambasceria alla corte del mitico Prete Gianni, "Davidi regi Abissinorum", in realtà il negus Lebna Dengel, salito al trono nel 1508, en-

<sup>6</sup>Cfr. M. SPALLANZANI, *Giovanni da Empoli. Un mercante fiorentino nell'Asia portoghese*, Firenze, SPES, 1999.

trato in contatto con emissari europei e portoghesi che nello scacchiere geopolitico avrebbero visto con favore un appoggio etiopico contro l'avanzata dell'Islam nel Mediterraneo, e celebrato in Europa come campione della fede cristiana, di cui è documento il ritratto proveniente dal museo di Paolo Giovio.<sup>7</sup> In realtà, in Etiopia Andrea ci sarebbe arrivato solo molti anni dopo (nel maggio 1524 un prete etiope, Abba Tomas, ne avrebbe attestato la presenza a Barara, l'odierna Ifat, con la preziosa indicazione che Andrea aveva introdotto la stampa a caratteri mobili in Abissinia: "dove al presente si ritrova Andrea Corsali fiorentino che va stampir Libri Caldei in ditta terra", Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Magliabechiano XIII 84, f. 58r).

Di Andrea restano solo le due lettere inviate dall'India, pubblicate a Firenze nel 1516 e nel 1518, e poi largamente diffuse nella letteratura di viaggio europea grazie all'inclusione nelle *Navigazioni et viaggi* di Giovan Battista Ramusio (Venezia 1550), e alle numerose precoci traduzioni (anche parziali, dalla prima inglese di Richard Eden nel 1555, quella francese di Gabriele Simeoni nel 1558, quella tedesca del 1576). La prima lettera, che descrive il viaggio della flotta portoghese di Lopo Soares de Albergaria nel 1515 e gli usi e costumi dell'India, datata a Cochim nel Kerala ("Di Concaim terra de India adi sei di Gennaio MDXV") il 6 gennaio 1516 (1515 in stile fiorentino) e indirizzata a Giuliano de' Medici, arrivò a Firenze in ottobre (e purtroppo non a Giuliano, morto il 17 marzo), e vi fu pubblicata da Stefano di Carlo da Pavia l'11 dicembre 1516.<sup>8</sup> La seconda, inviata il 18 settembre 1517 a Lorenzo de' Medici duca d'Urbino, e pubblicata a Firenze nel 1518 (s.n.t.), si soffermerà invece sul secondo e meno fortunato viaggio di Lopo Soares nel 1516 da Goa alle coste della Somalia e dell'Eritrea, Aden, Gidda in Arabia, Ormuz e il Golfo Persico, nel vano tentativo

<sup>7</sup> PETRI BEMBI *Epistolarum Leonis Decimi Pont. Max. nomine scriptarum libri XVI*, Lugduni, Dionysius ab Harsio, 1538, pp. 206-207.

<sup>8</sup> *Lettera di Andrea Corsali allo Illustrissimo Signore Duca Iuliano de Medici. Venuta dell'India del Mese di Ottobre nel MDXVI*, Stampato in Firenze per Io. Stephano di Carlo da Pavia adi XI di Dicembre nel MDXVI, ff. 6 (un ternione, con le segnature a2 e a3 sul recto dei fogli 2 e 3). Mi servo dell'esemplare di Princeton, University Library, Rare Books and Special Collections 1079.934.266, correggendo il testo vulgato da Ramusio in poi.

di instaurare un contatto con l'impero abissino e di attaccare le basi commerciali dell'Egitto mamelucco. E' singolare che, nei dedicatari delle due lettere, si ritrovino entrambi i nomi dei principi medicei, Giuliano e Lorenzo, che, uno dopo l'altro, Machiavelli individuò come possibili destinatari del trattatello politico in gestazione negli stessi anni, il *De principatibus*.

Ci soffermiamo ora solo sulla prima lettera, legata ai nomi di Giuliano e di Leonardo: un testo straordinario per la notizia non solo di nuove terre, ma anche di un nuovo cielo stellato nell'emisfero australe, che costringerà il tipografo fiorentino a corredare il frontespizio della sua edizione con una silografia delle stelle e dei corpi celesti rilevati dal Corsali, la Croce del Sud e le nebulose extragalattiche che sarebbero state chiamate Nubi Magellaniche, sulla scorta delle osservazioni compiute da Pigafetta nel corso del viaggio di Magellano nel 1519 (ma le nebulose erano già state avvistate dal Vespucci nel 1503-1504).<sup>9</sup>

Dopo la lettera scritta dal Bembo, Andrea aveva lasciato Roma, ma non per l'Etiopia. Avevano invece raggiunto Lisbona, dove i mercanti fiorentini stavano finanziando le imprese portoghesi in Oriente, Bartolomeo Marchionni (forse il "Bartolomeo Turco" ricordato nei manoscritti di Leonardo) e Girolamo Sernigi, i cui familiari o associati o dipendenti risultano spesso coinvolti direttamente nei viaggi, al comando di navi della flotta, o addirittura nominati *feitores*, governatori delle nuove terre conquistate in India e nel Sud-Est asiatico.<sup>10</sup> Imbarcato sull'ammiraglia di Lopo Soares de Albergaria, probabilmente nella primavera del 1515, arriva in India dopo alcuni mesi, toccando i porti di Goa (conquistata il 25 novembre 1510 da Afonso de Albuquerque, sconfigge l'armata di Yusuf Adil Khan re di Bijapur in uno scontro inedito tra artiglierie moderne ed elefanti), Batticala (o Bhatkal, porto del regno di Vijayanagar, centro d'importazione di cavalli arabi da Ormuz), Cannanore (luogo di sbarco di Vasco de Gama nel 1489 e di Cabral nel 1501, trasformato in fortezza da Francisco de Almeida nel 1505), Calicut (decaduta capitale del regno Malabari, primo

<sup>9</sup> Lettera di Andrea Corsali, f. 1r.

<sup>10</sup> M. SPALLANZANI, *Florentine Merchants in India in the Sixteenth Century*, in *A Mirror of Princes. The Mughals and the Medici*, ed. by D. JONES, Bombay, Marg Publ., 1987, pp. 107-112.

teatro degli scontri con Vasco de Gama, governata dallo Zamorino, che nel 1513 giunge a un accordo con i Portoghesi, e acconsente alla costruzione di un forte), e infine Cochin, sede del fondaco fiorentino, e luogo di sepoltura di Vasco de Gama. Corsali riferisce anche, di seconda mano, di terre non visitate direttamente, come la Cambaia (l'odierno Gujarat), l'isola di Zeilan (Ceylon), ricchissima di pietre preziose, cannella ed elefanti, la penisola di Malacca, l'isola di Sumatra e la Cina, meta nello stesso anno di Giovanni da Empoli (che sarebbe morto di febbri a Canton nel 1517). Ricorda Piero di Andrea Strozzi (anche lui in giro per l'India), e critica Tolomeo per l'erronea localizzazione della Taprobana (nome con cui era nota ai Greci e ai Romani l'isola di Ceylon), e la sua confusione con Sumatra.

Ed è in una di queste sezioni che compare, a sorpresa, il nome di Leonardo: quando Andrea tratta della Cambaia (la regione settentrionale di Cambay, a est della foce dell'Indo, l'odierno stato del Gujarat), produttrice di "indaco, storace liquido, corniuole, calcidonii" e abitata dai 'Guzaratti', abilissimi mercanti, e vegetariani. In realtà, anche oggi il vegetarianismo dei Gujarati, prevalentemente di religione jainista, si ispira al rispetto di ogni forma vivente, cui non deve essere data morte violenta. Scrive Andrea: "Infra Goci et Rasigut, o vero Carmania, è una terra Cambaia dove Indo fiume entra in mare. E' habitata da gentili chiamati Guzaratti: sono grandissimi mercanti. Vestono parte di epsi alla apostolica et parte ad uso di Turchia. Non si cibano di cosa nissuna tenga sangue et non consentono infra loro nuocere a nissuna cosa animata, come el nostro Leonardo da Vinci: vivono di risi, lacte et altri cibi inanimati. Per essere di questa natura sono stati subiugati da' Mori, et a epsi domina uno re mahumectano".<sup>11</sup>

È singolare che Leonardo venga ricordato proprio sul tema dell'alimentazione vegetariana, che, come è noto, è un *leitmotiv* della letteratura di viaggio in India nel corso del Rinascimento. Ricorrente è la sorpresa degli altri viaggiatori europei nei confronti della dieta strettamente vegetariana degli Indiani, come si legge nella *Navigazione di Vasco de Gama, dal Capo di Buona Speranza a Calicut, scritta da un fiorentino (1497-1499)*: "Il

<sup>11</sup> Lettera di Andrea Corsali, f. 4r.

re di detta città non mangia carne né pesce né alcuna cosa che patisca morte [...] Il detto re mangia riso latte e butiro, pan di grano e molt'altre cose simili, e così li suoi cortigiani e alcuni altri uomini di qualità" (5,2); nella *Navigazione di Pedro Alvarez* (1500-1501), tradotta in fiorentino: "non mangiano pane né beveno vino né mangiano carne né pesce se non riso, butiro, latte, zucchero o frutti [...] questi Guzurati non mangiano alcuna cosa che riceva morte, né pane, né beveno vino" (12,4 e 14); o nell'*Itinerario* di Ludovico di Varthema, secondo il quale i Guzerati "sonno certe generazioni che non mangiano cosa che abia sangue, né amazano cosa alcuna vivente [...] L'abito de questi si è che alcuni vanno in camisa e alcuni vanno nudi, reservato che portano un panno circa pudibonda senza niente in piedi né in gambe", e sarebbero così 'buoni' da farsi togliere il reame da un sultano musulmano.<sup>12</sup>

Il fiorentino Piero di Giovanni di Dino, che aveva già incontrato e ricordato il Corsali, dirà in una lettera da Cochín il 1 gennaio 1519: "Questi tali huomini si maritano come li altri e non mangiono cosa che patisca morte; et veggendo amazare uccello o altro animale, darebbono quanto possono per camparli la vita [...] Queste gente de qua, come è detto, non mangiono carne, però sono effeminati e deboli".<sup>13</sup> E già Giovanni da Empoli aveva scritto, in una lettera sul suo primo viaggio sulla costa sudoccidentale dell'India (Cananor, Calicut, Cochín, Quilon): "Schordavami dirvi e costumi e modi de' Malabari e gientili de l'India, le quali per falta di buona memoria l'avevo dimenticata. Li detti gientili sono idolatri, non mangiono charne, né pescie, né huova, né chosa che tengha sanghue; solo mangiono risi e erbe. Sono huomini necci e puliti, habitano in chase murate di mattoni e chalcina, bene lavorate. Tenghano le vacche per loro dio, sì ve n'è abbondanza per tutto la terra. Questo è quanto abbiamo compreso, ecc., e di tanto vi fo noto, che Iddio vi acrescha vostra vita".<sup>14</sup>

La nota del Corsali sull'alimentazione vegetariana di Leo-

<sup>12</sup> LUDOVICO DE VARTEMA, *Itinerario*, a cura di V. MARTINO, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2011, pp. 313 e 314. Per le citazioni degli altri testi, cfr. G.B. RAMUSIO, *Navigazioni e viaggi*, a cura di M. MILANESI, Torino, Einaudi, 1978-1988.

<sup>13</sup> SPALLANZANI, *Mercanti fiorentini*, cit., pp. 166-67 e 175.

<sup>14</sup> SPALLANZANI, *Giovanni da Empoli*, cit., p. 151.

nardo doveva derivare da una frequentazione diretta dell'artista, probabilmente a Firenze, o a Roma tra la fine del 1513 e l'inizio del 1515, nella stessa cerchia di Giuliano de' Medici. Non ci sono altre attestazioni simili, da parte dei contemporanei, ma Vasari riferirà invece di un tema parallelo, del grande amore di Leonardo per tutte le creature viventi: "Del continuo tenne servitori e cavalli, de' quali si diletto molto, e particolarmente di tutti gli altri animali, i quali con grandissimo amore e pacienza governava: e mostrollo, ché spesso passando dai luoghi dove si vendevano uccelli, di sua mano cavandoli di gabbia e pagatogli a chi li vendeva il prezzo che n'era chiesto, li lasciava in aria a volo, restituendoli la perdita libertà".<sup>15</sup>

Nei suoi manoscritti, inoltre, Leonardo manifesta tutta la sua aversione per l'alimentazione carnivora, che gli sembra qualcosa di innaturale e mostruoso, in cui il nostro corpo si trasforma in tomba di morti animali: "L'omo e li animali sono propri transito e condotto di cibo, sepoltura d'animali, albergo de' morti, facendo a sé vita dell'altrui morte, guaina di corruzione" (C.A. f. 207v ex 76va); un'idea espressa anche nella forma paradossale della 'profezia', cioè dell'indovinello: "Del cibo stato animato. / Gran parte de' corpi animati passerà pe' corpi degli altri animali, cioè le case disabitate passeran in pezzi per le case abitate, dando a quella un utile e portando seco i sua danni. Quest'è, cioè la vita dell'omo si fa delle cose mangiate, le quali portan con seco la parte dell'omo ch'è morta. <...> decompognitri e le mangiano <...> morte rifarà <...> ma non è <...>" (C.A. f. 383r ex 145ra); "Delle cose che si mangiano, che prima s'uccidano. / Sarà morto da loro il lor nutrittore, e fragellato con dispietata morte [...]" (C.A. f. 1033r ex 370ra); "Della crudeltà dell'omo. / [...] 'l corpo di questi si farà sepultura e transito di tutti i già da lor morti corpi animati [...]" (C.A. f. 1033v ex 370va).<sup>16</sup> Per il suo orizzonte culturale, il tema vegetariano non derivava dall'Oriente, o dall'India, ma più semplicemente da Ovidio: dal lungo discorso di Pitagora

<sup>15</sup> G. VASARI, *Le vite de' più eccellenti architetti, pittori, et scultori italiani, da Cimabue isino a' tempi nostri*, nell'edizione per i tipi di Lorenzo Torrentino, Firenze 1550, a cura di L. BELLOSI e A. ROSSI, Torino, Einaudi, 1986, pp. 546-547.

<sup>16</sup> LEONARDO DA VINCI, *Scritti*, a cura di C. VECCE, Milano, Mursia, 1992, pp. 196, 124, 116, 120.

nel XV libro delle *Metamorfosi*, uno dei libri più cari al giovane Leonardo (che lo leggeva nel volgarizzamento di Arrigo da Simitendi da Prato, citandone alcuni brani in fogli del Codice Atlantico e Arundel legati ai celebri testi della Caverna e del mostro marino).<sup>17</sup>

L'Oriente e l'India compaiono frequentemente nella geografia fantastica di Leonardo. A Milano intorno al 1490 aveva incontrato un viaggiatore e faccendiere fiorentino già amico di Pulci, Benedetto Dei, e gli aveva scritto una finta lettera di un viaggio in Levante, con l'incontro di un enorme e feroce gigante. L'India invece appare negli appunti di carattere geografico (le catene montuose dell'Asia centrale, dal Caucaso all'Himalaya, e i grandi bacini idrografici dell'Indo e del Gange), desunti da autori antichi come Tolomeo. Altrimenti la sua conoscenza è ancora quella di un paese favoloso e leggendario, tramandata nel tardo Medioevo dal *Romanzo di Alessandro* e dai testi che riferivano dell'antichissima sapienza dei gimnosofisti, di bramini e santoni che vivevano nudi nei boschi, a stretto contatto con la natura: Marco Polo, il *Tractato delle più maravigliose cosse e più notabili che si trovano in le parte del mondo* di Giovanni de Mandeville (stampato a Milano nel 1480), la *Cronica del mondo*, le *Vite de' filosofi* (il volgarizzamento della riduzione medievale di Diogene Laerzio, stampato a Venezia nel 1480).

Alla fine di un lungo discorso contro gli 'abbreviatori' (Windsor, Royal Library, f. 19084r, ca. 1511), Leonardo riferisce ad "alcuna regione dell'India" l'usanza di distribuire i frammenti lignei di statue miracolose ai fedeli, che poi se ne cibano; ma gli accenni al cannibalismo (del tutto alieno alla cultura indiana) potrebbero rinviare ai popoli del Nuovo Mondo scoperto da Colombo, mentre la citazione di un trattato del Platina (*l' Opusculum de obsoniis ac honesta voluptate* dell'umanista Bartolomeo Sacchi, nel volgarizzamento stampato a Venezia nel 1487) si riferisce effettivamente ad una situazione vegetariana: gli "infiniti composti" che è possibile realizzare con i "semplici", cioè le insalate:<sup>18</sup>

E se tu se', come tu hai iscritto, il re delli animali, ma meglio dirai

<sup>17</sup> LEONARDO DA VINCI, *Scritti*, cit., p. 227.

<sup>18</sup> LEONARDO DA VINCI, *Scritti*, cit., pp. 214-215.

dicendo re delle bestie, essendo tu la maggiore, perché non li aiuti a ciò che ti possin poi darti li lor figlioli in beneficio della tua gola, colla quale tu hai tentato di farti sepultura di tutti li animali? E più oltre direi, se 'l dire il vero mi fussi integralmente lecito. Ma non ne usciam delle cose umane dicendo una somma iscellerataggine, la qual cosa non accade nelli animali terrestri, imperò che in quelli non si trova animali che mangino della loro spezie se non per mancamento di celabro, imperò che infra loro è de' matti, come infra li omini, benché non sieno in tanto numero, e questo non accade se non ne li animali rapaci, come nella spezie leonina e pardi, pantere, cervéri, catte e simili, li quali alcuna volta si mangiano i figlioli. Ma tu, oltre alli figlioli, ti mangi il padre, madre, fratelli e amici, e non ti basta questo, che tu vai a caccia per le altrui isole pigliando li altri omini, e quelli, mozzando il membro e li testicoli, fa' ingrassare e te li cacci giù per la gola. Or non produce natura tanti semplici che tu ti possa saziare? E se non ti contenti de' semplici, non pòi tu con la mistion di quelli fare infiniti composti, come scrisse il Platina, e li altri altori di gola? E se alcuno se ne trova virtuoso e bono non lo scacciate da voi, fateli onore, a ciò che non abbia a fuggirsi da voi e ridursi nelli ermi o spelonche o altri lochi soletari per fuggirsi dalle vostre insidie. E se alcun di questi tali si trova, fateli onore, perché questi sono i nostro iddei terrestri, questi meritan da noi le statue, simulacri e li onori. Ma ben vi ricordo che li lor simulacri non sien da voi mangiati, come accadde in alcuna regione dell'India, che quando li lor simulacri operano alcuno miraculo, secondo loro, li sacerdoti lo tagliano in pezzi, essendo di legno, e ne danno a tutti quelli del paese, e non senza premio, e ciascun raspa sottilmente la sua parte e mette sopra la prima vivanda che mangiano, e così tengan per fede aversi mangiato il suo santo, e credan che lui li guardi poi da tutti li pericoli. Che ti pare, omo, qui della tua spezie? Se' tu così savio come tu ti tieni? Son queste cose da esser fatte da omini?

I punti di contatto, tra Andrea e Leonardo, a Firenze o a Roma, furono però il comune interesse per le straordinarie scoperte geografiche. Intorno al 1515, a Roma, Leonardo lavora ad un disegno di mappamondo, con la precisa rappresentazione del subcontinente indiano, facendo scrivere i nomi dei luoghi dal suo ultimo allievo Francesco Melzi (Windsor, Royal Library, ff. 01393 e 01393bis): un disegno importante, perché vi compare il profilo del Nuovo Mondo con il nome che gli era stato recentemente attribuito dal geografo tedesco Martin

Waldseemüller, “America”, dopo la divulgazione delle lettere di Amerigo Vespucci che confermavano la scoperta di un nuovo continente, e non della via occidentale alle Indie. Un altro disegno (datato intorno al 1515 per affinità stilistica con i disegni dei Diluvii) (Windsor, Royal Library, f. 12332) rappresenta una terrificante battaglia tra elefanti, nel cui groviglio si distingue chiaramente l’effetto di esplosioni, probabile rappresentazione della battaglia di Goa del 1510 (cui aveva partecipato anche Giovanni da Empoli).

Su una copertina del Codice F, infine, compare la più interessante, ed enigmatica, tra le note ‘indiane’ di Leonardo, anch’essa derivata da notizie e relazioni di viaggio provenienti dall’India: “pianta d’Ellefante d’India che ll’ha Antonello merciaio”. L’ipotesi più probabile è che si tratti di una planimetria (*pianta*) di un luogo ‘scoperto’ dai Portoghesi solo nel 1509, sull’isola di Garapur nella baia di Mumbai, ribattezzata Elephanta a causa di una scultura colossale di un elefante: una grotta scavata nel VI secolo nella roccia in forma di tempio a cinque navate regolari, con grandiosi pilastri, bassorilievi e sculture, dedicato al culto di Shiva, e in particolare alla fusione dei principi maschile e femminile del cosmo nella rappresentazione di Shiva Ardhanarishvari, metà uomo e metà donna. Se la *pianta* fosse stata accompagnata da una relazione, seppur breve, da una descrizione degli altorilievi, o da una loro riproduzione in disegni di accompagnamento alla lettera, potremmo avere un indizio prezioso della convergenza dell’interesse di Leonardo sul tema dell’androgino, fondamentale in tutta la sua opera, e soprattutto nei suoi ultimi anni, in opere come la *Leda* o il *San Giovanni*.<sup>19</sup>

Andrea Corsali non arrivò mai fino alla baia di Mumbai e a Garapur, ma c’è un dettaglio importante nella sua prima lettera che si può legare alla *pianta* vista da Leonardo, in quanto testimonianza (tra le prime in Occidente) dell’arte indiana antica. Come è noto, le prime relazioni dei viaggiatori europei, di fronte alle divinità del Pantheon hindu, esprimono solo turbamento morale, e interpretano quelle figure (di cui ignorano

<sup>19</sup> Cfr. C. VECCE, “Pianta d’Ellefante d’India”: l’ “Angelo Incarnato” come Shiva-Dionysos, in C. PEDRETTI, *Leonardo da Vinci. L’ “Angelo incarnato” & Salai (The “Angel in the Flesh” & Salai)*, Foligno, Cartei & Bianchi, 2009, pp. 355-368.

assolutamente il significato religioso profondo), spesso nude, con più braccia o più teste, o rappresentate in amplessi erotici, come immagini demoniache, mostruose, barbariche, che vanno immediatamente distrutte. Basti ricordare le affermazioni di Varthema, per il quale “el re de Calicut è gentile e adora el diavolo”; la sua cappella è “tutta intagliata de diavoli de rilievo”, e nel mezzo “un diavolo fatto de metallo a sedere in una sedia pur de metallo”, le pitture “sono tutte diavoli”, e in ogni quadro “sta uno satanas a sedere in una sedia”.<sup>20</sup>

L'unica eccezione a questo atteggiamento di condanna (morale ed estetica) è proprio in Corsali, che ricorda le vicende di un tempio hindu sull'isola di Dinari (l'attuale Divar), di fronte a Goa: “In questa terra di Goci et di tucta la India sono infiniti edifitii antichi de' gentili. Et in una insuletta qui vicina decta Dinari hanno e' Portughesi per edificare la terra di Goci destructo uno templo antiquo decto Pagode, quale era con mirabile artificio fabricato, con figure antique di certa pietra nera lavorate di grandissima perfectione, delle quale alcune ne restano im piede dannate et guaste, perché questi Portughesi non le tengono in extimatione. Se potrò haverne alcuna a mano così dannata, la manderò a V.S., perché quella vegha quanto antiquamente la sculptura in ogni parte fu havuta in prezo”.<sup>21</sup> Si trattava proprio di un tempio di Shiva, simile ad Elephanta, il tempio di Saptakoteshwar, distrutto dai Portoghesi nel '500 (e ricostruito a Narve in Bicholim).

La citazione di Corsali è importante perché è il primo positivo giudizio di valore dell'arte indiana, emesso da un occidentale, e anche perché attesta probabilmente il primo invio di opere d'arte indiana in Occidente, a Giuliano de' Medici a Roma, una di quelle “figure antique di certa pietra nera lavorate di grandissima perfectione”. L'umanista Corsali apprezza il

<sup>20</sup> VARTEMA, *Itinerario*, cit., pp. 338-339. Cfr. anche P. MITTER, *Much Maligned Monsters: A History of European Reactions to Indian Art*, Oxford, Clarendon Press, 1977.

<sup>21</sup> *Lettera di Andrea Corsali*, f. 3r. Su una copia manoscritta della lettera, contenuta in una delle miscellanee di Alessandro Zorzi, l'importanza del passo è marcata da diversi *marginalia* (“Gori / Hedifitii Antichi / Dinari. Ins. / T.° antico / Pagode / Sculpture / Pagode”) e da un piccolo disegno dell'ingresso del tempio: un porticato all'antica con un timpano triangolare, quattro pilastri e tre fornici, come i portici d'ingresso della grotta principale di Elephanta (Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Banco Rari 233, f. 148r).

“mirabile artificio” di manufatti che possono essere paragonabili a quelli degli antichi Greci e Romani, e sono perciò degni di venerazione e ammirazione. In parte, il suo atteggiamento è parallelo all’interpretazione delle sculture hindu come forme antiche del culto di Dioniso, secondo la tradizione proveniente appunto dall’India, e restaurato da Alessandro Magno nel corso delle sue spedizioni di conquista. Ma la lettera di Corsali e quei primi frammenti di sculture indiane non raggiunsero mai né Giuliano né Leonardo. Giuliano era morto mentre la lettera viaggiava ancora su qualche nave portoghese di ritorno verso Lisbona, il 17 marzo 1516. E Leonardo aveva lasciato definitivamente Roma e l’Italia per la Francia, accettando l’invito di re Francesco I, e stabilendosi a Cloux presso Amboise, dove sarebbe morto nel 1519.



PER UNO STUDIO DELL'ACCADEMIA FIORENTINA.<sup>1</sup>  
GLI ANNALI DELL'ACCADEMIA DEGLI UMIDI, POI  
FIORENTINA: IL MANOSCRITTO B III 52 DELLA  
BIBLIOTECA MARUCELLIANA DI FIRENZE  
*di Valentina Martino*

Gli anni Quaranta del Cinquecento, con la fondazione dell'Accademia degli Umidi, trasformata poi da Cosimo I in Accademia Fiorentina, videro il risveglio della cultura fiorentina, che era ormai da molto tempo isolata e assente ai dibattiti letterari e linguistici. Era la prima volta che il duca Cosimo I faceva sentire in modo così forte la sua influenza sulle questioni della cultura. Voleva investire nel gruppo di letterati che sostenevano la sua politica culturale: l'Accademia era una parte dello Stato che avrebbe potuto agire, a livello intellettuale, a Firenze e nell'intera Toscana. Inoltre l'Accademia era una sede nella quale far confluire le attenzioni e le forze dei giovani, che così non si sarebbero riversate nella politica. Nell'ambito dell'Accademia essi avrebbero potuto occuparsi della lingua

<sup>1</sup> In questo contributo cercherò di mostrare l'importanza e la necessità di uno studio inerente all'Accademia degli Umidi, divenuta poi Accademia Fiorentina. Cercherò innanzi tutto di far luce sul panorama dei lavori sinora pubblicati in merito all'Accademia, in modo da ricostruire, attraverso una bibliografia di riferimento, la situazione degli studi condotti sino a oggi e da valutare l'esigenza di nuove ricerche. Presenterò in seguito i testimoni utili per la ricostruzione della storia dell'Accademia e illustrerò le caratteristiche del manoscritto B III 52 della Biblioteca Marucelliana di Firenze, contenente il testo degli *Annali dell'Accademia degli Umidi, poi Fiorentina*, documento che ha un ruolo fondamentale nella ricostruzione della storia dell'Accademia. Cercherò infine di mostrare le questioni che emergono dalla lettura del manoscritto e i possibili impulsi e sviluppi che nuovi studi sull'Accademia Fiorentina potrebbero avere grazie a un'indagine condotta sugli *Annali*.

toscana e dedicarsi al suo sviluppo per quanto riguardava sia le lettere sia la scienza, estendendo così i loro interessi a tutti gli ambiti del sapere. La politica di Cosimo I voleva creare un forte legame con le tradizioni fiorentine: il platonismo cristiano, derivato da Ficino, il culto di Dante e gli studi linguistici segnavano una continuità dal punto di vista filosofico e letterario. Nei progetti di Cosimo I lo studio della lingua e della cultura fiorentina, da diffondere presso tutta la popolazione, era lo strumento più idoneo per creare uno stato coeso che godesse di prestigio anche agli occhi dei non fiorentini. L'unione dello stato e l'immagine di prestigio di cui Firenze avrebbe giovato erano il risultato più ambito al quale l'Accademia avrebbe potuto condurre. Nello spazio culturale della Firenze di medio Cinquecento si cercava la via per recuperare la fama illustre e per tornare ad assumere un ruolo guida proprio nel momento in cui una lingua letteraria italiana esisteva. Fu così che, in particolare grazie alle attività di commento (prime fra tutte quelle di Gelli), si tentò di restaurare l'esemplarità dantesca e il prestigio della *Commedia*. Si nominò anche, nel 1550, una commissione incaricata di ordinare e formare le regole del fiorentino. A due decenni dalle *Prose della volgar lingua*, la cultura fiorentina trovava la forza di reagire alle tesi letterarie e linguistiche italiane: l'Accademia era un centro culturale in cui si lavorava per arrivare a una nuova codificazione della letteratura volgare ed era un centro politico in cui si dispiegavano le volontà di Cosimo I e i suoi progetti per la formazione e per il consolidamento dello Stato toscano. Quanto discusso e prodotto all'interno dell'Accademia, in particolare gli studi linguistici e letterari volti a ridare alla cultura fiorentina una funzione importante in Italia e in Europa, godeva di una considerevole diffusione: i testi circolavano ampiamente già prima di venire stampati e le lezioni uscivano da Firenze in forma manoscritta. I membri dell'Accademia erano uniti, seppur con orientamenti e modi diversi, nel difendere la lingua madre, il fiorentino, quella lingua della quale solo i Fiorentini erano in grado di definire le regole. Loro obiettivo era anche ribadire l'importanza dell'uso linguistico, elemento che Bembo aveva rifiutato nella sua opposizione tra lingua parlata e tradizione letteraria. Anche se questo processo non sarebbe stato in grado di portare all'elaborazione di una grammatica e di una retorica fiorentine (fatta eccezione per le proposte contenute

nella *Difesa della lingua latina e di Dante, con le regole da far bella e numerosa la prosa* di Carlo Lenzone), non si intravedeva allora alcun'altra valida proposta – lingua cortigiana o comune o toscana – che potesse valere tanto quanto il fiorentino e ovviamente, secondo i Fiorentini, coloro che non erano fiorentini non potevano di certo permettersi di pronunciarsi in merito.

### 1. I riferimenti bibliografici

Le vicende dell'Accademia degli Umidi e dell'Accademia Fiorentina costituiscono un momento fondamentale nella storia della cultura fiorentina e sembrerebbero meritare un'attenzione maggiore di quella sinora ricevuta, sia per quanto riguarda la produzione culturale che vide la luce in seno a essa sia per quanto concerne il complesso intreccio tra il mondo accademico, quello della tipografia e dell'editoria fiorentina e quello della diffusione delle idee promosse dall'Accademia.

Il primo ad aver dedicato corpose ricerche all'Accademia fu Jacopo Rilli, che nel 1700 pubblicò a Firenze, presso Piero Matini Stampatore Arcivescovale, la prima e unica parte delle *Notizie letterarie ed istoriche intorno agli uomini illustri dell'Accademia fiorentina*. Il testo, che consta di 378 pagine, è preceduto da uno scritto dei Censori Francesco Maria Arrighi Canonico e Lazzerò Benedetto Migliorucci, che ne presentano così la necessità di pubblicazione:

Noi sottoscritti Censori, in ordine alla disposizione de' Capitoli e Statuti della nostra Accademia Fiorentina, abbiamo veduta e ben considerata l'opera intitolata *Notizie letterarie ed istoriche intorno agli uomini illustri dell'Accademia Fiorentina*, composta per darsi in luce da alcuni nostri Accademici, e l'abbiamo ritrovata degna di esser data alle stampe, sì per la lingua, come ancora per la materia. E per fede della verità ne facciamo la presente attestazione questo dì 4 maggio 1700.<sup>2</sup>

<sup>2</sup>J. RILLI, *Notizie letterarie ed istoriche intorno agli uomini illustri dell'Accademia fiorentina. Parte prima*, Firenze, Matini, 1700, p. 4. Utilizzo l'esemplare digitalizzato dalla University of Michigan il 12 maggio 2007 e consultabile sul sito <http://books.google.com>. Nel trascrivere uniforme alle consuetudini odierne l'uso delle maiuscole e delle minuscole e la punteggiatura.

In qualità di Consolo e di Rettore generale dello Studio e dell'Università Fiorentina, Jacopo Rilli rispose orgoglioso a questa dichiarazione e scrisse un'apposita lettera, che figura nel testo subito dopo le righe dei Censori e che è indirizzata *A' nobili e virtuosi Signori Accademici Fiorentini*,<sup>3</sup> nella quale citò «la gloria delle belle toscane lettere e della nostra Accademia»<sup>4</sup> quale punto di riferimento per ogni azione intellettuale da condurre nell'ambito di questa: la continuità con il glorioso passato dell'Accademia era il punto di partenza per chiunque fosse intenzionato a dare ancora un contributo alle sue vicende e ricerche. Rilli si augurava che quanto prodotto nell'ambito dell'Accademia potesse ricevere un'adeguata cura:

come più cenni a molti di voi ne diedi, i quali il mio sentimento approvarono, andava io pensando che si facesse una scelta delle recitate prose e, dandola in luce, veder si facesse alla città nostra ed al mondo che l'Accademia Fiorentina, così famosa ne' tempi andati, non aveva smarrito il buon seme di que' grand'uomini, che tanto nome un tempo le diedero: ché non solo viveva ella ne' loro immortali scritti, ma ancora in tanti vostri nobilissimi spiriti, della virtù loro ben degni eredi, ché il suo tacere (qualunque stata ne sia la cagione, senza darne colpa ad alcuno vivente o morto) non era stato un mortifero letargo, ma dolce sonno, e piacevole, onde ella, poscia rinvigorita, erasi desta a ripigliare il bell'uso dell'opre antiche, a maniera di quelle piante, le quali, se per alcuna stagione dal fruttar si riposano, di poi si fanno leggiadre e ricche di più feconda e più pregiata abbondanza.<sup>5</sup>

Rilli scelse dunque di articolare la sua opera in due parti. La prima, *Origine, progresso, preminenza, autorità e privilegi dell'Accademia Fiorentina*, che occupa le pagine da 17 a 24, ripercorre le vicende dell'istituzione. Rilli aprì il suo testo con il resoconto della prima riunione, tenutasi il primo novembre 1540 a casa di Giovanni Mazzuoli detto lo Stradino, della scelta del nome *Umidi* («volendo quasi con tale appellazione augurarsi vigore e mantenimento in quella guisa che le create cose, mercé

<sup>3</sup> *Ivi*, pp. 5-14.

<sup>4</sup> *Ivi*, p. 6.

<sup>5</sup> *Ivi*, pp. 8-9.

l'umidità, vie più s'accrescon e si conservano») <sup>6</sup> e della fondazione della vera e propria Accademia Fiorentina per volere di Cosimo I. Ne ripercorse le vicende cinquecentesche e chiuse il primo capitolo della sua opera con il riferimento a Cosimo III e alle attenzioni rivolte da quest'ultimo all'istituzione. Rilli dedicò la seconda parte del suo libro, nucleo dell'opera, alle vere e proprie *Notizie letterarie ed istoriche intorno agli uomini illustri dell'Accademia Fiorentina* (da p. 26 sino a p. 375): l'organizzazione del testo vede la presentazione di una scelta di figure di «uomini illustri» (nonché delle cariche da questi ricoperte e delle opere da questi composte), anno per anno, dal 1540 al 1686. La ricostruzione dei contributi che tali uomini diedero all'attività dell'Accademia, che ha un'impostazione prevalentemente narrativa, è principalmente basata su fonti manoscritte ufficiali e sulle edizioni delle opere pubblicate dai singoli Accademici. I limiti dell'opera sono in parte evidenziati già nello scritto *Al saggio e cortese lettore. Gli autori della presente opera*, che figura prima del testo delle *Notizie*, «le quali non abbiamo altrimenti che così intitolate, per non le spacciare per più di quello che sono. Se avessimo professato di scrivere le vite degli uomini illustri di nostra Accademia, molto maggiore esattezza si richiedeva, nel far menzione della nascita loro, della morte e delle azioni morali, cose che da noi sono state per lo più trascurate. Era altresì necessario, pigliando un simil tema, usar migliore l'ordine e più perfetta la disposizione». <sup>7</sup> Il testo, sebbene presenti le singole figure senza tracciare un panorama globale delle attività dell'Accademia e sebbene sia caratterizzato da un tono altisonante con il quale Rilli vuole rendere degna di nota l'opera di ogni personaggio, costituisce il primo riferimento bibliografico per l'Accademia e fornisce dati documentati in merito agli Accademici.

Diciassette anni dopo le *Notizie letterarie ed istoriche intorno agli uomini illustri dell'Accademia fiorentina*, venne dato alle stampe a Firenze, presso Giovanni Gaetano Tartini e Santi Franchi, il testo *Fasti consolari dell'Accademia Fiorentina* di Salvino Salvini. L'opera, <sup>8</sup> introdotta da una lettera dedicatoria al Principe di

<sup>6</sup> *Ivi*, pp. 17-18.

<sup>7</sup> *Ivi*, p. 15.

<sup>8</sup> L'edizione è consultabile *on line*. Viene messa a disposizione sul sito <http://books>.

Toscana Giovan Gastone, si apre con un'ampia nota ai lettori (pp. XI-XXXI) in cui Salvini, Arciconsolo della Crusca e Rettore dello Studio fiorentino, ripercorse le vicende della nascita dell'Accademia e si soffermò in modo particolare sull'importanza di Dante e sul valore culturale della proposta linguistica di Cosimo I. L'intento di Salvini appare chiaro:

Nel distendere i *Fasti consolari* ho stimato opportuno, come altri ha fatto negli *Annali* de' Magistrati di Roma, il registrare, quando i diari dell'Accademia non sono stati manchevoli, i nomi di coloro che hanno composto il Seggio, cioè il Magistrato dell'Accademia, parutomi anch'esso degno di memoria, se non altro per la molteplicità e varietà de' soggetti [...]. Sotto loro ho descritte le funzioni accademiche e le azioni più memorabili seguite nella loro reggenza e in lungo ordine disposta la serie e la catena delle cose, che di tempo in tempo ha mantenuta e fatta fiorire la nostra ed altre Accademie [...]. Infra le lezioni, che in grandissimo numero si sono recitate ne' tempi a noi remoti in vari cospicui luoghi, destinati alla residenza dell'Accademia, ho notate solamente quelle per lo più che si trovano o stampate o manoscritte, registrando per le altre i soli autori loro, senza accennare il più delle volte la materia, per servire alla brevità. Quindi ho distese al meglio che ho saputo le notizie letterarie ed istoriche di ciascun Consolo, la diversità de' quali e delle loro professioni non mi ha lasciato egualmente parlar di loro [...]. In così fatta guisa io ho cercato, per quanto han potuto le mie deboli forze, di far vedere in questo volume, non più sparse e disgiunte, ma tutte in un corpo raccolte ed unite quelle premure, quelle arti e quelle industrie fatiche colle quali gli avoli nostri, sotto la condotta di quei primi campioni Dante, Petrarca e Boccaccio, espugnando nel campo della toscana eloquenza la barbarie, hanno confermato ed ampliato a noi, nell'Italia, il principato della lingua.<sup>9</sup>

*google.com*, l'edizione conservata presso la Biblioteca Pubblica Bavarese, digitalizzata il 3 febbraio 2012. Inoltre la teca digitale della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze mette a disposizione buona parte del testo (inventario: CF005678768; segnatura: MAGL.20.5.155), in formato jpg, tramite il portale *Internet Culturale. Cataloghi e collezioni digitali delle biblioteche italiane* ([www.internetculturale.it](http://www.internetculturale.it)), curato e diretto dall'Istituto centrale per il catalogo unico delle biblioteche italiane.

<sup>9</sup> S. SALVINI, *Fasti consolari dell'Accademia Fiorentina*, Firenze, Giovanni Gaetano Tartini e Santi Franchi, 1517, pp. XXVII-XXVIII. Utilizzo l'esemplare digitalizzato dalla Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze. Trascrivo uniformando l'uso delle maiuscole e delle minuscole e la punteggiatura alle consuetudini odierne.

Le 665 pagine dei *Fasti* sono dedicate alle cariche dei Consoli dell'Accademia ricoperte dal 1541, data in cui Lorenzo Benivieni assunse quel ruolo, sino al 1717, anno di composizione dell'opera in cui lo stesso Salvini rivestiva, per la seconda volta, i panni del Console. I profili sono costruiti a partire dalle notizie biografiche inerenti alle vicende personali e pubbliche, prima ancora che sull'apporto intellettuale effettivamente prestato dai Consoli. Il contributo dei *Fasti* si rivela così particolarmente utile: è una risorsa bibliografica per gli studi sull'Accademia Fiorentina, per la ricostruzione della rete di rapporti alla quale ogni console apparteneva e della cronologia di eventi pubblici avvenuti in seno a essa.

Bisogna attendere gli anni Cinquanta del Novecento per vedere attenzioni tali da essere degne di nota concentrarsi da parte degli studiosi sull'istituzione fiorentina. Dopo gli *Atti della Società colombaria Fiorentina* relativi agli anni dal 1934 al 1937, pubblicati a Firenze dall'Accademia di Studi Storici, Letterari, Scientifici e di Belle Arti presso Mori (già stabilimento tipografico Chiari) e riportanti i contributi di E. Sanesi, *Dell'Accademia fiorentina nel '500* (pp. 223-244) e di G. Gasperoni, *Di alcune fonti essenziali per la storia della cultura toscana nel secolo XVIII*, (pp. 95-144), nel 1956 Piero Fiorelli, con un saggio su *Pierfrancesco Giambullari e la riforma dell'alfabeto*,<sup>10</sup> iniziò a far luce su alcuni aspetti strettamente linguistici. Nel saggio Fiorelli riconobbe nel linguista, ideatore della prima grammatica italiana di autore toscano (*De la lingua che si parla e scrive in Firenze*, 1552), «oltre che un vigoroso propugnatore della lingua volgare, l'iniziatore dell'ortografia italiana moderna».<sup>11</sup> In un passo riguardante questioni metodologiche legate allo studio degli autografi di Giambullari, Fiorelli rilevò una delle difficoltà che caratterizza il percorso di chi si avvicina all'Accademia:

Gli studiosi e gli editori antichi e moderni delle opere di messer Pierfrancesco si son dovuti il più delle volte accontentare delle edizioni da lui curate o, per quella storia d'Europa ch'è il suo capolavoro, dell'edizione postuma curata dal Bartoli. Né d'altra

<sup>10</sup> P. FIORELLI, *Pierfrancesco Giambullari e la riforma dell'alfabeto*, «Studi di filologia italiana», XIV, 1956, pp. 177-210.

<sup>11</sup> *Ivi*, p. 210.

parte ho ritenuto che un'indagine in tema d'ortografia giustificasse ricerche sistematiche d'autografi, oltre quelli già noti agli studiosi e quegli altri di cui danno facile notizia i cataloghi delle biblioteche fiorentine.<sup>12</sup>

Questa è, come si vedrà più avanti, una delle questioni metodologiche principali che si pongono nell'avvicinarsi all'istituzione dell'Accademia e alla sua produzione: il lavoro filologico sui testi, che costituisce la base di ogni indagine, doveva fare i conti con l'esistenza e con la reperibilità dei manoscritti e delle edizioni a stampa che videro la luce dall'attività dei membri.

L'articolo di Fiorelli appartiene inoltre a un insieme abbastanza nutrito di testi che analizzano aspetti della produzione dei singoli Accademici: molti di essi si inseriscono nel filone di studi relativi alle figure di intellettuali che hanno fatto parte del panorama culturale cinquecentesco (si pensi, per esempio, a Gelli, a Varchi, a Lenzoni e a Borghini) oppure indagano la ricezione di Dante presso questi scrittori e le questioni linguistiche e filologiche.<sup>13</sup> Queste ricerche arricchiscono di certo il panorama di contributi inerenti all'Accademia, ma, di fronte alla molteplicità dei lavori inerenti ad aspetti di portata più contenuta (quali la biografia e la produzione di un accademico), pare di avvertire che l'istituzione rimanga sempre sullo sfondo del panorama di analisi: non sono molti i contributi che pongono al centro l'Accademia, il suo funzionamento, la sua storia, il suo ruolo politico e culturale.

Cinque anni prima dell'apparizione del contributo di Fiorelli, nel 1951, veniva pubblicato nella rivista «Italian Studies» il saggio di Carlo Dionisotti, scritto nel 1949, *Geografia e storia della letteratura italiana*, che avrebbe dato il titolo all'omonimo volume, uscito in Italia nel 1967, riportante anche il testo *Per una storia della lingua italiana*. Fu questo lavoro a palesare il ruolo fondamentale della storia e della geografia nello studio della letteratura: il contesto è un elemento imprescindibile, che viene prima ancora delle opere stesse, che nascono

<sup>12</sup> *Ivi*, p. 193.

<sup>13</sup> Per tali aspetti vd. la bibliografia presente in *Discussioni linguistiche del Cinquecento*, a cura di M. Pozzi, Torino, Utet, 1988 (ristampa 1996) e in G. MAZZACURATI, *L'Albero dell'Eden. Dante fra mito e storia*, a cura di S. Jossa, Roma, Salerno Editrice, 2007.

in esso e che sono il frutto di rapporti complessi tra spazio, tempo, autori, fatti, istituzioni, centri e organizzazioni culturali. La prospettiva di Dionisotti mise in luce la pluralità dei fattori che concorrono nel far sì che un autore scriva una determinata opera e che questa venga diffusa. Alla luce di queste considerazioni la situazione dell'Italia medio-cinquecentesca si rivelava ancora più complessa. I Fiorentini si trovavano al centro del fortissimo contrasto attraverso il quale si affermò la lingua letteraria nazionale e le cui conseguenze si sarebbero avvertite ancora secoli dopo. I rapporti di forza erano tali da non poter parlare di cordiali scambi di opinioni all'interno di tranquilli dibattiti, ma si era in presenza di vere e proprie tensioni, proprio come rilevò Dionisotti. Non si trattava di un «naturale processo di espansione della lingua e letteratura nello spazio, dalla Firenze medicea all'Italia, e di sviluppo nel tempo, dal tardo Quattrocento al tardo Cinquecento»: non si poteva di certo dare un'«arcadica rappresentazione della questione della lingua, come di un contrasto pastorale combattuto per gioco e per puntiglio accademico in un'aura sostanziale di concordia».<sup>14</sup> A ragione egli ritiene che «fu, come era inevitabile, un contrasto violento, da cui uscì vittoriosa la tesi del Bembo, una tesi cioè solo in apparenza conciliativa, in quanto escludeva imparzialmente le conseguenze estreme così della tesi popolareggiante toscana come di quella cortigiana, in realtà una tesi umanisticamente rigida più delle altre, e per l'appunto violenta, così nello spazio come nel tempo, in quanto negava ai vivi e con un salto di più generazioni assegnava ai morti il privilegio della lingua. La vittoria di questa tesi portò a una sommaria esecuzione del Quattrocento latino e volgare»:<sup>15</sup> tale fu il contesto nel quale si svilupparono le vicende dell'Accademia Fiorentina, fra differenti realtà in contrasto tra loro.

Tra la fine degli anni Sessanta e i primi anni Settanta vennero pubblicati alcuni contributi destinati a segnare un momento fondamentale negli studi dell'Accademia Fiorentina. Oltre a *The Florentine Academy and the advancement of learning through the vernacular: the Orti Oricellari and the Sacra Accademia*

<sup>14</sup> C. DIONISOTTI, *Per una storia della lingua italiana*, in *Geografia e storia della letteratura italiana*, Torino, Einaudi, 1967, pp. 116-117.

<sup>15</sup> *Ivi*, pp. 116-117.

di Armand L. De Gaetano,<sup>16</sup> venne dato alle stampe presso l'editore Liguori, un anno dopo, *Sistemi critici e strutture narrative (Ricerche sulla cultura fiorentina del Rinascimento)* di Francesco Bruni, che mise in luce le differenze tra la cultura fiorentina e quella padovana e l'evoluzione nel pensiero di Varchi. Iniziò inoltre la produzione di Michel Plaisance in merito alle istituzioni culturali a Firenze nel Cinquecento. Il contributo che, fra quelli dello studioso francese, costituisce il testo più importante per i punti fermi che segnò nelle indagini sull'Accademia, è costituito dai due saggi *Une première affirmation de la politique culturelle de Côme I<sup>er</sup>: la transformation de l'Académie des Humidi en Académie Florentine (1540-1542)*<sup>17</sup> e *Culture et politique à Florence de 1542 à 1551: Lasca et les Humidi aux prises avec l'Académie Florentine*,<sup>18</sup> saggi ripresi nel volume *L'Accademia e il suo principe. Cultura e politica a Firenze al tempo di Cosimo I e di Francesco de' Medici* (Manziana, Vecchiarelli, 2004). Quest'ultimo raccoglie gli studi, ormai di difficile reperibilità, compiuti da Plaisance in trent'anni di produzione e volti a indagare i caratteri dell'Accademia Fiorentina al tempo di Cosimo I, in particolare per quanto concerne la loro origine e la loro attività. Plaisance lesse la storia dell'Accademia degli Umidi e la sua trasformazione in Accademia Fiorentina come il prodotto della politica culturale di Cosimo I, raggiunto attraverso la nascita di una struttura dello Stato dotata di molteplici funzioni attraverso le quali si esplicava il potere assoluto. Le ricerche di Plaisance presero il via da una constatazione fondamentale: «on n'a jamais cherché à étudier de près l'évolution du groupe en dégageant toutes les étapes et leurs implications dans un souci de contribuer à une approche plus sociologique de la vie culturelle du temps de Côme». <sup>19</sup> Attento alla situazione sociale e politica, alla circolazione dei manoscritti, agli scambi epistolari tra gli intellettuali, Plaisance si avvicinò anche alla Firenze

<sup>16</sup> Apparso in «Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance», XXX, 1968, pp. 19-52.

<sup>17</sup> Pubblicato in A. ROCHON, *Les écrivains et le pouvoir en Italie à l'époque de la Renaissance (première série)*, Paris, CIRRI, 1973, pp. 361-438.

<sup>18</sup> Apparso in A. ROCHON, *Les écrivains et le pouvoir en Italie à l'époque de la Renaissance (deuxième série)*, Paris, CIRRI, 1974, pp. 149-242.

<sup>19</sup> M. PLAISANCE, *Une première affirmation de la politique culturelle de Côme I<sup>er</sup> ...*, cit., p. 361.

e alle vicende del gruppo di intellettuali fiorentini degli anni 1537-1540, con una particolare attenzione verso le esigenze nutrite da Cosimo I nella costruzione del suo regno e verso le figure del Lasca e di Varchi. In seguito si soffermò sulla ridefinizione degli obiettivi e dello statuto che caratterizzò il periodo di trasformazione iniziato nel 1540 e sui rapporti tra cultura e politica dalla trasformazione dell'Accademia degli Umidi in Fiorentina sino al 1551. La prospettiva adottata mise in primo piano il rapporto tra l'Accademia degli Umidi, gli scrittori e il potere:<sup>20</sup>

Côme I<sup>er</sup> se présente comme continueur de la politique culturelle de Côme l'Ancien et des autres Médicis. Il protège la langue toscane comme ses illustres prédécesseurs avaient protégé le grec et le latin. Mais la subordination des académiciens à la gloire du Duc [...] est affirmée nettement. [...] La récupération de l'Académie des *Humidi* par Côme nous permet de saisir avec netteté le moment de mise en place et de rodage d'une institution d'État, disposant du monopole de la légitimation culturelle et destinée à médiatiser les rapports entre le pouvoir et l'écrivain. Embriqué, contrôlé, stimulé, orienté, l'écrivain est placé au service de mythes dont il ne saisit pas la réelle fonction. Périodiquement le dispositif est remanié, en fonction de restructurations nouvelles et de réajustements. L'écrivain, pris dans l'illusion d'une apparente autonomie de la sphère culturelle, aperçoit rarement, dans l'implacable rigueur du système, la main de fer d'un pouvoir invisible et présent.<sup>21</sup>

Plaisance supportò le sue indagini con l'analisi dei documenti dell'Accademia, finalmente presentati e descritti in quanto fulcro dello studio: esaminò i *Capitoli*, *Composizioni e Leggi della Accademia degli Umidi* e gli *Atti dell'Accademia Fiorentina* e iniziò a sottolineare il ruolo fondamentale delle lezioni

<sup>20</sup> Lo avrebbero fatto, di lì a poco, sebbene con risultati di differente rilievo, anche altri studiosi: vedi C. DI FILIPPO BAREGGI, *In nota alla politica culturale di Cosimo I: "L'Accademia Fiorentina"*, «Quaderni storici», 23, VIII, 1973, pp. 527-574; C. VASOLI, *Cultura e «mitologia» nel principato (considerazioni sulla «Accademia fiorentina»)*, in *La cultura delle corti*, Bologna, Cappelli, 1980, pp. 159-189 (già in «Revue des études italiennes», XXV, 1979, pp. 41-73).

<sup>21</sup> M. PLAISANCE, *Une première affirmation de la politique culturelle de Côme I<sup>er</sup> ...*, cit., pp. 432-433.

ni tenute in Accademia. Già allora Plaisance faceva notare la necessità di ulteriori studi, sia in merito all'Accademia sia al contesto storico: «étant donné qu'il n'existe pas d'étude d'ensemble sur la vie littéraire de cette période et que les études anciennes sont, pour la plupart, à la fois sommaires et fantaisistes, ces informations et leur mise en relation devraient permettre à d'autres recherches, sociologiques, historiques, littéraires ou linguistiques, de s'articuler à celle-ci, en fournissant des repères précis, des faits, des hypothèses et des questions».<sup>22</sup>

Evidenziarono il ruolo sociale e politico dell'Accademia, inserendosi nello studio delle discussioni della critica dantesca, gli interessi nutriti verso Dante da Giancarlo Mazzacurati, risalenti in particolare alla seconda metà degli anni Sessanta. Numerose attenzioni vengono rivolte all'Accademia Fiorentina e in particolare ai suoi protagonisti nel volume postumo *L'Albero dell'Eden. Dante fra mito e storia* (a cura di S. Jossa, Roma, Salerno Editrice, 2007) che raccoglie gli scritti da lui dedicati alla fortuna e al mito di Dante a Firenze nel corso del Cinquecento.<sup>23</sup> Lo studio di questo momento cruciale della storia culturale italiana pone in luce il ruolo dell'Accademia quale sede della resistenza, portata avanti da intellettuali come Lenzoni, Borghini e Gelli, contro la rimozione di Dante perseguita da Bembo nell'ambito di una progressiva riduzione della centralità della cultura fiorentina. Emerse ancora con maggior chiarezza che si trattava di un'istituzione che, grazie ai dibattiti sviluppatasi in seno a essa, trovò, sebbene in una prospettiva che storicamente non si sarebbe rivelata vincente, i modi per indagare a fondo i testi danteschi all'interno della polemica con i modelli linguistici proposti da Bembo: «Fu proprio muovendo dal mito di Dante e da una tradizione critica di tipo poliziesco che la grande filologia toscana del secondo Cinquecento impostò il suo restauro del passato letterario.

<sup>22</sup> M. PLAISANCE, *Culture et politique à Florence de 1542 à 1551...*, cit., p. 149.

<sup>23</sup> La seconda parte del volume riporta alcuni saggi su Dante nell'Accademia Fiorentina nel corso del Cinquecento già editi; fra questi, segnalo *Dante nell'Accademia Fiorentina (1540-1560) (tra esegesi umanistica e razionalismo critico)*, apparso in «Filologia e Letteratura», XIII, 1967, pp. 258-308 (anche presente in *L'interpretazione di Dante nell'Accademia Fiorentina, 1540-1560*, Napoli, Pironti, 1969) e *Il mito di Dante a Firenze: dal Lenzoni al Borghini*, pubblicato in G. MAZZACURATI, *Conflitti di culture nel Cinquecento*, Napoli, Liguori, 1977 (pp. 183-223).

V'era, tra le componenti di questa spinta che quasi vorremmo dire romantica verso le proprie origini più autentiche, una coscienza orgogliosa delle grandi tradizioni letteraria e civile regionali, una sicura consapevolezza della loro antica funzione di guida: anche per questi aspetti, oltre che per il metodo, la filologia romanza trovò particolarmente in questi circoli i propri precursori. Ma questi motivi, che potremmo definire in senso lato municipalistici, si rivelano in fondo più occasionali che strutturali. Strutturale era invece, in questa indagine del passato, il mito fascinoso dei propri classici, che esaltava la funzione d'ogni più minuto recupero».<sup>24</sup>

Gli studi di Mario Pozzi, che già aveva trattato dell'Accademia nel saggio *Lingua e società*, apparso per la prima volta nel 1985,<sup>25</sup> esaminano le vicende dell'Accademia e il pensiero che si sviluppò in seno a essa nell'ambito delle questioni della lingua. Lo scritto *La critica fiorentina fra Bembo e Speroni: Varchi, Lenzoni, Borghini*, già presente nel primo volume di *Ai confini della letteratura* (Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1998, pp. 247-274), dove seguiva il contributo *Mito aramaico-etrusco e potere assoluto a Firenze al tempo di Cosimo I* (pp. 237-246), è comparso in una riscrittura, che ne rivedeva la forma, in *Critici e poeti. Appunti sulla storia delle poetiche e della critica*, pubblicato presso la medesima casa editrice nel 2007. Pozzi rilevò come negli anni Quaranta era ormai troppo tardi, per i Fiorentini, provare a dettare regole alla lingua. Opporsi alla cristallizzazione della lingua nazionale era impossibile e lo era ancor più per i Fiorentini, che, rimasti in silenzio per tutto il primo Cinquecento, erano in forte ritardo per agire concretamente. Mentre i Fiorentini erano rimasti a guardare, edizioni di lessici e grammatiche si erano susseguiti e avevano man mano dato stabilità alla lingua. L'attività dell'Accademia fu possibile in gran parte grazie all'azione di Cosimo I: lingua e politica convergevano nel

<sup>24</sup> G. MAZZACURATI, *L'Albero dell'Eden. Dante fra mito e storia*, cit., p. 50.

<sup>25</sup> M. POZZI, *Lingua e società: un aspetto delle discussioni linguistiche del Cinquecento*, in *Culture et société en Italie du Moyen-Âge à la Renaissance. Hommage à André Rochon*, Paris, Université de la Sorbonne Nouvelle, 1985, pp. 167-185; comparso in forma riveduta come introduzione a *Discussioni linguistiche del Cinquecento*, a cura di M. POZZI, Torino, Utet, 1988, pp. 9-23 e in seguito presente (con il titolo *Lingua e società: un aspetto delle discussioni linguistiche*) in *Lingua, cultura, società. Saggi della letteratura italiana del Cinquecento*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1989, pp. 7-27.

tentativo di espansione della cultura e del potere. Nella nuova Accademia Fiorentina lo studio della tradizione letteraria era il mezzo migliore di cui Cosimo I poteva disporre per raggiungere i suoi obiettivi politici. Nel più recente *La letteratura italiana fra due miti*<sup>26</sup> Pozzi ha preso in considerazione il gruppo di Accademici, «amici fedeli alle tradizioni fiorentine», tra i quali Giambullari, Gelli, Lenzoni e Bartoli, che si opposero alla propaganda bembiana condotta da Varchi e si è soffermato in particolare sulle figure di Gelli e Borghini, in una riflessione imperniata sulla nozione di lingua e letteratura nazionale italiana dal classicismo al primitivismo.

Approccio ulteriore è quello di Judith Bryce in *The oral world of the early Accademia Fiorentina*,<sup>27</sup> che ha letto il passaggio dall'Accademia degli Umidi a quella Fiorentina alla luce delle componenti di oralità, di interazione sociale e di partecipazione insiti in questo tipo di istituzione. L'autrice ha preso spunto dalle considerazioni di Walter Ong in *The Presence of the World* e in *Orality and Literacy* e da quelle di Amedeo Quondam in merito al «primato dell'oralità» nelle accademie<sup>28</sup> e ne ha fatto il criterio sul quale si sono basate le sue indagini: «The history of the Accademia Fiorentina has not yet been written despite the wealth of both archival and published material. The present study aims to contribute to such a project by exploring aspects of sociocultural interaction and participation as regards both the membership of the institution, the audience attending its public sessions in the first few years of its existence, and academic interaction with the wider cultural milieu».<sup>29</sup> Judith Bryce ha così iniziato a esplorare i fattori socioculturali che influenzano l'attività dell'Accademia, la produzione di discorsi e di opere teatrali e i modi di interazione sociale e di partecipazione all'ambiente accademico.

Recentemente un altro elemento fondamentale, prodottosi dell'attività dell'Accademia, è stato fortemente rivalutato

<sup>26</sup> Pubblicato negli atti del Convegno internazionale di studi, tenutosi a Torino nel 2009, *Nascita della storiografia e organizzazione dei saperi*, a cura di E. MATTIODA, Firenze, Olschki, 2010.

<sup>27</sup> Comparso in «Renaissance Studies», IX, 1, 1995, pp. 77-103.

<sup>28</sup> A. QUONDAM, *L'Accademia*, in *Letteratura italiana. I. Il letterato e le istituzioni*, Torino, Einaudi, 1982, p. 837.

<sup>29</sup> M. PLAISANCE, *The oral world of the early Accademia Fiorentina*, cit., p. 77.

e portato al centro dell'attenzione di nuovi studi: le lezioni accademiche, i cui manoscritti e le cui edizioni necessitano di studi che ne ricostruiscano la storia testuale e ne diano una lettura volta ad analizzare le questioni in esse trattate e il contesto nel quale vennero pronunciate. È quanto ha mostrato nei suoi recenti lavori Annalisa Andreoni, in particolare con il saggio *Questioni e indagini per l'edizione delle "Lezioni accademiche" di Varchi*,<sup>30</sup> che nel 2003 anticipava l'edizione<sup>31</sup> delle medesime, pubblicate nel 2012. Questi lavori, oltre a introdurre e a commentare i testi di Varchi e la loro fortuna, mettono in rilievo alcuni aspetti dell'Accademia che non hanno ricevuto le necessarie attenzioni. Vi sono, oltre ai testi delle lezioni, quelli degli *Annali*, conservati presso la Biblioteca Marucelliana di Firenze e ancora inediti. Poiché, inoltre, «ogni lezione dal punto di vista filologico è un caso a sé»<sup>32</sup> e poiché la situazione dei manoscritti e delle edizioni è molto complessa, sarebbe opportuno non solo iniziare uno studio del corpus delle lezioni, ma intraprenderlo secondo criteri cronologici prima ancora che tematici. Mediante il suo lavoro su Varchi, Annalisa Andreoni ha mostrato, insieme alla complessità insita in tale tipologia di indagini, la necessità di dedicarsi ai testi prodotti in seno all'Accademia e la conseguente opportunità di ricostruire un profilo molto più completo di quello del quale siamo attualmente in possesso.

Il panorama degli studi sinora pubblicati in merito all'Accademia Fiorentina, per quanto possa apparire variegato, mostra invece come essi non possano attualmente contribuire a un ritratto complessivo di questa istituzione che sia soddisfacente: induce a riflettere su come sia necessario, innanzi tutto, riprendere a studiare i documenti che ne testimoniano le vicende per ricostruirne la storia.

<sup>30</sup> A. ANDREONI, *Questioni e indagini per l'edizione delle "Lezioni accademiche"*, «Studi e problemi di critica testuale», 2006, 73, pp. 117-137.

<sup>31</sup> A. ANDREONI, *La via della dottrina. Le lezioni accademiche di Benedetto Varchi*, Pisa, ETS, 2012.

<sup>32</sup> A. ANDREONI, *Questioni e indagini per l'edizione delle "Lezioni accademiche"*, cit., p. 18.

## 2. I testimoni

Dalla disamina dei principali lavori sinora pubblicati in merito all'Accademia degli Umidi e all'Accademia Fiorentina emerge la necessità, prima di tutto, di basare lo studio sui testi e di fondare così l'indagine sui testimoni inerenti a quest'istituzione.

Il primo fra i testi fondamentali di riferimento è costituito dai manoscritti B III 52-54 della Biblioteca Marucelliana di Firenze, che sono una delle principali fonti per la ricostruzione della storia dell'Accademia: contengono gli *Annali dell'Accademia degli Umidi, poi Fiorentina*. Gli *Annali* comprendono tre volumi. Il primo (MS B III 52) raccoglie dati in merito agli anni che vanno dal 1540 al 1552. Le informazioni del secondo (MS B III 53), destinato a registrare quanto avveniva nelle sedute tra il 1553 e il 1557 e andato perduto, sono state riprese da Salvino Salvini, che lo consultò durante la compilazione dei *Fasti consolari dell'Accademia Fiorentina*. Il terzo (MS B III 54) registra quanto avvenuto tra il 1558 e il 1577. I manoscritti B III 52-54, sebbene siano stati di riferimento per diversi studi condotti sull'Accademia, restano inediti.

Accanto a questo insieme di testi, abbiamo un secondo gruppo di manoscritti, tutti custoditi dalla Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, che riportano i capitoli, le riforme approvate tra il 1540 e il 1553, nonché informazioni inerenti a concessioni e privilegi dati da Cosimo I. Ricordo il ms. Pal. 1037, il ms. II II 150, nonché il ms. II IV 1 (detto Magliabechiano VII 195), *Capitoli, composizioni e leggi dell'Accademia degli Umidi*, e il codice Magliabechiano IX 91, *Capitoli dell'Accademia Fiorentina*. Queste due ultime fonti sono state riprodotte. I *Capitoli, composizioni e leggi dell'Accademia degli Umidi* possono essere consultati nell'opera *I manoscritti italiani della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze* di Adolfo Bartoli<sup>33</sup> e alla voce *Accademia degli Umidi* della *Storia delle Accademie d'Italia* di Michele Maylender.<sup>34</sup> Buona parte dei *Capitoli dell'Accademia Fiorentina*

<sup>33</sup> *I Manoscritti italiani della Biblioteca Nazionale di Firenze. Sezione prima: Codici magliabechiani, serie prima: Poesia*, voll. I-III e 1 fasc. del IV, a cura di A. BARTOLI, Firenze, 1879-1885 (Sala Mss. Cat. 26).

<sup>34</sup> M. MAYLENDER, *Storia delle Accademie d'Italia*, 5 voll., Bologna, Cappelletti, 1926-1930.

è stata pubblicata nel contributo *In nota alla politica culturale di Cosimo I: l'Accademia Fiorentina* di Claudia Di Filippo Bareggi.

### 3. *I testi inediti: i MS B III 52-54*

Nel *Catalogo dei manoscritti della R. Biblioteca Marucelliana, compilato in ischede dal Cav. Francesco Vespignani e da lui trascritto l'anno 1883*, il manoscritto B III 52-54, facente parte di una raccolta (B) di 296 pezzi fra filze e codici veri e propri, è presentato come

*Accademia degli Umidi, poi FIORENTINA (Annali).*

*Ricordi dal 1530 al 1539 etc.*

*Atti dell'ACCADEMIA FIORENTINA. Cod. cart. in folio sec. XVI.*

Sulla base delle descrizioni gentilmente fornitemi da Alessandra Briganti della Biblioteca Marucelliana, che, sotto la supervisione del Direttore, ha provveduto a catalogare i MS B III 52-54 il più approfonditamente possibile, il testimone si presenta così:

– MS.B.III.52

Cartaceo; sec. XVI (1540 – 1559); mm 326 x 220 (c. 1); cc. II + 80 + II numerate anticamente a penna in alto a destra 1 – 79 in quanto la numerazione antica non comprendeva la c. 1a. I dieci fascicoli che costituiscono il manoscritto sono tutti quaderni. Il manoscritto appartenuto ad Angelo Maria Bandini fu lasciato, dopo la sua morte (1803), alla Biblioteca Marucelliana.

La legatura moderna è frutto di restauro, come le carte di guardia; il piatto in cartone è ricoperto di carta marmorizzata, il dorso in pergamena. Il titolo dorsale è manoscritto. Lo stato di conservazione è buono.

cc. 1a – 79: *Annali dell'Accademia degli Umidi poi Fiorentina. Vol. I.*

c. 1 a v.: numero dei consoli per ordine.

Inc.: «1 Lorenzo Benivieni addì 6 di marzo 1540 ...»

Expl.: «... XXXII Piero di Francesco Covoni adì 25 di marzo 1559»

Da c. 1 a c. 78 il manoscritto contiene, vergati da mani diverse, gli *Annali* dell'Accademia degli Umidi dalla sua fondazione all'ottobre 1552. Gli annali proseguono con i volumi II e III segnati rispettivamente B.III.53 e B.III.54.

Inc.: «A dì primo di novembre M.D.XL giorno santissimo di tutti i santi si ragunorono ...»

A c. 79v si legge un numero: «28».

Esaminando di persona il manoscritto non ho riscontrato problemi di lettura del testo che meritino di essere indicati; segnalo invece, in aggiunta alla descrizione della Briganti, la presenza di alcune indicazioni temporali incomplete (per esempio, a c. 15r, si legge «a dì» senza numero di giorno e di anno) e di puntini che si susseguono al posto di parti di testo (per esempio, ancora a c. 15r, si legge: «Cosimo Bartoli in l'academia publica in santa Maria Novella lesse, con piacer assai e piena soddisfazione degli uditori, sopra . . . . .»). Da c. 3v a c. 17v, nel margine in alto, si trovano le indicazioni dei consolati di riferimento (fornite sempre nel *verso* della carta) e il nome del console in carica (presentato sempre nel *recto* della carta). Per esempio, a c. 3v, in alto leggiamo «Consolato primo», mentre, a c. 4r, troviamo «Lorenzo Benivieni» e così via, sino a c. 16v, dove compare «Consolato settimo» e a c. 17r, dove si ha «Ugolino Martelli». Tali informazioni tornano a cc. 23v-24r e 24v-25r («Consolato nono», «Benedetto Varchi»), 26v-27r («Consolato decimo», «M.o Bartolomeo Panciatichi»), 35v-36r («Consolato undicesimo», «Lorenzo di Bernardo Ridolfi»), 38v-39r («Consolato dodicesimo», «Antonio Landi»). A c. 40v e da c. 41v a c. 45r, nel margine in alto compare, quale intestazione, il numero romano indicante l'anno di riferimento (dal 1545 al 1547). Lo spazio a sinistra in ogni carta è riservato a *marginalia* volti a dare informazioni in merito alla tipologia delle attività svolte in seno all'Accademia («orazione», «orazione funebre», «assoluzione», «opere e lezioni approvate», «riforma»), al carattere pubblico o privato di una lezione («lezione pubblica» o «lezione privata», anche «la publica» o «la privata»), la paternità di tali lezioni (per esempio «la publica del Gello»), la nomina di nuovi responsabili alle differenti cariche (per esempio «Academici», «quinto Consolo», «tre Censori»,

«elezionari e Censore»). L'indicazione degli anni è fornita secondo lo stile fiorentino *ab incarnatione*.

– MS.B.III.53

Cartaceo; sec. XVI (1576 – 1582); mm 301 x 212 (c. 1); cc. II + 70 + II numerate anticamente a penna, in alto a destra, 1 – 96 in quanto c'è un salto di numerazione: sono state saltate la c. 13, la c. 19 e le cc. da 25 a 48 comprese; inoltre le cc. 1, 23 e 24 sono bianche. Al centro delle carte 23r e 24r è ben visibile la filigrana cerchiata, probabilmente raffigurante un'aquila.

I fascicoli sono tre: il primo è formato da 22 carte, gli altri due da 24 carte ciascuno. La legatura è moderna, frutto di restauro come le carte di guardia, il piatto in cartone è ricoperto di carta marmorizzata, il dorso in pergamena. Il titolo dorsale è manoscritto. Lo stato di conservazione è buono. Si legge l'incipit: «Addì XIII di Gennaio 1576. Adunati il magnifico sig. Consolo de l'Accademia Fiorentina insieme ...». Il manoscritto contiene, vergati da mani diverse, gli *Annali* dell'Accademia degli Umidi dal 1576 al 1582.

– MS.B.III.54

Composito. Cartaceo; sec. XVI (1552 – 1576) e sec. XVIII; mm 289 x 212 (c.1); cc. II + 213 + II numerate in maniera irregolare anticamente a penna in alto a destra 1 – 203.

La legatura moderna è frutto di restauro, come le carte di guardia; il piatto in cartone è ricoperto di carta marmorizzata, il dorso è in pergamena. Il titolo dorsale è manoscritto. Lo stato di conservazione è buono.

Nella prima parte il manoscritto si estende da c. 1 a c. 153 [ma 1 – 161] e prima della c. 1. ha una carta bianca non numerata riportante il testo «15 febbraio 1550 e poi ...»; il manoscritto contiene gli *Annali* dell'Accademia degli Umidi dal 1552 al 1576, vergati da mani diverse.

Le seguenti carte sono bianche: 41, [41 bis], 42, 43, 45 – 51, [51 bis], 52 – 57, [57 bis], 58 – 73, 151 – 153. La carta 97 bis è numerata a matita. La fascicolazione è irregolare. Al centro delle cc. 41, 46, 47, 49, 51, 52, 54, 57, [57 bis], 58, [58 bis], 61-63, 66, 70-72 è visibile la filigrana a forma di pesce cerchiato. Al centro della c. 152 la filigrana ha probabilmente forma d'insetto inserito in un cerchio.

Inc.: «Il dì 24 di febbraio 1552 adunati insieme il magnifico signor consolo...».

La seconda parte del manoscritto si estende da c. 154 a c. 203 [ma 162 – 213].

Le seguenti carte sono bianche: 155 [numerata due volte, la prima è bianca], 201, [201 bis], 202, 203. Al centro delle cc. 202 e 203 è visibile una filigrana a forma di sole.

A c.154r [ma 162] si legge: «Alcuni ricordi dal 1530 al 1533. Altri simili d'Antonio da San Gallo dal 1537 al 1555 e d'Anonimo dal 1581 al 1619». In alto a sinistra si legge un numero: «37». I cinque fascicoli sono preceduti da due carte di cartoncino e sono tutti quinioni.

#### 4. *Il MS B III 52*

Scelgo il primo manoscritto (B III 52) come oggetto di future analisi perché racchiude il resoconto degli anni rilevanti per il passaggio dall'Accademia degli Umidi a quella Fiorentina. Mazzacurati sottolineò l'importanza di questa transizione, che non era solo istituzionale: «Questi Accademici, che avevano fatto circolo intorno allo Stradino, confluiranno nell'Accademia Fiorentina, dove alcuni si illusero di poter continuare la loro polemica municipalistica, anti-dottrinarica, di tendenza borghese e popolareggiante. Ma finirono presto sommersi dagli interessi intellettualistici e dal maggior impegno culturale della maggioranza, fino ad essere pian piano allontanati, soverchiati».<sup>35</sup> Con il passaggio all'Accademia Fiorentina, si aprì una nuova situazione critica, un modo nuovo di concepire e di effettuare l'esegesi sui testi, nonché un nuovo rapporto con il potere.

Il MS B III 52 è il testo che ci parla degli anni in cui Cosimo I, non solo, in generale, lavorò, con l'obiettivo di dare coesione e prestigio allo stato, sull'attività degli intellettuali affinché si impegnassero nello studio della lingua e della cultura fiorentina, ma anche, in particolare, trovò appoggio in quell'insieme di intellettuali, più moderati degli Umidi sebbene più legati a istanze municipalistiche, costituito da Gelli, Giambullari, Bar-

<sup>35</sup>G. MAZZACURATI, *Dante nell'Accademia fiorentina (1540-1560)*, cit., p. 45.

toli, Lenzoni, Norchiati. Furono anche gli anni in cui Varchi tornò in patria: sebbene fortemente voluto da Cosimo I, la sua figura non era più la stessa di prima. Nell'Accademia Fiorentina la sua presenza e soprattutto le sue lezioni scatenarono forti discussioni: le nuove idee che portò con sé e che volle divulgare, ispirate al bembismo e all'aristotelismo, nonché a temi speroniani, di certo non potevano convivere con i principi del platonismo e del naturalismo linguistico.

Il ms meriterebbe di essere oggetto, se non di un'edizione, almeno di studi che prendano in esame le diverse implicazioni che questo tipo di documento poteva avere nel contesto in cui gli estensori si occupavano della sua redazione. Nel panorama da ricostruire rientrano, per esempio, anche i problemi della stampa e della commercializzazione dei libri, strettamente legati alla riorganizzazione dello Studio. La storia dell'Accademia si intrecciò con quella della tipografia e dell'editoria fiorentina. Un primo elemento da porre a confronto con gli *Annali dell'Accademia* sarebbe il testo delle lezioni tenutesi in seno a essa, le cui edizioni sono ancora spesso di difficile reperibilità e le cui condizioni testuali non sono di frequente buone,<sup>36</sup> in quanto giunte in gran parte a noi in stampe postume cinquecentesche e sette-ottocentesche.

Percorrere questa direzione permetterebbe di valutare in modo globale i lavori dell'Accademia e di ricostruire l'attività di ogni singolo accademico in rapporto a quella degli altri membri. Si potrebbe verificare il numero di lezioni tenute dai singoli accademici e controllarne la cronologia, tenendo conto anche delle lezioni andate perdute. Numerose sono le lezioni pronunciate dagli Accademici che non sono giunte a noi né in forma manoscritta né a stampa: gli *Annuali* costituiscono l'unica fonte per provare l'esistenza degli incontri nei quali, sovente articolate in più sedute, le lezioni venivano pronunciate. Sebbene invece a volte gli *Annali* non registrino lezioni delle quali invece l'esistenza è stata provata,<sup>37</sup> fondamentale è il loro valore al fine della ricostruzione della cronologia delle attività dell'Accademia. Al contempo si incontrano testi di le-

<sup>36</sup> È quanto rilevato da Annalisa Andreoni al momento di presentare le proprie *Questioni e indagini per l'edizione delle "Lezioni accademiche"*, cit., p. 1.

<sup>37</sup> *Ivi*, p. 6.

zioni lacunosi e riportanti scorrettezze<sup>38</sup> e si trovano difficoltà nello studio delle contaminazioni tra testimoni diversi (*Annuali*, manoscritti e stampe delle lezioni, gli altri codici che ho citato, nonché testi in origine destinati a una divulgazione scritta e invece poi considerati lezioni). Lo studio del rapporto tra le lezioni e il contesto storico e letterario nel quale esse nacquero, vennero pronunciate, circolarono in forma manoscritta e furono eventualmente stampate, è un altro dei punti da toccare nella costruzione di una mappa, quanto più possibile completa e attendibile, delle attività dell'Accademia. Si potrebbero intrecciare i dati di prolusione accademica delle lezioni con quelli della loro pubblicazione e delle relative ristampe, non solo al fine di conoscere il contenuto delle lezioni e il tipo di lettura di Dante e di Petrarca fatta in Accademia, ma anche di indagare, in relazione ai tempi di pubblicazione, il rapporto di continuità tra lezioni e stampe. Ciò significa anche che potrebbero essere incluse, in un ipotetico studio, non solo le fonti dirette e indirette inerenti alla pubblicazione delle lezioni tenute in seno all'Accademia e dei testi nati in tale ambito (quali orazioni, commedie, tragedie composte dagli Accademici), ma anche, per esempio, atti relativi a processi<sup>39</sup> che interessavano librai e stampatori.

<sup>38</sup> Come rilevato ancora da Andreoni (p. 12), per esempio, nelle *Lezioni sulla poetica* (31 dicembre 1553/11 febbraio 1554) di Varchi.

<sup>39</sup> Negli *Annali* dell'Accademia, infatti, come sottolineato in studi che già si erano mossi in tale direzione (R. DELFIOL, *I marescotti, librai, stampatori ed editori a Firenze tra Cinque e Seicento*, «Studi secenteschi», XVIII, 1977, pp. 148-149), venivano registrati anche i «comandamenti» – cioè le ingiunzioni con cui il console invitava i librai e i soggetti che intendevano un'azione giudiziaria contro questi a raggiungere un accordo –, le «licenze» – di cui il console disponeva per impedire ad alcuni librai di godere del privilegio di essere indagati esclusivamente da soggetti facenti parte dell'Accademia – e le sentenze, sottoscritte dai testimoni, con cui il console prendeva provvedimenti in caso di azioni giudiziarie che vedevano coinvolti librai.

## VASARI IN PROSA E IN POESIA

di Enrico Mattioda

Sono passati ormai un po' di anni da quando Mario Pozzi mi propose di scrivere insieme a lui un libro su Vasari. La proposta mi colse di sorpresa, un po' perché non mi ero mai occupato direttamente di Vasari, un po' perché nel nostro ambito si è abituati all'elaborazione solitaria: scrivere un libro a quattro mani comporta un altro modo di lavorare e, come ci dovemmo accorgere reciprocamente, una grande disponibilità ad accettare le obiezioni e le correzioni, a costruire insieme, a spostare parti del testo e rielaborare le parti scritte da entrambi. La situazione poteva essere più difficile per me, che non avevo alle spalle una grande esperienza di studi cinquecenteschi e che ero allora considerato (relativamente all'età media dell'università italiana) un "giovane" studioso: confrontarmi con uno studioso di altra generazione e così esperto di studi cinquecenteschi poteva mettermi in una condizione di soggezione preventiva. Ora, chi conosce Mario sa che è capace di demolire in poco tempo una tale soggezione. Per sua ammissione, ritiene di vitale importanza stabilire dei rapporti di simpatia e poi di amicizia con coloro con cui si confronta: siamo eredi degli *studia humanitatis* e l'umanità è intimamente connessa al nostro lavoro di studio. Da queste premesse, il lavoro venne sviluppandosi come un confronto tra pari: esempio – ahimè, non molto diffuso in un'università fondata sulla gerarchia – di rispetto dei giovani, troppo spesso percepiti come subalterni. Lo stesso atteggiamento di libertà e veramente pedagogico

(nel senso etimologico) Mario ha mostrato con i dottorandi che ha seguito negli ultimi anni: che alcuni di loro partecipino a questo volume è un vero piacere per tutti. Insomma, a costo di metterlo in imbarazzo, occorre riconoscere che Mario ha saputo essere per noi un maestro di vita e di libertà, insieme a un maestro di studi.

Una piccola esperienza precedente di collaborazione tra noi era stata molto diversa: per un' *Introduzione alla letteratura italiana*<sup>1</sup> ognuno aveva scritto la sua parte e il libro era la somma di parti chiaramente separate. Nel caso di Vasari adottammo un approccio totalmente differente, quello che gli americani chiamano *versioning*. Un procedimento che certo è oggi facilitato dal computer e dalla posta elettronica: presto perdemmo il conto degli abbozzi e delle redazioni che ci scambiavamo ma, quel che più conta, perdemmo presto anche la percezione della proprietà individuale del testo: a ognuno di noi era impossibile determinare quale parte di testo gli appartenesse interamente, tante erano le correzioni, gli interventi, le riscritture. Al di là del lavoro sui vari stadi testuali prodotti, il momento più esaltante era però la discussione frontale: allora il pranzo del giovedì, in una trattoria modesta e un po' anonima in cui ci appartavamo per confrontarci, divenne un appuntamento irrinunciabile. Il libro nacque soprattutto lì, in interminabili discussioni che formarono in noi un'idea comune di Vasari e del suo sviluppo intellettuale, della sua riflessione sulle forme letterarie e su quelle artistiche. La discussione divenne piacevole: era esaltante, appunto, trovare il termine esatto, comprendere insieme il pensiero, i criteri di giudizio e le loro applicazioni ai singoli artisti, le modalità di costruzione di un testo che nella sua vastità è difficilmente gestibile dallo studioso. Insomma, le discussioni erano non solo fruttuose ma così piacevoli che una volta Mario arrivò a dire: «Bene, ormai parliamo di Vasari come delle partite di calcio». Il libro uscì poi nel 2006 con reciproca soddisfazione.<sup>2</sup>

In seguito a quell'esperienza, non sono più riuscito a liberarmi di Vasari. Non è stata solo la concomitanza delle cele-

<sup>1</sup> M. POZZI - E. MATTIODA, *Introduzione alla letteratura italiana. Istituzioni, periodizzazioni, strumenti*, Torino, Utet libreria, 2002.

<sup>2</sup> M. POZZI - E. MATTIODA, *Giorgio Vasari storico e critico*, Firenze, Olschki, 2006.

brazioni del cinquecentenario della sua nascita nel 2011 che mi ha “costretto” a continuare a studiarlo: il fatto è che Vasari è stata per me un’avventura intellettuale, una di quelle poche che procurano l’intensa gioia della scoperta. E, per di più, mi sono dovuto scontrare con una teoria sulla composizione delle *Vite* che ritengo errata nell’impostazione e nella condotta: l’idea che non sia stato Vasari a scrivere le *Vite* o che almeno non gli si debba riconoscere la paternità della concezione e della scrittura di alcune parti. Un’idea lanciata da un illustre storico dell’arte anglosassone, Charles Hope,<sup>3</sup> e che continua ad avere un certo successo soprattutto tra gli storici dell’arte.<sup>4</sup> Questa teoria è nata da un’errata lettura di un passo delle *Vite*, quella pagina della *Descrizione dell’opere di Giorgio Vasari* nella quale è narrata l’idea di fare un libro di biografie degli artisti. È un passo famoso, che richiamo qui:

In questo tempo andando io spesso la sera, finita la giornata, a veder cenare il detto illustrissimo cardinal Farnese, dove erano sempre a trattenerlo, con bellissimi et onorati ragionamenti, il Molza, Anibal Caro, Messer Gandolfo, Messer Claudio Tolomei, Messer Romolo Amasseo, monsignor Giovio, et altri molti letterati e galantuomini, de’ quali è sempre piena la corte di quel signore, si venne a ragionare una sera fra l’altre del museo del Giovio, e de’ ritratti degl’uomini illustri che in quello ha posti con ordine et iscrizioni bellissime. E passando d’una cosa in altra, come si

<sup>3</sup> CH. HOPE, *Can you trust Vasari?*, «The New York Review of Books», 5 october 1995, pp. 10-13; T. FRANGENBERG, *Bartoli, Giambullari and the Prefaces in Vasari’s «Lives» (1550)*, «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes», 65 (2002), pp. 244-258; CH. HOPE, *Le «Vite» vasariane: un esempio di autore multiplo*, in *L’autore multiplo*, a cura di A. SANTONI, Pisa, Scuola Normale Superiore, 2005, pp. 59-74; ID., *Giorgione in Vasari’s «Vite»*, in *Giorgione entmythisiert*, hrsg. von S. FERINOPAGDEN, Turnhout, Brepols, 2007, pp. 15-37; ID., *La biografia di Tiziano secondo Vasari*, in *Tiziano. L’ultimo atto*, a cura di L. PUPPI, Milano, Skira, 2007, pp. 37-41; ID., *Mantegna nelle «Vite» vasariane*, in *Andrea Mantegna. Impronta del genio*, a cura di R. SIGNORINI et alii, Firenze, Olschki, 2010, I, pp. 3-13; ID., *The Lives of the Trecento artists in Vasari’s first edition*, in *Le Vite del Vasari: Genesi, topoi, ricezione – Die Vite Vasaris: Entstehung, Topoi, Rezeption*, a cura di K. BURZER, CH. DAVIS, S. FESER, A. NOVA, Venezia, Marsilio, 2010, pp. 33-39. Per una bibliografia degli interventi pro e contro queste posizioni cfr. P. PLEBANI, *Verona e gli artisti veronesi nelle «Vite» di Giorgio Vasari*, Milano, LED, 2012, pp. 38-39.

<sup>4</sup> Tra i più recenti mi limito a citare M. RUFFINI, *Art without an author. Vasari’s Lives and Michelangelo’s Death*, New York, Fordham University Press, 2011 e la biografia di G. BLUM, *Giorgio Vasari. Der Erfinder der Renaissance*, München, Beck, 2011.

fa ragionando, disse monsignor Giovio avere avuto sempre gran voglia, et averla ancora, d'aggiugnere al museo et al suo libro degli Elogi un trattato nel quale si ragionasse degl'uomini illustri nell'arte del disegno, stati da Cimabue insino a' tempi nostri. Dintorno a che allargandosi, mostrò certo aver gran cognizione e giudizio nelle cose delle nostre arti, ma è ben vero che bastandogli fare gran fascio, non la guardava così in sottile e spesso, favellando di detti artefici, o scambiava i nomi, i cognomi, le patrie, l'opere, e non dicea le cose come stavano a punto, ma così alla grossa. Finito che ebbe il Giovio quel suo discorso, voltatosi a me disse il cardinale: "Che ne dite voi Giorgio, non sarà questa una bell'opera e fatica?". "Bella", rispos'io "monsignor illustrissimo, se il Giovio sarà aiutato da chichesia dell'arte a mettere le cose a' luoghi loro, et a dirle come stanno veramente. Parlo così, perciò che, se bene è stato questo suo discorso maraviglioso, ha scambiato e detto molte cose una per un'altra." "Potrete dunque", soggiunse il cardinale pregato dal Giovio, dal Caro, dal Tolomei e dagl'altri "dargli un sunto voi, et una ordinata notizia di tutti i detti artefici, dell'opere loro secondo l'ordine de' tempi. E così aranno anco da voi questo beneficio le vostre arti." La qual cosa ancor che io conoscessi essere sopra le mie forze, promisi secondo il poter mio di far ben volentieri; e così messomi giù a ricercare miei ricordi, e scritti fatti intorno a ciò, infin da giovanetto, per un certo mio passatempo e per una affezione che io aveva a la memoria de' nostri artefici, ogni notizia de' quali mi era carissima, misi insieme tutto che intorno a ciò mi parve a proposito. E lo portai al Giovio, il quale, poi che molto ebbe lodata quella fatica, mi disse: "Giorgio mio, voglio che prendiate voi questa fatica di distendere il tutto in quel modo che ottimamente veggio saprete fare, perciò che a me non dà il cuore, non conoscendo le maniere, né sapendo molti particolari che potrete sapere voi, senza che quando pure io facessi, farei il più più un trattatetto simile a quello di Plinio; fate quel ch'io vi dico, Vasari, perché veggio che è per riuscirvi bellissimo, ché saggio dato me ne avete in questa narrazione". Ma parendogli che io a ciò fare non fussi molto risoluto me lo fé dire al Caro, al Molza, al Tolomei et altri miei amicissimi; per che risolutomi finalmente, vi misi mano con intenzione, finita che fusse, di darla a uno di loro, che rivedutola et acconcia, la mandasse fuori sotto altro nome che il mio.<sup>5</sup>

<sup>5</sup>G. VASARI, *Le vite de' più eccellenti pittori, scultori e architetti, nelle redazioni del 1550 e del 1568*, Firenze, Sansoni - S.P.E.S., 1966-87, vol. VI, pp. 390-91.

La cena a casa Farnese viene ambientata nel 1546, quando Giovio ha da poco pubblicato gli *Elogia*: è chiaro che in questo aneddoto Vasari riassume la lunga gestazione dell'opera che ha in mente e alla quale lavora da anni; basti pensare che il Molza, qui richiamato due volte, non aveva certo partecipato a quella cena, essendo morto due anni prima. Eppure, Charles Hope ha pervicacemente affermato che Vasari iniziò allora a scrivere le *Vite*<sup>6</sup> e che il lasso di tempo intercorso tra la cena e la prima edizione delle *Vite* presso lo stampatore ducale Torrentino nel 1550 non era sufficiente a permettergli di stendere quel testo così ampio. Di qui il suo tentativo di proporre altri estensori delle *Vite* cercandoli tra i consulenti fiorentini di Vasari (Giambullari, Borghini, Cosimo Bartoli, ecc.) e anche quello, più volte annunciato, di fare un'analisi lessicale del testo per dimostrare che alcune parti non sono di Vasari. Ora, chiunque sappia un po' di filologia riconosce che il lessico è proprio l'aspetto più insicuro per procedere a un'attribuzione:<sup>7</sup> quella di Hope sembrava inizialmente più che altro l'applicazione dilettesca di un metodo morelliano, ben in voga tra i *connoisseurs* d'arte, per l'attribuzione. La filologia dei testi ha altri metodi per l'attribuzione e probabilmente Hope se ne è reso conto: ha così cercato di spostare il tiro ricorrendo alle teorie sulla *multiple authorship*, teorie nate negli Stati Uniti per contestare il mito romantico dell'autore-demiurgo.<sup>8</sup> Hope ha cercato, cioè, di applicare al testo delle *Vite* una teoria che contesta il modo romantico e post-romantico di concepire la creazione di un testo: ci si chiede se sia possibile applicare una tale concezione a un testo del XVI secolo, quando sì la stabilità del testo si faceva strada attraverso la stampa, ma dove la pratica della riscrittura (se non del furto) era molto comune: basti pensare ai novellieri del Cinquecento o ai libri di lettere. Vasari è peraltro molto

<sup>6</sup>Eppure proprio nella *Conclusione dell'opera a gli artefici e a' lettori* della Torrentiniana del 1550 Vasari scriveva: «Ancora che con somma fatica mia e spesa e disagio, nel cercare minutamente dieci anni tutta la Italia per i costumi, sepolcri et opere di quegli artefici, de' quali ho descritto le vite, e con tanta difficoltà...». Dunque, l'opera sarebbe stata iniziata almeno nel 1540.

<sup>7</sup>Cfr. almeno O. BESOMI, *Dionisotti sull'attribuzione*, «Filologia e critica», XXX, 2005, pp. 193-202.

<sup>8</sup>Penso a J. STILLINGER, *Multiple Authorship and the Myth of Romantic Genius*, New York, Oxford U.P. Usa, 1991 (peraltro efficacemente contestato da Z. LEADER, *Revision and Romantic Authorship*, Oxford, Clarendon Press, 1996).

franco nel ringraziare coloro che gli hanno fornito informazioni e li cita quasi sempre, pur avendo riscritto le informazioni ricevute e avendole organizzate nel suo discorso, magari introducendo delle contraddizioni o facendo delle scelte oculte proprio per ragioni narrative:<sup>9</sup> insomma, spiace dirlo, ma Hope ha finito per creare un Vasari demiurgo che non è mai esistito e ha poi sfondato delle porte aperte.

Al di sotto di queste opinioni e di questi errori mi sembra riemergere un vecchio preconetto: quello secondo cui Vasari sarebbe un artista ma non uno scrittore. Un preconetto che ha antiche radici e che Ugo Scoti Bertinelli ripropose all'inizio del XX secolo: si tende cioè a ignorare che Vasari nella sua infanzia e adolescenza ebbe una preparazione umanistica prima ancora che artistica. Ad Arezzo ebbe come maestro di *humanae litterae* il Pollastra e fu per la sua conoscenza del latino (sapeva canti dell'*Eneide* a memoria) che il cardinale Passerini lo portò a Firenze all'età di tredici anni a far da compagno di studi ai rampolli dei Medici (il futuro cardinale Ippolito e il futuro duca Alessandro) sotto la guida di Pierio Valeriano. A Roma nel 1532 frequentò sì artisti e si applicò al disegno, ma passava le serate in compagnia di alcuni dei più importanti letterati dell'epoca, come Annibal Caro, Paolo Giovio, il già citato Molza, Claudio Tolomei e altri già ricordati nel passo delle *Vite* richiamato più su. Insomma, bisognerebbe finalmente riconoscere che Vasari era preparato nelle lettere, nella pittura (con nozioni di anatomia), nell'architettura e, cioè, bisognerebbe riconoscere in Vasari uno degli ultimi rappresentanti di quell'universalità rinascimentale del sapere che aveva avuto illustri precedenti in Alberti e in Leonardo. Non si vuole porlo sul livello di questi ultimi, anche perché non si applicò alle scienze o alle lettere latine; non lo fece perché impegnato nella produzione artistica e soprattutto perché si trovò in un momento storico e politico in cui, soprattutto a Firenze, si puntava sulla lingua toscana.

Proprio per contrastare questa *vulgata* del personaggio di Vasari, e studiare più a fondo la sua attività di scrittore, ini-

<sup>9</sup> Su questo punto cfr. P. BAROLSKY, "The Burlington Magazine" and the Death of Vasari's "Lives", «Arion», 20, 2012, pp. 63-80 e S. GREGORY, *Vasari and the Renaissance Print*, Burlington, Ashgate, 2012, pp. 23-25.

ziai anni fa ad occuparmi (questa volta “in solitaria” e non più, ahimè, con Mario) delle sue poesie, che erano state fino ad allora neglette dagli studiosi di Vasari. Esisteva l’edizione di un manoscritto di sue poesie pubblicata nel 1906 da Scoti Bertinelli in appendice al suo studio su Vasari,<sup>10</sup> edizione che forniva una lettura a dir poco riduttiva della produzione poetica presentata. Le poesie di Vasari sembravano peraltro aver poca importanza, ad eccezione di un componimento in ottave che rivelava una frattura poco sanabile con Pietro Aretino avvenuta tra la fine del 1545 e l’inizio dell’anno successivo. I quarantaquattro testi poetici che lo Scoti Bertinelli riportava dal ms. Riccardiano 2948 sembravano poter riservare poche altre sorprese. Poi, scoprii quasi per caso che un sonetto là riportato non era di Vasari: il sonetto intitolato *Sopra il ritratto di Don Diego Mendoza fatto da Titiano* era stato scritto da Pietro Aretino che lo aveva inviato a Marc’Antonio da Urbino con la lettera del 16 agosto 1540. Questo fatto comportava la messa in discussione della tradizione di quelle poesie attribuite a Vasari: non si poteva dar per scontato che fossero tutte sue, occorreva andare a fondo e ripartire dai manoscritti. Così andai alla Biblioteca Riccardiana e feci riprodurre il Ms. 2948: a mano a mano che studiavo quel manoscritto la situazione si faceva più definita. Il manoscritto era una copia secentesca di una raccolta di poesie di Giorgio Vasari messa insieme dal fratello Pietro dopo la morte di Giorgio. Capii presto che Pietro aveva preso dalle carte del fratello tutto ciò che appariva in forma di poesia, senza preoccuparsi del fatto che suo fratello aveva potuto trascrivere poesie di altri autori: una strana canzone di sole quattro stanze e senza chiusa, dal titolo *Qual peregrin, se rimembranza il giunge*, si rivelò essere la copia di quattro stanze della famosa canzone *Errai gran tempo* di Giovanni della Casa. In questo caso, era andato smarrito il foglio che conteneva quelle carte e che doveva riprodurre alla carta 1 le prime due stanze, e alla carta 4 la chiusa della canzone. Pietro Vasari trovò soltanto le carte centrali e poiché una carta portava una prima stanza che iniziava con una congiunzione, la mise per ultima: così le stanze vennero riprodotte nell’ordine 5, 6, 3 e 4, ordine con-

<sup>10</sup> U. SCOTI BERTINELLI, *Giorgio Vasari scrittore*, Pisa, «Annali della R. Scuola Normale Superiore di Pisa», XIX, 1906, pp. 263-303.

servatosi nel Ms Riccardiano e nell'edizione Scoti Bertinelli che non hanno messo in dubbio la paternità vasariana di quei versi. Più tardi mi accorsi che anche il sonetto *In morte di Luca Martini* riportato nel Ms 2948 era il sonetto di Benedetto Varchi a cui Vasari avrebbe risposto con un altro sonetto. Messa così la questione, non si poteva considerare attendibile la raccolta, ma occorreva stabilire quali testi fossero di Vasari e quali no; nel frattempo avevo ritrovato anche cinque testi dispersi o pubblicati nel Cinquecento; al lavoro ho atteso in vari anni, fino a che verso la fine del 2012 ho potuto presentare una nuova edizione delle poesie di Vasari.<sup>11</sup> È stato un lavoro lungo, fatto con calma e mentre mi occupavo anche di altre cose: un lavoro che non comportava grossi problemi di filologia genetica dei testi (pochi quelli con più di una redazione) ma che ha richiesto pause per riflettere e prendere atto dei problemi che i testi stessi presentavano. Alla fine ho potuto stabilire un *corpus* di quarantun testi e inserire altri tre testi in una sezione di poesie di dubbia attribuzione.

Un altro problema che mi si è posto è stato quello dei titoli: all'inizio sembravano di grande aiuto per consentire l'identificazione dei destinatari delle poesie. Erano però chiaramente stati apposti da chi aveva preparato la raccolta, come dimostrano i vari *Al medesimo* o *Sopra il medesimo* che rinviano all'ordine posto alla raccolta stessa, dove Pietro o suo figlio, Giorgio il giovane, cercarono di mettere insieme quei testi che apparivano indirizzati a un unico destinatario. Non solo non erano d'autore, ma presto mi dovetti convincere che alcuni di loro erano fuorvianti e che i curatori avevano sbagliato nell'indicare il destinatario. Così è accaduto per la notevole sonettessa *Padre santo, io sarò sempre obbligato*, in cui scherzosamente Vasari chiedeva un cavalierato al papa. I curatori del ms. pensarono che la sonettessa fosse indirizzata a papa Pio V, che nel 1571 aveva nominato Vasari cavalier dello Speron d'oro e Cavaliere di San Pietro: in realtà la sonettessa era stata scritta intorno al 1550 e indirizzata a papa Giulio III; lo mostrano i riferimenti interni alla copia della Torrentiniana con dedica al papa e ad alcuni amici della Roma di quel tempo (come Raffaele Griselli, "mercatante in Banchi" e uomo di fiducia del banchiere Bindo

<sup>11</sup> G. VASARI, *Poesie*, a cura di E. MATTIODA, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2012.

Altoviti, che vendeva le copie delle *Vite* e probabilmente ne portò una copia a Venezia a Pietro Aretino). Lo stesso accade con il sonetto *Se in altezza potessi spiegar l'ale*, che venne erroneamente intitolato a uno sconosciuto *Livio de' Nocenti*: in realtà è riferibile a Livio Agresti da Forlì, detto il Ricciutello o Ritiu, che collaborò anche con Vasari alla decorazione di Palazzo Vecchio. Il problema più grande era però connesso a un altro sonetto, che il ms. indicava come destinato a una non meglio identificata *Ill.ma Marchesa di Santa Fiore*. Ora, i Santafiora sono una famosa famiglia comitale e non mi risultava da nessuna parte una marchesa; per di più il sonetto accenna a un ritiro in convento della marchesa e nessuna delle Santafiora che Vasari poté conoscere durante la sua vita aveva fatto questa scelta. Il sonetto era per altro intrigante, perché era un sonetto di dedica di una copia delle *Vite*. Iniziai il commento del sonetto e questo mi portò su di una strada inaspettata e anche molto precisa. Il sonetto in questione è il seguente:

Questo si dona a voi, donna gradita,  
 Per passar tempo e considerar l'arte  
 Del gran disegno, e vedrà in ogni parte  
 Dar spirito a' marmi, a i color fiato e vita.  
 E se liberal son dell'altrui vita, 5  
 Ben posso della mia farvene parte:  
 Però l'accetti e gusti in queste carte  
 Che bel fin fa chi in Dio si rimarita.  
 Né si sdegni per esser picciol dono,  
 Ché l'affetto del core è sì devoto, 10  
 Che val per mille imperi e mille regni.  
 Di virtù vostre innamorato io sono,  
 Quanto son, fui e sarò del Buonarruoto:  
 Però d'amar le mie non se ne sdegni.

L'epiteto *Donna gradita*, al contrario di quanto si potrebbe credere, non è molto diffuso nella poesia italiana: era stato usato da Domenico Venier, Bernardo Cappello e Filippo Paruta, (poeti che difficilmente Vasari poteva conoscere): di certo lo usa Michelangelo per rivolgersi a Vittoria Colonna, Marchesa di Pescara quando, nel madrigale *Non pur d'argento o d'oro* (CLIII) al v. 10 la chiama *Alta donna e gradita*. Alla Biblioteca Nazionale di Firenze (II, X, 191) è possibile anche leggere un sonetto di Nicolò Martelli a Vittoria Colonna che inizia col ver-

so *Alma chiara e gentil donna gradita*. Insomma, dopo Michelangelo “donna gradita” sembra diventare l’epiteto per rivolgersi in poesia alla Marchesa di Pescara.

Al verso 6, *Che bel fin fa chi in Dio si rimarita*, la variazione sulla citazione dantesca (*Pg* XXIII, 81) manifesta che la dedicataria si è volta a Dio ritirandosi in convento, come fece appunto Vittoria Colonna e non fecero le Santaflora.

Ma più interessante è il v. 12, *Di virtù vostre innamorato io sono*: nel 1568, nell’edizione Giuntina delle *Vite*, Vasari si ricorderà di questo suo verso e si autociterà per definire i rapporti tra Michelangelo e Vittoria Colonna: “Ma infiniti ne mandò di suo e ricevè risposta di rime e di prose della illustrissima marchesana di Pescara, delle virtù della quale Michelagnolo era innamorato et ella parimente di quelle di lui” [VI, 112-3].

Insomma, il sonetto si è rivelato un sonetto di dedica delle *Vite* a Vittoria Colonna. Ma, giunti a questo punto, i problemi, invece di risolversi, aumentano: già, perché Vittoria Colonna morì il 25 febbraio 1547. A questo punto il sonetto diventa un testimone importantissimo del fatto che nel 1546 le *Vite* erano a un tale punto di elaborazione che Vasari progettava o di dedicarle a Vittoria Colonna o di fare un manoscritto, magari di lusso, da regalare a lei. La morte della marchesa di Pescara interruppe quel progetto e le *Vite*, dopo qualche contrasto con Borghini quando fu nominato papa Giulio III, furono dedicate a Cosimo I. Ad ogni modo, il sonetto diventa un documento basilare per rifiutare le teorie di Hope: a Giovio nel 1546 Vasari non fornì degli appunti, ma un testo già in avanzata fase di elaborazione e non troppo lontano dall’edizione della Torrentiniana.

Ma di Vittoria Colonna Vasari non parlò soltanto in quel sonetto: anche il bel sonetto *Ben può la tua Partenope star queta* ha per tema la marchesa di Pescara e il suo trasferimento da Ischia a Roma:

Ben può la tua Partenope star queta,  
 Or che la nuova Sirena è fuor del monte  
 Dove bagna Sebeto i piè. La fronte  
 Gl’asciuga Febo! E Roma vive lieta.  
 Sente gran dolor Somma, il mar fa pièta 5  
 Che rompe l’onde e dice oltraggio e onte  
 Alla terra, che di lacrim’un fonte  
 Versa gran pianto, né suoi sospiri acqueta.  
 Per che quando tu, Sol, da lei partisti,

Scurasti di bellezza ogni chiar'alma  
 E festi di dolor gl'animi tristi. 10  
 Or per te il Tebro è in alto e ne sta in calma  
 E io che scorgo il bel, mai più ho visti  
 Sì dolci modi, tal che ti do l'alma.

E anche questo sonetto dovette rimanere ben impresso nella memoria di Vasari, che ancora una volta lo richiama nella Giuntina a proposito dell'unico artista meridionale cui dedica una vita: nella *Vita di Marco calabrese*, cioè Marco Cardisco, a proposito della sua mancata andata a Roma perché ammaliato dal clima di Napoli, Vasari riprende i temi della sirena e del fiume Sebeto:

Ma sì gli fu dolce il canto della serena, diletlandosi egli massimamente di sonare di liuto, e sì le molli onde del Sebeto lo liquefecero, ch'e' restò prigionie col corpo di quel sito fin che rese lo spirito al cielo et alla terra il mortale.<sup>12</sup>

Probabilmente, il mancato omaggio a Vittoria Colonna rimase un punto dolente per Vasari, che si ricordò di quelle poesie nelle *Vite*, mentre difficilmente rievocò le altre.

Una grande soddisfazione è stata quella di riuscire a datare con una certa precisione quasi tutti i testi: da una parte questo è stato possibile perché Vasari scriveva poesie per determinate occasioni e le poesie riportano dati, appigli che occorreva cercare nella sua biografia. Ma la datazione ha portato con sé una scoperta non da poco: ha permesso di individuare durante il periodo romano (1545-1554) una grande varietà metrica e uno sperimentalismo di forme e linguaggi poetici; un aspetto che viene a perdersi durante la fase fiorentina, quando Vasari si affida al sonetto, o tutt'al più al madrigale, per esprimersi in poesia. Al contrario, il periodo romano inizia con due lunghe epistole in ottave, una indirizzata a don Ippolito da Milano, visitatore dell'ordine Olivetano, e l'altra, già ricordata, a Pietro Aretino: e comprende una sonettessa, due capitoli in terza rima, una composizione in endecasillabi sciolti e dodici sonetti. Ho già segnalato altrove<sup>13</sup> la notevole perizia di Vasari nell'usare le forme della poesia comica e di quella elegiaca; il

<sup>12</sup>G. VASARI, *Vite*, cit. vol. IV, pp. 526-7.

<sup>13</sup>Introduzione a G. VASARI, *Poesie*, cit.

commento ha inoltre mostrato la conoscenza da parte di Vasari dei classici della poesia italiana: Dante, Petrarca, Ariosto naturalmente, ma anche Michelangelo, Tansillo, Molza e altri ancora. Qualcosa mi resta da aggiungere rispetto al componimento in endecasillabi sciolti *Da noi non partir mai gl'aurati raggi*: perché questo testo che esprime ancora una volta temi dell'insoddisfazione dell'ultimo periodo romano – e in particolare il contrasto tra ricerca della fama da un lato, ansie religiose e impossibilità di avere figli legittimi dall'altra – si segnala soprattutto per la ricerca metrica legata alle suggestioni di Claudio Tolomei e dei poeti che con lui avevano collaborato al volume *Versi e regole del la Nuova Poesia Toscana* (pubblicato a Roma dal Blado nel 1539): ci troviamo cioè di fronte a un Vasari che tenta la strada di una poesia che vuole riprendere la metrica quantitativa classica. La sua giovanile confidenza con la poesia latina e in particolare con gli esametri virgiliani non era dimenticata al principio degli anni Cinquanta: con la ricerca, peraltro in linea con le complesse regole di metrica “barbara” *ante litteram* delineate dal Tolomei,<sup>14</sup> di cesure a metà verso e di inserimento di parole ossitone o monosillabe per sottolineare le arsi; si vedano i primi dei 33 versi sciolti:

Da noi non partir mai gl'aurati raggi,  
 Per girsen col suo corso all'altro polo  
 Veloce, né più vola in Ciel la Luna,  
 Quanto tarda a venir quelle lung'h'ore  
 Ch'io torni, ove parti', lassando l'alma                   5  
 Lontan dal corpo, a cagion che le notti  
 Non si riposi mai, né manco il giorno.  
 S'io crudel son di me, chi può più aitarme  
 Che da me stesso? E s'io procaccio morte  
 Col viver mio, che, morto, e può dar vita                   10  
 Ad altri e viver morto, a che più fama  
 O nome cerco, se la spengo in vita?

Il lavoro ha messo in luce il notevole interesse di quei testi per comprendere meglio Vasari: il testo per l'Aretino è così

<sup>14</sup>Sulla metrica del Tolomei rimane utile M. GEYMONAT, *Osservazioni sui primi tentativi di metrica quantitativa italiana*, «Giornale storico della letteratura italiana», CXLIII, 1966, pp. 378-89. Nei *Versi e regole de la nuova poesia toscana* sono presenti vari componimenti lirici in endecasillabi sciolti.

diventato solo uno dei tanti motivi di interesse; sono emersi l'inquietudine, anche religiosa, di Vasari nei suoi primi anni di vita artistica, l'amore per Maddalena Bacci e il matrimonio con la più giovane sorella Niccolosa, che metteva fine alla speranza di ottenere benefici ecclesiastici, le attese presto deluse dalla scarsa qualità di committente di Giulio III, E poi nel periodo fiorentino gli scambi poetici con Michelangelo, con il predicatore Gabriele Fiamma, le poesie in morte di Cristofano Gherardi – il suo più stretto collaboratore pittorico –, la partecipazione ad alcune iniziative poetiche di Benedetto Varchi e i sonetti per congedarsi dai committenti più importanti che avevano segnato la sua carriera di artista: il duca Cosimo I, naturalmente, e papa Pio V. Ma anche il congedo dall'amico di tutta una vita, quel Vincenzio Borghini che rimase sempre un consigliere col quale confrontarsi. Anche qui non sono mancate le sorprese rispetto all'edizione Scoti Bertinelli: non solo abbiamo potuto rimediare a errori di trascrizione che impedivano la comprensione di alcuni testi (il più clamoroso riguardava l'incipit di un sonetto a Giulio III, che lo Scoti Bertinelli aveva trascritto *Fanciul sacro, or d'auro i tuo sei colli*, senza poter spiegare chi fosse quel "fanciul sacro": la rilettura del manoscritto ha permesso di ripristinare la lezione *Ianicul sacro*: non c'era nessun fanciullo, era il Gianicolo ad essere contrapposto ai colli di Roma), ma sono emerse delle novità soprattutto a proposito di una serie di quattro sonetti per "Flaminia" che improvvidamente lo Scoti Bertinelli aveva decretato essere *nomen* per il padre Fiamma: l'analisi di quei testi ha permesso di individuare in Flaminia una delle figure più celebri e misteriose al contempo del teatro italiano, l'attrice Flaminia romana, già nota per essere stata celebrata da Leone de' Sommi e della quale poco si sa. Di certo, non si avevano notizie di sue rappresentazioni a Firenze: ora, il commento a quei sonetti ha consentito di dimostrare che recitò per gli intermedi della commedia *Il granchio* di Leonardo Salviati, messa in scena a Firenze il 9 febbraio 1566. Non solo, ma uno dei sonetti è probabilmente alla base dell'elogio che De' Sommi fece di Flaminia.<sup>15</sup>

<sup>15</sup> Mi permetto di rinviare a E. MATTIODA, *Giorgio Vasari, l'attrice Flaminia romana e Leone de' Sommi*, «Giornale storico della letteratura italiana», CXXX, 2013, pp. 1-15.

C'è poi un sonetto del 1549 che ha contribuito a svelare un aspetto poco noto della vita di Vasari. Si tratta del bellissimo sonetto *Fra 'l sì e 'l no combatte il senso mio* e che è stato possibile decifrare grazie alle scoperte degli ultimi anni su Vasari. Nel 2003 delle ricerche su documenti relativi a Vasari avevano fatto emergere come avesse avuto tre figli illegittimi: due prima del matrimonio e uno dopo. Purtroppo gli autori di quel libro<sup>16</sup> non seppero trarre le dovute conclusioni: dopo aver scoperto che Vasari aveva avuto due figli da Maddalena Bacci, cercarono di trovare il suo ritratto nei dipinti di Vasari; più utile sarebbe stato cercare nelle poesie, dove appunto si trova il sonetto d'addio a Maddalena, scritto quando Giorgio ha ormai preso la decisione di sposarne la sorella minore e Maddalena è pronta ad andare in sposa a un capitano delle guardie:

Fra 'l sì e 'l no combatte il senso mio;  
 L'amor che m'hai mi sforza assai amarte,  
 L'esser d'altrui affatto mi diparte  
 Da te, ma l'amor tuo non mett'in oblio.  
 Tanto quanto vivrò, tuo sarò io, 5  
 Ma non di notte, perch'in altra parte  
 Tendo mie rete e do l'alma in disparte,  
 Ché 'l buon cercando vo fuggendo il rio.  
 Mi sarà grato sempre aver soggetto  
 Dimostrarti l'amor d'ogni interesse 10  
 E far d'obligation per esser sciolto.  
 Tu più sarai di te, né con rispetto  
 Vivrai di me, e lontano e d'appresso,  
 Né più paura arai ch'io ti sia tolto.

Lo trovo un sonetto che, se ben recitato, può stare alla pari con sonetti ben più famosi; non sembra nemmeno un sonetto cinquecentesco. Forse proprio nel fatto di poetare su temi sentiti e nel rifiutare per lo più le poesie commissionate o su soggetti proposti, sta la vera vena di Vasari: quando si confronta con una vera ispirazione riesce a raggiungere risultati di estrema modernità.

<sup>16</sup>N. LEPRI - A. PALESATI, *Fuori dalla corte. Documenti per la biografia vasariana*, Montepulciano, Le balze, 2003.

Insomma, le poesie hanno confermato la preparazione letteraria di Vasari e il fatto che sapeva pensare e variare la sua scrittura a seconda delle esigenze. Proprio questa capacità è quella che non gli viene riconosciuta: eppure le *Vite* sono fin dall'inizio un libro eterogeneo, in cui Vasari mette insieme generi letterari disparati: la storia, la biografia, la novella, l'ecfrasi, le epigrafi, ecc. E questi generi richiedono stili diversi: dallo stile sublime dei proemi (com'è in tutta la tradizione storiografica), a quello colloquiale della novella, a quello tecnico della descrizione dei materiali, a quello della descrizione e dell'effetto che l'opera fa su chi la guarda, ecc.

Credo che questa conferma sia un altro risultato derivato dall'edizione delle sue poesie: il primo è quello di aver riportato alla luce quei testi e aver favorito la loro comprensione e la loro contestualizzazione; il secondo è aver confermato e fatto conoscere meglio le doti di scrittore di Vasari.



USAGES DE L'ARGUMENT EMPIRIQUE AU DÉBUT  
DU XVI<sup>e</sup> SIÈCLE:  
«L'EXPÉRIENCE» AUX CONFINS  
DE LA LITTÉRATURE  
*di Romain Descendre*

Dans l'introduction de ses deux volumes intitulés *Ai confini della letteratura*, Mario Pozzi justifie son titre – «*forse infelice*», dit-il modestement et, une fois n'est pas coutume, erronément – par ces mots:<sup>1</sup>

in tutti questi scritti c'è un filo conduttore: l'attenzione a opere che, pur non avendo una primaria finalità letteraria, secondo me possono o debbono essere sottoposte anche a un'analisi letteraria. È, questa, una rivendicazione che a me, come a molti altri, è avvenuto di fare non per interessi di categoria o per ragioni teoriche, ma perché di fatto ho constatato che la qualità espressiva di molti di questi testi è piuttosto buona e che, in generale, non è facile intenderne il significato con i mezzi di scienze diverse dalla letteratura.

Parmi ces œuvres, celles qui relèvent de la littérature géographique et de voyage à l'âge dit des «découvertes» occupent une place de choix. Dans plusieurs articles rassemblés dans le volume, en particulier dans le texte *Realtà e schemi letterari nelle relazioni di viaggio del Cinquecento*, Pozzi conteste efficacemente la pertinence de toute opposition tranchée entre science et littérature comme opérateur d'analyse de ce type de textes. Il le

<sup>1</sup>M. POZZI, *Ai confini della letteratura. Aspetti e momenti di storia della letteratura italiana*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1998, vol. I, p. v.

fait sur deux fronts: d'une part en montrant que l'opposition, structurante dès l'époque, entre «géographes en chambre» et témoins d'expérience, au profit des seconds soi-disant plus fiables, ne tient pas; d'autre part en montrant que les relations de voyage à la première personne sont elles-mêmes riches d'un outillage propre – stylistique, rhétorique, thématique – qui tend à les constituer en tradition littéraire, mais aussi d'une exigence humaniste qui rend impropre leur considération au seul filtre du témoignage d'expérience – ainsi, pour prendre un seul exemple, Oviedo lui-même, qui légitimait constamment ses connaissances par le témoignage de son propre vécu, était en réalité dans une relation d'émulation avec Plinie et avait lui aussi «*lavorato a tavolino*». <sup>2</sup> De fait, «*nel Cinquecento ci fu un preciso legame fra ideali umanistici e interesse per le scoperte geografiche*». <sup>3</sup>

Nous avons là un petit aperçu d'une question fondamentale que pose l'ensemble des études de Mario Pozzi «aux confins de la littérature»: le lien entre la littérature, la constitution des savoirs et enfin l'expression et la transmission de l'expérience (qu'elle soit celle du voyage ou encore, dans d'autres études, celle de l'art). Il me semble que si, d'une part, les outils propres à l'analyse littéraire sont fondamentaux pour comprendre ces textes, et si, d'autre part, «*la contrapposizione scienza-letteratura*», pour qui s'y frotte, est bien «*pretestuosa e pericolosa*», on ne le doit pas au seul fait esthétique de l'évidente qualité d'écriture de ces textes, mais aussi au fait que la question de l'expérience les constitue en propre. Au tout début du XVI<sup>e</sup> siècle, dans différents domaines du savoir ne relevant pas immédiatement de ce qu'on appelle communément la littérature, s'impose la revendication très forte d'une connaissance prenant sa source avant tout dans l'expérience, conjuguée à l'aspiration à accéder au monde très élitiste des lettrés et des savants par le biais d'une expression éminemment littéraire. Cette revendication, on la remarque tout d'abord, avec des modalités certes différentes, mais avec une même constance, chez des auteurs qui, aux yeux de leurs successeurs ou de la postérité, ont joué des rôles d'initiateurs d'une importance

<sup>2</sup> *Ibid.*, p. 153.

<sup>3</sup> *Ibid.*, p. 150.

décisive dans leurs domaines respectifs: c'est notamment le cas de Léonard de Vinci pour ce qui est de la théorie de l'art et de la philosophie naturelle, d'Amerigo Vespucci pour ce qui appartient à la cosmographie, de Machiavel pour ce qui relève de la politique. Des auteurs qui, à des degrés différents, ne pouvaient pas se targuer d'appartenir au cercle fermé des humanistes professionnels, dont ils n'avaient pas eu la formation, et qui exerçaient un métier qui ne leur donnait pas un accès automatique au monde des lettrés. Trois praticiens, trois hommes de métier, qui ont fait de leur expérience tout à la fois la source de leur savoir et l'objet de leur écriture.

Le cas des écrits de Léonard de Vinci montre bien de quelle façon l'expérience joue en quelque sorte un rôle de révélateur du lien indissociable entre littérature et savoirs au début de l'âge moderne. Il n'y a en effet chez lui nulle contradiction entre la revendication permanente d'une observation rationnelle du réel mettant l'expérience sensible au cœur d'un projet se voulant hautement scientifique, et une écriture qui tend à un degré très élevé de littéarité, dans un langage riche et imagé, précisément parce qu'il se veut naturel, expression propre de l'expérience sensible. Comme l'a souligné Claudio Scarpati, le primat de l'expérience et de l'observation empirique n'est sans doute pas étranger à la singularité de cette langue et de cette écriture,<sup>4</sup> de même qu'il détermine une œuvre intellectuelle, un «discours mental», dont l'expression est fondamentalement double, visuelle et langagière, mais dans lequel, comme l'a souligné Carlo Vecce, «ce n'est plus l'écriture qui a la primauté», mais bien le dessin.<sup>5</sup> Qu'il s'agisse de l'écriture ou du dessin, l'une et l'autre sont conçues comme des formes d'expression privilégiées de l'expérience.

Quoi qu'il en soit, qu'il s'agisse de Léonard, de Vespucci ou de Machiavel, il serait superflu de souligner la qualité proprement littéraire de leurs textes. Ce sur quoi j'aimerais insister

<sup>4</sup>C. SCARPATI, *Leonardo scrittore*, Milano, Vita e Pensiero, 2001, p. 15.

<sup>5</sup>«L'opera vinciana doveva essere nuova e originale, anche semplicemente nella parallela padronanza della doppia modalità espressiva, la scrittura e il disegno, resa da Leonardo nei due termini, «descrivere» e «figurare»: essi partecipano di un unico discorso mentale, nel quale non è più la scrittura ad avere il primato», C. VECCE, *Introduzione*, in LEONARDO DA VINCI, *Scritti*, a cura di C. VECCE, Milano, Mursia, 1992, p. 11.

ici, c'est, dans une approche qui s'inspire notamment de celle de Mario Pozzi, l'obligation de sortir de la perspective disciplinaire de l'histoire des sciences ou de l'histoire des idées si l'on veut comprendre l'importance que prend alors l'insistance, inédite à un tel degré, sur l'empirie dans la constitution des savoirs – et ce même si cette question concerne bien, au premier chef, ces disciplines. Il est en effet nécessaire d'aborder cette question de l'expérience dans une perspective *littéraire*, au sens large du terme, une perspective fondée sur une conscience du caractère indissociable des lettres et des sciences dans l'ensemble des pratiques scripturaires savantes à cette époque:<sup>6</sup>

Nel Medioevo la nozione di letteratura era assai vasta: comprendeva ogni forma di conoscenza e di espressione scritta, eccezion fatta solamente per l'aritmetica, la geometria, la musica, esposte nei loro linguaggi specifici. Letteratura era l'attività intellettuale volta all'acquisto di cultura e quindi la cultura stessa, la dottrina, l'erudizione, l'istruzione [...] Pertanto tutto (o quasi) era letteratura [...] Nel Cinquecento [...] la letteratura si identificava ancora con l'enciclopedia, con il sapere di ogni genere esposto elegantemente con parole [...]

C'est en ce sens – et en ce sens seulement, serais-je tenté d'affirmer – qu'il convient d'appréhender la question de l'expérience comme une question *littéraire*. À défaut d'une approche attentive aux stratégies d'écriture savante chez les acteurs aspirant à être pleinement reconnus comme des lettrés, on risque de se laisser enfermer dans le débat sur la place effective de l'empirie dans l'histoire des sciences, un débat dont des travaux récents ont révélé la stérilité. Le modèle explicatif de la naissance de la science moderne fondé sur l'émergence de l'expérience est en effet aujourd'hui fortement remis en question. C'est tout particulièrement le cas dans le champ de l'histoire de la géographie pré-moderne. Le rejet du thème de l'expérience s'accompagne d'un refus des modèles d'évolution naïvement progressistes fondés sur la conviction de la rupture ou du changement de paradigme qui aurait donné naissance à la «science moderne». C'est ce qu'affirme avec vigueur

<sup>6</sup> M. POZZI, E. MATTIODA, *Introduzione alla letteratura italiana. Istituzioni, periodizzazioni, strumenti*, Torino, UTET, 2002, p. 5.

Patrick Gautier-Dalché dans l'Avant-propos de sa somme récente sur *La Géographie de Ptolémée en Occident (IV<sup>e</sup>-XVI<sup>e</sup> siècles)*, en des termes salutaires:<sup>7</sup>

Le mythe de la rupture est renforcé par un lieu commun provenant d'une certaine historiographie de la science moderne qui accorde le primat à l'«expérience» sur le «livresque» et l'«autorité» – comme si l'épistémologie spontanée des savants aristotéliens et averroïstes n'avait pas été fondée sur le primat de l'expérience sensible! Le canon interprétatif issu de ces considérations, devenues dominantes dans les années 1970, est d'une rigidité que la documentation médiévale étudiée de première main dément à peu près dans tous ses aspects. Le caractère affligeant de ce genre d'opinions essentialistes s'observe en particulier à propos des périodes dites «de transition» – et, dans cette visée, le XV<sup>e</sup> siècle en est une par excellence – où certains n'hésitent pas à inventer, chez les personnages dont ils dissèquent la culture, une séparation de nature schizophrénique entre l'«ancien» nécessairement médiéval, et le «nouveau» nécessairement moderne [...] Il est en outre nécessaire de répéter que l'historien des représentations de l'espace n'a rien à faire avec les obstacles à la recherche de la vérité que sont les idées de «progrès» et d'adéquation à la «réalité». Il lui importe peu de savoir si les lettrés du Moyen Age et de la Renaissance ont «découvert» le monde à l'aide de l'expérience, ou du livre.

Il est clair, par exemple, que lorsque, dans sa lettre de juillet 1500, Vespucci déclare orgueilleusement «*è certo che più vale la pratica che la teorica*», à propos de ce qu'il a «trouvé» lors de son voyage, contre «*la maggior parte de' filosofi [...] che dicono che drento della torrida zona non si può abitare a causa del gran calor; e io ho trovato in questo mio viaggio essere il contrario*»,<sup>8</sup> le prendre au pied de la lettre reviendrait à prendre des vessies pour des lanternes, c'est-à-dire faire de la rhétorique propre au discours savant d'un pilote une vérité propre à l'histoire des sciences. Une partie seulement – même si Vespucci l'identifiait avec la «majeure partie» – des philosophes naturalistes aris-

<sup>7</sup> P. GAUTIER DALCHÉ, *La géographie de Ptolémée en Occident (IV<sup>e</sup>-XVI<sup>e</sup> siècle)*, Turnhout, Brepols, 2009, pp. 8-9.

<sup>8</sup> M. POZZI, *Il Mondo nuovo di Amerigo Vespucci. Scritti vespucciani e paravespucciani*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1993, pp. 62-63.

totéliens soutenaient la thèse de l'inhabitabilité de la zone torride, et «d'autres avaient aussi soutenu "le contraire" dès le XIII<sup>e</sup> siècle». <sup>9</sup> Qui plus est, cette affirmation de Vespucci ne peut être interprétée de façon isolée, sans la mettre en rapport avec d'autres propos apparemment contradictoires qui soulignent à quel point à ses yeux Ptolémée est important pour mener à bien son office de pilote traçant de nouvelles routes maritimes, ou encore avec sa critique des marins portugais de l'expédition de Cabral, parmi lesquels, écrit encore Vespucci, il n'y avait «aucun cosmographe ou mathématicien (ce qui fut une grande erreur)». <sup>10</sup> Du reste, le démenti des «philosophes» fondé sur une constatation d'expérience n'avait rien de révolutionnaire: il avait justement été prononcé par les navigateurs portugais du XV<sup>e</sup> siècle, tel Diogo Gomes, et en tout état de cause l'argument empirique à l'appui de la thèse de l'habitabilité des tropiques appartenait déjà à la culture savante de l'Italie médiévale. Plus particulièrement à l'aristotélisme padouan, en la personne de Pietro d'Abano qui, au XIV<sup>e</sup> siècle, s'appuyait sur des auteurs arabes et sur Marco Polo, ou encore au moine fra Mauro qui, sur l'un des cartouches de son planisphère produit à Venise vers 1450 alléguait notamment en ce sens le voyage de Pietro Quirini. <sup>11</sup> Bref, si en matière cosmographique la contestation des savoirs théoriques, universitaires et livresques, au nom de l'expérience, était sans doute percutante et nouvelle en 1500 lorsqu'elle s'adressait aux milieux humanistes de Florence – ce qui contribua peut-être au fait que Guicciardini se l'approprie (à la fin du chap. 9 du livre VI de la *Storia d'Italia*) et qu'elle devienne ensuite un véritable topos –, cette contestation n'avait rien de nouveau au Portugal ou à Venise.

On comprend donc que ce «lieu commun provenant d'une certaine historiographie de la science moderne», ce modèle

<sup>9</sup> P. GAUTIER DALCHÉ, *op. cit.*, p. 239 et note.

<sup>10</sup> M. POZZI, *Il Mondo nuovo di Amerigo Vespucci*, pp. 75-76.

<sup>11</sup> M. MILANESI, *Giovanni Battista Ramusio e i cosmografi portoghesi*, in *Il Portogallo e i mari: un incontro tra culture (Napoli, 15-17 dicembre 1994)*, atti a cura di M. L. CUSATI, Napoli, I.U.O. – Liguori editore, 1997, vol. III, pp. 231-248. Voir aussi, dans le même sens, A. CATTANEO, *Réflexion sur les climats et les zones face à l'expansion des XV<sup>e</sup> et XVI<sup>e</sup> siècles*, «Le Monde des Cartes. Revue du Comité français de cartographie», n° 199, mars 2009, *on line*. <http://www.lecf.fr/new/articles/199-article-2.pdf>.

qui fonde l'évolution des savoirs scientifiques sur l'apparition de l'expérience, n'est au fond pas autre chose que la reprise, au pied de la lettre, d'auteurs qui, tel Vespucci ou Léonard de Vinci, ont eux-mêmes utilisé l'expérience pour revendiquer la paternité d'une science nouvelle. On dira dès lors que l'on se trouve typiquement dans l'un de ces cas où l'on juge d'une époque historique d'après ce qu'elle dit d'elle-même, attitude aussi périlleuse, comme le suggérait Antonio Gramsci, que celle consistant, dans l'ancienne procédure pénale, à juger des actes d'un accusé à la lumière des seules explications que lui-même en donne.<sup>12</sup>

Mais cela n'est juste que si l'on prétend se placer dans une perspective d'histoire des sciences. L'attention et le crédit qu'il convient d'apporter au discours des acteurs change du tout au tout dès lors que l'on ne prétend plus voir dans les mots de Vespucci la manifestation d'une «fracture qui traverse le système épistémologique occidental»,<sup>13</sup> et qu'on les considère plus modestement et plus adéquatement pour ce qu'ils sont, à savoir, «aux confins de la littérature», les propos du majordome d'un grand marchand florentin, devenu navigateur, qui s'adresse à son ancien maître pour rendre compte aux milieux florentins des choses nouvelles dont il a pris connaissance. C'est dans ce cadre-là, et non dans celui du grand récit de la «révolution scientifique», qu'il faut bien rendre raison du recours insistant à l'argument empirique, dont témoigne non seulement l'ensemble du corpus vespucien et para-vespucien, mais aussi, massivement, après lui, l'ensemble de la littérature géographique et «hodéporique» du XVI<sup>e</sup> siècle, comme cela apparaît de façon très claire dans la somme de Ramusio. De la même façon, on ne peut considérer le recours incessant de Léonard à l'*esperienza*, face aux savants et aux humanistes de la cour de Ludovic le More qui mépriseraient en lui l'*illetterato*,

<sup>12</sup> A. GRAMSCI, *Quaderni del carcere*, edizione critica dell'Istituto Gramsci a cura di V. GERRATANA, Torino, Einaudi, 1975, Quaderno 1, §113; Quaderno 8, §207; Quaderno 16, §20. Gramsci commente ici un passage de l'Avant-propos de la *Critique de l'économie politique* de Marx.

<sup>13</sup> A. QUONDAM, *(De)scrivere la terra. Il discorso geografico da Tolomeo all'Atlante*, in *Culture et société en Italie du Moyen Âge à la Renaissance, Hommage à André Rochon*, Paris, CIRRI, 1985, p. 24 (voir le commentaire de P. GAUTIER DALCHÉ, *op. cit.*, pp. 238-240).

ni comme un artifice rhétorique sans importance, ni comme le témoignage d'une rupture épistémologique majeure. Et de la même façon encore, l'allégation continue de l'expérience ou le recours à la «vérité effective de la chose» chez Machiavel ne gagnent pas à être pris pour une quelconque découverte de l'autonomie du politique, mais comme une expression de l'application au domaine politique des approches qui avaient fait leurs preuves depuis des siècles dans ces deux grands arts de l'expérience qu'étaient le droit et la médecine, deux modèles de traitement et d'adaptation à des cas nouveaux d'un très large corpus de cas particuliers et d'expériences déjà présentés et traités par les Anciens – je ne fais là bien-sûr que paraphraser ce véritable «discours de la méthode» qu'est le *proemio* du premier livre des *Discours sur la première décade de Tite-Live*.

La question n'est donc pas de savoir s'il est vrai que la pensée ou la science moderne est née grâce à une (re)découverte de l'expérience face aux savoirs livresques et académiques, en accord avec une veine historiographique qui reproduit le discours à fonction légitimatrice que les auteurs portaient sur leur propre activité – selon un processus qui n'est pas sans rappeler celui de la tradition historiographique dominante dans les études sur la «Renaissance», laquelle a, consciemment ou non, essentialisé une catégorie construite sur la base de l'affirmation bruyante d'une «renaissance» proférée par des acteurs culturels qui, à l'époque, avaient tout intérêt à le faire.<sup>14</sup> La question est bien plutôt de savoir ce que font les auteurs lorsqu'ils en appellent si fréquemment à l'argument empirique, lorsque, avec tant d'insistance, ils mettent en avant «l'expérience» comme fondement et garantie d'un savoir nouveau. Il y a là, bien sûr, tout un programme de travail, dont je ne peux dans ce cadre qu'ébaucher quelques traits: que signifie, selon les mots de Léonard, «alléguer l'expérience»?

C'est déjà une manière de réponse que d'insister sur le lien entre expérience et littérature: en valorisant à ce point l'expérience, ces auteurs font, en réalité, *de la littérature*. Pour le dire d'une façon moins tautologique et plus précise: ils renversent le principe selon lequel le domaine d'activité des lettres (ou

<sup>14</sup> Sur cette question, voir notamment E. GARIN, *Rinascite e rivoluzioni. Movimenti culturali dal XIV al XVIII secolo*, Roma-Bari, Laterza, 1975.

celui des sciences, ce qui, à l'époque, revient au même) devrait relever du seul *esprit*, de la *théorie* rendue possible par l'*otium*, ou pour employer des mots léonardiens, de la «spéculation» ou de la «contemplation», pour mieux exhausser paradoxalement leur pratique professionnelle, leur *negotium*, voire leur activité manuelle, à la hauteur de la littérature ou de la science. Un même lieu réunit ces hommes, lieu réel ou simplement métaphorique, mais en tout état de cause emblématique de la Florence des artisans, artistes, ingénieurs et marchands, du point de vue de l'acquisition et de l'élaboration de leur savoir: la *bottega*, où s'acquiert et se transmet, essentiellement par la pratique, la maîtrise de ce que Carlo Maccagni a parfaitement décrit sous le nom de *scienza volgare*. De même qu'il existe une culture et une tradition savante propres à la *langue vulgaire*, une certaine histoire de l'éducation et de la culture scientifiques a mis au jour cette notion de *science vulgaire* pour décrire la culture technoscientifique propre au milieu dont Léonard fut le plus illustre représentant, celui des artistes ingénieurs, mais propre aussi bien à ceux que l'on appelle les marchands écrivains.<sup>15</sup> Du reste, les hommes qui, à des degrés divers, ont en commun cette science vulgaire ne peuvent être identifiés à une classe socio-économique particulière ou homogène: ils exercent pour la plupart d'entre eux l'un des métiers définis dans le cadre des *arti*, mais font aussi partie du personnel de l'administration publique. Un même type d'écriture, la *mercantesca*, un même parcours scolaire (école élémentaire, dont une partie des enseignements avait lieu en latin, puis *scuola d'abaco*, exercée à l'intérieur même de la *bottega*, comportant des enseignements uniquement en langue vulgaire), un même type d'apprentissage, fondé essentiellement sur la pratique et l'imitation, enfin un même habitus en matière de logique, essentiellement fondé sur l'analogie. Tout comme les lettres latines, le raisonnement complexe déployé à travers les articulations causales et consécutives et les techniques de l'argumentation étaient réservés à ceux qui, à quinze ou seize ans, quittaient les *scuole d'abaco* pour étudier les arts libéraux.

<sup>15</sup> C. MACCAGNI, *Leggere, scrivere e disegnare la «scienza volgare» nel Rinascimento*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», Cl. di lettere e filosofia, sez. III, vol. XXIII, 2, Pisa, 1993, pp. 631-673.

Il est probable que ce soit avant tout cette formation, ainsi que l'univers des compétences culturelles, techniques et professionnelles auxquelles elle donne accès, qui soit sous-entendue lorsque, parmi les Florentins de l'époque, «l'expérience» est exaltée au détriment ou à concurrence de la science livresque, comme on le voit chez Léonard. C'est aussi à cette science vulgaire née de la *bottega* qu'il est fait allusion lorsque, comme Vespucci, l'on affirme péremptoirement «*è certo che più vale la pratica che la teorica*». Enfin, ne reste-t-il pas dans le même ordre de références celui qui, après avoir été pendant quinze ans secrétaire de la deuxième chancellerie, affirme avoir passé tout ce temps *a bottega all'arte dello stato*? Fait décisif, dans chacun de ces cas l'appel à l'expérience ainsi formulé justifie le livre à venir ou en cours d'écriture. Et ce alors même que le savoir empirique revendiqué se définit, plus ou moins explicitement, en opposition au champ culturel et scientifique propre à ceux qui, bénéficiant d'une éducation supérieure, ont eu accès au monde des livres savants. Il est toujours question d'un livre à écrire, réel ou virtuel: ce livre que Léonard n'a pas pu composer mais auquel il n'a jamais cessé de travailler, et pour lequel il s'essaya à toute une série de *proemi* fondant sur l'*esperienza* la science de l'*omo sanza lettere*; ce livre de cosmographie que Vespucci affirma vouloir faire lire aux humanistes florentins susceptibles de mettre en doute les assertions fabuleuses transmises par ses lettres; ces deux livres inouïs, enfin, qu'étaient les *Discours* et le *Prince*, où l'histoire ancienne était analysée comme une forme d'expérience du même type que l'histoire contemporaine à laquelle l'auteur avait directement participé. L'expérience se présentait ainsi comme le fondement même d'un devenir écrivain auquel ces hommes, de par leur profession, n'étaient pourtant pas naturellement destinés.

Si l'expérience est à chaque fois associée au livre à écrire, elle l'est aussi, négativement et de façon polémique, à la cible à atteindre. Sans qu'ils ne soient jamais nommément identifiés, sont visés ceux qui, fondant la noblesse du savoir sur la «spéculation», créent de toute pièce des objets théoriques imaginaires ou s'épuisent dans des questions insondables: chez Léonard, les représentants des «*bugiarde scienze mentali*» et des «*lettere incoronate*», les «*speculatori*» et «*litiganti*», «*i quali hanno voluto difinire che cosa sia anima e vita, cose improvabili*»; chez Vespucci, ceux qui ont «l'impudence» (*audacia*) de «vouloir

sonder le ciel et la majesté divine et savoir plus qu'il n'est permis», selon l'*explicit* du *Mundus novus* («*et eorum comprimatur audacia, qui celum et maiestatem scrutari et plus sapere quam liceat sapere volunt*»); chez Machiavel, le grand nombre de ceux qui «*si sono immaginati republiche e principati che non si sono mai visti né conosciuti in vero essere*» (*Le Prince*, xv, 4). Dans chacun de ces cas, plusieurs indices peuvent laisser penser que parmi les auteurs visés figurent en bonne place les néoplatoniciens. On peut d'ailleurs toujours associer ces prises de position à un pragmatisme de matrice aristotélicienne directement opposé au platonisme, a fortiori si l'on rapproche ces textes de l'image raphaélite d'un Aristote pointant son doigt vers le sol face à un Platon désignant les cieux. Ce positionnement que l'on peut qualifier d'aristotélicien non pas pour l'inscrire dans une école ou dans héritage philosophique, mais comme attachement revendiqué à la vérité concrète, diverse et prosaïque des choses perçues et vécues ici-bas, on le retrouve aussi dans cette expression frappante de Vespucci qui affirme «*io sono di que' di san Tomaso*», qui est une manière de dire «j'ai bien les pieds sur terre» tout en affectant, ironiquement peut-être, l'appartenance au champ théologique.<sup>16</sup>

On peut en tout cas reconnaître qu'entre ces différents auteurs il y a bien, à un niveau programmatique, un univers de références culturelles et un positionnement théorique commun, qui se cristallisent sur la notion d'expérience. Et qu'il n'est pas seulement question du recours à un thème propre à la tradition aristotélicienne pour contester des savoirs constitués. Il y a là, au fond, comme une *révolte de l'expérience*: l'argument empirique fonctionne comme une clé qui permet non seulement d'entrer dans le champ des lettres et des sciences, mais aussi de le bouleverser et de prétendre y cultiver un savoir radicalement nouveau. S'entrelacent étroitement des motifs qui sont au moins autant de nature sociologique qu'épistémologique. S'il est bien vrai que le lien entre science et expérience a une origine bien plus ancienne, de même que l'usage plus ou moins rhétorique de l'argument empirique, il semble bien que ce soit à partir de ce moment là surtout que la revendication d'un savoir d'expérience face aux sciences livresques

<sup>16</sup> M. POZZI, *Ai confini della letteratura*, cit., p. 41.

se constitue en une véritable figure du discours savant, ou encore en un «schème littéraire», pour le dire comme Mario Pozzi, correspondant à la nécessité de se faire une place dans l'ordre du savoir.

Cela va d'ailleurs devenir un lieu commun dans les écrits de voyage – mais on pourrait sans doute le dire aussi de la littérature artistique –, un lieu commun dont il ne faudrait pas pour autant réduire la portée. Ainsi, pour n'évoquer qu'une œuvre chère à Mario Pozzi dont Valentina Martino nous a offert une belle édition, l'importance que prend l'expérience dans l'acquisition du savoir est un motif majeur de l'*Itinéraire* de Vartema. Dès les premières phrases de sa lettre dédicatoire à Agnesina Colonna, est clairement annoncé le positionnement théorique permettant de hisser l'expérience du voyage dans le champ des sciences tout en l'opposant à une investigation des cieux certes plus difficile encore, mais sans doute aussi, comprend-on, plus incertaine:<sup>17</sup>

Molti omini son già stati, li quali se son dati alla inquisizione delle cose terrene, e per diversi studii, andamenti e fidelissime relationi, se son sforzati pervenire al loro desiderio. Altri poi de più perspicace ingegno, non li bastando la terra, comenciorono con sollicite osservazioni e vigilie, como Caldei et Fenici, a discorrere le altissime regioni del cielo: de che meritamente ciascun de loro cognosco aver conseguita dignissima laude apresso delli altri, e de se medesmi plenissima satisfazione. Donde io, avendo grandissimo desiderio de simili effetti, lassando stare li cieli come peso convenevole alle spalle de Atlante et de Hercule, me disposi volere investigare qualche particella de questo nostro terreno giro; né avendo animo (cognoscendome de tenuissimo ingegno) per studio overo per conietture pervenire ad tal desiderio, deliberai con

<sup>17</sup> Ludovico de VARTEMA, *Itinerario*, a cura di V. MARTINO, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2011, pp. 223-224. Toutes proportions gardées, on reconnaît ici une fausse modestie qui n'est pas très éloignée de celle d'un Léonard affirmant: «Vedendo io non potere pigliare materia di grande utilità o diletto, perché li omini inanti a me nati hanno preso per loro tutte l'uti[li] e necessarie teme, farò come colui il quale per povertà giugne l'ultimo alla fiera e, non potendo d'altro fornirsi, piglia tutte cose già da altri viste e non accettate ma rifiutate per la loro poca valitudine. Io questa disprezzata e rifiatata mercanzia, rimanente de' molti compratori, metterò sopra la mia debole soma e con quella, non per le grosse città ma povere ville andrò distribuendo, pigliando tal premio qual merita la cosa da me data» (Cod. Atl. 327v).

la propria persona e con li occhi medesmi cercar de cognoscere li siti de li lochi, le qualità de le persone, le diversità degli animali, le varietà de li arbori fruttiferi e odoriferi de lo Egitto, de la Surria, de la Arabia deserta e felice, de la Persia, de la India e della Etiopia, massime recordandome esser più da estimare uno visivo testimonio che dice de audito.

La volonté proclamée de voyager par seul désir de connaissance, de «*cercare lo mondo*» (38v) «*per vedere e sapere più cose*», pour exceptionnelle qu'elle soit, ne témoigne pas d'une forme d'encyclopédisme naturaliste qui anticiperait de deux siècles les Lumières, de la part de quelqu'un qui n'est ni un marchand, ni un diplomate, ni un navigateur au service d'un prince: Vartema n'est évidemment pas un «précurseur» de Bougainville ou de Lapérouse. Il représente bien, en revanche, un cas limite et emblématique à la fois de cette attention nouvelle à la valeur de l'expérience comme source première du savoir, de cette conviction que l'expérience vécue permet d'augmenter le savoir sur le monde.

Il faudra cependant se poser une autre question, si l'on ne veut pas tomber dans l'illusion de parler d'une seule et même chose alors même que l'on traiterait de réalités tout à fait différentes. Cette question est la signification précise du mot «expérience» et des autres mots qui lui sont associés quand ceux qui les emploient sont des auteurs s'occupant de domaines aussi différents que la perception visuelle, la géographie ou la politique. Est-ce que l'expérience à laquelle fait appel Léonard pour l'opposer aux autorités des savants est du même ordre que l'expérience des choses modernes que Machiavel associe à la lecture des Anciens? Je me contente ici de poser la question, espérant pouvoir y apporter plus tard des éléments de réponse en prenant notamment appui sur des travaux d'histoire sémantique. Le nœud du problème étant l'articulation précise, dans ces textes, entre deux blocs de sens, l'un tendant vers l'expérimentation – sens que l'on pourrait croire dominant chez Léonard –, l'autre relevant plutôt du savoir pragmatique consolidé par le temps – sens que l'on peut imaginer prépondérant chez Machiavel.<sup>18</sup> Sachant qu'il existe au moins

<sup>18</sup> Sur les fondements anciens de la notion d'expérience et ses différentes signifi-

un autre sens possible, correspondant mieux au cas de la littérature hodéporique et à mi-chemin, d'une certaine façon, entre les deux autres: celui de l'événement vécu personnellement à l'issu duquel on se trouve enrichi de connaissances nouvelles. Un premier sondage permet d'ores et déjà d'affirmer qu'en réalité ces trois significations sont rarement isolées les unes des autres et qu'il est faux de croire que les auteurs les emploient en un sens unique. L'expérience entre de la même manière dans l'argumentation qu'il s'agisse de l'expérimentation (Léonard) ou simplement de la chose vécue, de la pratique (Vespucci et Machiavel). Mais les différents sens du mot coexistent et, s'ils ne sont pas interchangeables, restent très poreux. Le lexique de l'expérience contient en fait une stratification de significations, une épaisseur sémantique qui favorise sans doute la multiplicité de ses emplois et qui reste encore à interroger et à déployer.

Se placer «aux confins de la littérature», c'est peut-être aussi essayer, grâce à une attention renouvelée aux sens et aux usages des mots, d'établir des ponts au delà de tous les classements, toujours normatifs, entre les genres textuels constitués par la tradition des études littéraires, et voir ainsi comment certaines questions qui peuvent se poser aux hommes contribuent à dresser le paysage intellectuel d'une époque.

cations, voir au moins W. BELARDI, *Il costituirsi del campo lessicale dell'esperienza in greco e in latino*, in *Experientia*, X colloquio internazionale del lessico intellettuale europeo, a cura di M. VENEZIANI, Firenze, Olschki, 2002, pp. 1-61, et P. KING, *Two Conceptions of Experience*, «Medieval Philosophy and Theology», 11, 2003, pp. 203-226.

## GALILEO INVENTORE DELLA PROSA SCIENTIFICA ITALIANA?

di Noémie Castagné

Quando nel 2008 ho cominciato a interessarmi agli usi tecnici e scientifici del volgare nel Cinquecento,<sup>1</sup> ancora mal noti, mi ricordo di essere stata a lungo ostacolata dai giudizi su Galileo provenienti dalle ricerche in Storia della lingua.<sup>2</sup> Sembra infatti del tutto scontato, in numerosi e recenti studi specializzati così come nelle sintesi di storia della lingua e della letteratura, datare la nascita della prosa scientifica italiana all'esperienza scrittoria di Galileo.<sup>3</sup> Mentre l'immagine

<sup>1</sup> La ricerca era una tesi di dottorato, diretta da Mario Pozzi e da Jean-Louis Fournel: N. CASTAGNÉ, *Les mots des sciences: la prose scientifique en langue vulgaire dans l'Italie du XVI<sup>e</sup> siècle*, Université Paris 8-Università degli studi di Torino, 2012. Il lavoro è stato pazientemente riletto, discusso e arricchito i martedì mattina a Torino tra il 2008 e il 2012 dal mio maestro in Storia della lingua, Mario Pozzi. Lo ringrazio con tutto il cuore.

<sup>2</sup> Sulla lingua di Galileo sono tuttora fondamentali gli studi dei linguisti B. MIGLIORINI, *Galileo e la lingua italiana* (1942), in *Lingua d'oggi e di ieri*, Caltanissetta-Roma, Sciascia, 1973, pp. 111-133 e M. L. ALTIERI BIAGI, *Galileo e la terminologia tecnico-scientifica*, Firenze, Olschki, 1965; dello stesso autore, *Forme della comunicazione scientifica*, in *Letteratura italiana*, a cura di A. ASOR ROSA, Torino, Einaudi, 1984, III/II, pp. 892-947; *Dialogo sopra i due Massimi Sistemi di Galileo Galilei*, in *Letteratura italiana, Le Opere*, Torino, Einaudi, 1993, vol. II pp. 893-971 e gli studi raccolti in *L'avventura della mente. Studi sulla lingua scientifica*, Napoli, Morano, 1990. Si vedano inoltre, in studi ancora anteriori, i giudizi intuitivi di natura estetica di U. BOSCO, *Galileo scrittore*, «La Cultura», XI, 1932, pp. 110-118; N. SAPEGNO, *Galileo scrittore*, «Atti e memorie accademiche dell'Arcadia», 1948, fasc. I e II; R. SPONGANO, *La prosa di Galileo e altri scritti*, Messina-Firenze, D'Anna, 1949; T. BOLELLI, *Lingua e stile di Galileo*, «Nuovo Cimento», II, 1955.

<sup>3</sup> «Nascita della prosa scientifica italiana. Senza l'esperienza scrittoria di Galileo

di un Galileo fondatore della scienza moderna è già stata da tempo abbandonata dagli storici della scienza, per la Storia della lingua Galileo segnerebbe una rottura, il punto zero di un'illustre tradizione<sup>4</sup> che rimanda le scritture tecnico-scientifiche precedenti a una preistoria incerta. In realtà – come sempre succede con gli stereotipi – le monografie sulla lingua dello scienziato pisano avevano già formulato un giudizio più misurato.<sup>5</sup> Consapevoli della giovinezza della disciplina chiamata Storia della lingua, nonché dell'esistenza di una solida tradizione di scritture tecnico-scientifiche in volgare anteriore, esse non intendevano di certo fare del matematico l'inventore *ex novo* di nessuna lingua, né pronunciare sentenze definitive sulla storia dell'italiano scientifico. Ma poiché era innanzitutto comodissimo per chi volesse mettere un po' di ordine in questo giovane campo di ricerca, lo stereotipo si formò comunque e venne perpetuato nelle storie della letteratura.

L'immagine di Galileo capostipite della letteratura scientifica italiana si addossa a decine di altre immagini storiografiche,

e della sua scuola – dai Lincei al Cimento – sarebbe impossibile parlare di una prosa scientifica italiana» si legge ad esempio in B. BASILE, *Galilei e la letteratura scientifica*, in *Storia della letteratura italiana*, a cura di E. MALATO, Roma, Salerno, 1997, V, p. 947. Si veda anche, dello stesso autore, *L'istituzione del vero: la letteratura scientifica da Galilei ad Algarotti*, Roma, Salerno, 1987; R. GUALDO, *Il lessico della mascalcia nei primi secoli*, in *Le solidarietà. La cultura materiale in linguistica e in antropologia*, a cura di S. D'ONOFRIO e R. GUALDO, Galatina, Congedo, 1998, pp. 135-159; R. COLUCCIA, *La lingua della scienza oggi e ieri*, in *Le parole della scienza. Scritture tecniche e scientifiche in volgare (secoli XIII-XV)*, a cura di R. GUALDO, Galatina, Congedo, 2001, pp. 7-18; C. MARAZZINI, *Il secondo Cinquecento e il Seicento, Storia della lingua italiana*, a cura di F. BRUNI, Bologna, Il Mulino, 1993.

<sup>4</sup> Fra i suoi eredi letterari, Benedetto Castelli (1577-1643), Evangelista Torricelli (1608-1647), Lorenzo Magalotti (1637-1712), Marcello Malpighi (1628-1694), Daniello Bartoli (1608-1685), Vincenzo Viviani (1622-1703) o ancora Francesco Redi (1626-1697), che condividono con il maestro il volgarizzamento delle scienze diretto a un pubblico colto, la scelta del genere del dialogo e lo stile letterario. Cfr. *Scienziati del Seicento*, a cura di M. L. ALTIERI BIAGI e B. BASILE, Milano-Napoli, Ricciardi, 1980 e *Scienziati del Settecento*, a cura di M. L. ALTIERI BIAGI et B. BASILE, Milano-Napoli, Ricciardi, 1983; M. L. ALTIERI BIAGI, *Lingua e cultura di Francesco Redi, medico*, Firenze, Olschki, 1968 e gli studi raccolti in *L'avventura della mente*, cit.

<sup>5</sup> Si veda in particolare M. L. ALTIERI BIAGI, *Galileo e la terminologia tecnico-scientifica*, cit., che prende in conto le tradizioni lessicali anteriori (pur sottolineando il carattere innovativo del lessico galileiano nei confronti del lessico tecnico volgare così come della terminologia latina dei filosofi naturali), e in generale tutti gli studi di questa pioniera degli studi sulla lingua scientifica.

a formare il cosiddetto «mito Galileo».<sup>6</sup> Ed essa è tanto più tenace quanto non è solo la semplificazione di un paio di studi recenti: le sue radici sono molto profonde, alcune risalenti al Seicento. Galileo era ancora in vita quando cominciò a costituirsi la sua autorevolezza linguistica. Gli studi di Paola Manni e di Severina Parodi hanno misurato quanto fosse importante l'influenza delle maggiori opere volgari di Galileo sul *Vocabolario della Crusca* a partire dalla seconda edizione, e più tardi sul *Vocabolario toscano dell'arte del disegno* di Filippo Baldinucci (Firenze, Santi Franchi, 1681) e altri vocabolari universali europei, come il *Dictionnaire françois contenant les mots et les choses* di Pierre Richelet (Ginevra, 1680), il *Dictionnaire universel contenant tous les mots et les termes des sciences et des arts* di Antoine Furetière (La Haye et Rotterdam, 1690) e anche il *Dictionnaire de l'Académie françoise* (Parigi, 1694).<sup>7</sup> Severina Parodi ha rilevato come la quarta edizione del *Vocabolario della Crusca* (1729-1738) includa non meno di 884 termini tratti dall'opera dello scienziato.

Più recentemente, l'intuizione di uno scrittore quale Italo Calvino forse accreditò presso un pubblico più largo l'immagine di Galileo iniziatore della letteratura scientifica.<sup>8</sup> Gran lettore del pisano, Calvino vedeva in lui un immenso prosatore, che seppe servirsi della letteratura per inventare, modellare e comunicare la nuova immagine del mondo che le sue scoperte andavano offrendo. Si tratta insomma di letteratura, di persuasione, talvolta di finzione: all'incrocio tra scienza e retorica, lo dimostrano bene gli studi sui grandi dialoghi volgari galileiani

<sup>6</sup> Sulle immagini ispirate da Galileo e più generalmente sulla tendenza della storiografia della scienza a funzionare secondo le logiche quasi religiose e magiche del mito, si veda la monografia di F. CHAREIX, *Le mythe Galilée*, Parigi, PUF, 2002.

<sup>7</sup> P. MANNI, *Galileo accademico della Crusca. Esperienza galileiana e cultura linguistica nella Firenze del primo Seicento*, in *La Crusca nella tradizione letteraria e linguistica italiana*, Firenze, presso l'Accademia, 1985, pp. 119-136 e S. PARODI, *Fortuna lessicografica di Galileo*, «Studi di lessicografia italiana», VI, 1984, pp. 233-257.

<sup>8</sup> Calvino lo definiva, un po' provocatoriamente ma coerentemente con quelle che erano per lui le doti da ricercarsi nella scrittura, il «più grande scrittore della letteratura d'ogni secolo», campione della chiarezza, della precisione e del lirismo: I. CALVINO, *Il rapporto con la luna*, in *Saggi, 1945-1985*, a cura di M. BARENGHI, Milano, Mondadori, 1995, I, pp. 226-228 e dello stesso autore e nella stessa raccolta, *Due interviste su scienza e letteratura*, I, pp. 229-237; *Il libro della natura in Galileo*, I, pp. 853-866.

composti dopo il *Sidereus Nuncius* (apparso nel marzo 1610), opera che rese l'autore celebre in tutta Italia e in Europa nel giro di poche settimane.<sup>9</sup> L'autore dell'*Istoria e dimostrazioni intorno alle macchie solari e loro accidenti* e del *Discorso intorno alle cose che stanno in su l'acqua e che in quella si muovono* (1612), ma anche del *Saggiatore* (1623), del *Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo* (1632) e del *Dialogo intorno a due nuove scienze* (1638) è un uomo maturo criticato sempre più violentemente, uno specialista di fisica e di meccanica fattosi astronomo e filosofo, mosso dalla folle ambizione di rinnovare i fondamenti stessi della filosofia naturale – il sistema del mondo, la teoria del moto. Ed è allo stesso tempo un finissimo letterato,<sup>10</sup> un acceso polemista capace di sedurre le corti e di proteggersi dalla virulenza dei detrattori utilizzando la finzione del dialogo. L'abbandono del latino (lingua nella quale avrebbe dovuto pubblicare un professore universitario), la presentazione dei

<sup>9</sup> Gli studi sulla prosa di Galileo hanno oltrepassato i limiti tradizionali della Storia della lingua: vd. P. GALLUZZI, *Momento: studi galileiani*, Roma, Edizioni dell'Ateneo e Bizzarri, 1979; A. BATTISTINI, *Galileo e i gesuiti. Miti letterari e retorica della scienza*, Milano, Vita e Pensiero, 2000; A. DE PACE, *Forma del dialogo e sapere in alcune interpretazioni del Rinascimento italiano. Nuove prospettive sul Dialogo galileiano*, in *Le forme della comunicazione scientifica*, a cura di M. GALLUZZI, G. MICHELI e M. T. MONTI, Milano, FrancoAngeli, 1998, pp. 123-165; M. SIMONAZZI, *Elementi di retorica galileiana nell'opera di Mandeville?*, in G. M. BRAVO e V. FERRONE, *Il processo a Galileo Galilei e la questione galileiana*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2010, pp. 197-208. Nei paesi anglosassoni, dove lo studio dei rapporti tra scienza e retorica è diventato una vera e propria disciplina universitaria, vd. M. A. OVE-RINGTON, *The Scientific Community as Audience. Toward a Rhetorical Analysis of Science*, «Philosophy and Rhetoric», X, 1977, pp. 143-164; M. A. FINOCCHIARO, *Galileo and the Art of Reasoning*, Dordrecht-Boston-London, D. Reidel, 1980; B. VICKERS, *Epidictic Rhetoric in Galileo's «Dialogo»*, «Annali dell'Istituto e Museo di Storia della Scienza di Firenze», VIII, 1983, pp. 69-102; A. C. CROMBIE-A. CARUGO, *Galileo and the Art of Rhetoric*, «Nouvelles de la République des Lettres», II, 1988, pp. 7-31; N. JARDINE, *Demonstration, Dialectic and Rhetoric in Galileo's Dialogue*, in *The Shapes of Knowledge from the Renaissance to the Enlightenment*, a cura di D. KELLEY e R. H. POPKIN, Dordrecht, Kluwer Academic Publishers, 1991, pp. 101-121; M. BIAGIOLI, *Galileo Courtier: The Practice of Science in the Culture of Absolutism*, Chicago, The Univ. Of Chicago Press, 1993 e F. AÏT-TOUATI, *Contes de la lune. Essai sur la fiction et la science moderne*, Paris, Gallimard, 2011.

<sup>10</sup> È risaputo che Galileo era un grande lettore e un commentatore di Dante, di Petrarca, dell'Ariosto, del Tasso (che solitamente criticava per gli eccessi e per l'imprecisione dello stile). Si veda a questo proposito N. VIANELLO, *Preoccupazioni stilistiche di Galileo lettore del Petrarca*, in *La critica stilistica e il barocco letterario*, Firenze, Le Monnier, 1957; G. GALILEI, *Considerazioni al Tasso e Postille all'Ariosto*, in *Le opere di Galileo Galilei*, a cura di A. FAVARO, Firenze, Barbèra, IX, 1890-1909.

libri, l'argomentare, il tono di colta conversazione, la cura nella scelta del lessico: tutto dimostra un'acuta consapevolezza delle potenzialità del volgare.

Fu proprio per le sue qualità estetiche e retoriche che la prosa così elaborata dei dialoghi galileiani non sedusse soltanto i contemporanei colti ma anche i critici moderni, tanto da garantirle un posto in prima fila nelle storie della letteratura. In un articolo del 1965, la studiosa Maria Luisa Altieri Biagi – e riprendiamo qui le sue categorie – la ritiene elegante e armoniosa, musicale ed equilibrata, energica e chiara.<sup>11</sup> Essa corrisponderebbe a un'ideale via di mezzo tra lingua letteraria e lingua tecnica: bella e disinvolta quanto la prima, precisa quanto la seconda. Un secondo studio sulla sintassi del *Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo* (1632), allora totalmente inesplorata, confermò la sofisticatezza della prosa galileiana, palese nei grandiosi periodi a piramide rovesciata o in chiasmo, modelli di coerenza logica che riescono a creare un ossimorico senso di chiara complessità.<sup>12</sup>

La questione non è l'acutezza scientifica di un tale giudizio, quanto la logica estetica in cui esso chiude potenzialmente la prosa galileiana, e con essa l'intera storia della lingua scientifica. Sedotti dalla prosa di Galileo, lusingati dall'alto interesse che uno scienziato reca alla lingua, si può anche facilmente essere condotti, come a volte capita, a concludere che la bellezza e la chiarezza formali della sua lingua siano sorrette dall'importanza e dalla novità scientifica dell'assunto. Eppure sembra pericolosa questa logica binaria, perché porterebbe anche a pensare che le teorie false usino una lingua poco chiara, o

<sup>11</sup> M. L. ALTIERI BIAGI, *Galileo e la terminologia tecnico-scientifica*, cit.

<sup>12</sup> M. L. ALTIERI BIAGI, *Sulla sintassi dei Massimi Sistemi*, in *L'avventura della mente*, cit., pp. 35-85; pp. 84-85: «Si può concludere che l'evidenza, la chiarezza, l'eleganza, l'efficacia della prosa galileiana sono il risultato di scelte attentamente calibrate: c'è un' "officina" linguistica che Galileo frequenta non meno della meccanica, anche se poi il risultato non rivela fatica, e l'effetto può essere quello della "naturalità" tanto apprezzata dai lettori rondisti. È il lavoro di *combinazione sintattica* (associato a quello di raffinata *selezione lessicale*) che fa della prosa di Galileo un modello di compostezza, di eleganza, di vigore globale conciliabile con la precisione dei particolari. È comprensibile che Calvino, affascinato dall' "esattezza" del pensiero e della *parole* di Galileo, lo abbia giudicato "il più grande scrittore della letteratura italiana d'ogni secolo": un giudizio che forse non avremmo avuto l'audacia di formulare, ma che ci sentiamo di sottoscrivere».

grossolana, o semplicemente banale. Numerosi sono infatti i controesempi fra gli autori scientifici del Cinquecento; e che cosa si intende esattamente per chiarezza, novità, eleganza di una lingua? La prosa di Niccolò Tartaglia nei *Quesiti e invenzioni diverse* (1546) e nella *Nova scienza* (1537), scritti che hanno l'ambizione di fare delle tecniche di artiglieria una vera e propria scienza, è per esempio ben lungi dall'essere un modello di chiarezza letteraria.<sup>13</sup> Un dialetto irregolare che porta a ridere, una «tartagliata»,<sup>14</sup> tutt'al più un italiano dialettale appena sgrossato, utile a misurare per contrasto la progressione della lingua letteraria all'inizio del Cinquecento: ecco l'immagine diffusi sin dal Cinquecento, dall'epoca di un carteggio di sfida tra Tartaglia e l'erudito Lodovico Ferrari, e poi regolarmente ripresa da letterati e critici – Bernardino Baldi, Girolamo Tiraboschi, Bruno Migliorini e perfino Maria Luisa Altieri Biagi. Eppure lo studio di Mario Piotti ha rivelato una prosa di una sorprendente ricchezza per la storia dell'italiano scientifico. L'italiano settentrionale di Tartaglia, a prima vista farcito di tratti sintattici e fono-morfologici regionali o dialettali tipici della lingua parlata popolare, presenta alcune caratteristiche che si pensavano essere tipiche della prosa scientifica dopo Galileo,<sup>15</sup> come la nominalizzazione<sup>16</sup> della frase, i frequenti incisi o le inversioni dell'ordine delle parole;<sup>17</sup> singolare è anche la progressione del periodo e del lessico che spesso si conclude nella coniazione di un concetto necessario

<sup>13</sup> Sulla prosa di Tartaglia è fondamentale lo studio di M. PIOTTI, "Un puoco grossetto di loquella". *La lingua di Niccolò Tartaglia: la "Nova scientia" e i "Quesiti et inventioni diverse"*, Milano, Edizioni Universitarie di Lettere Economia Diritto, 1998. Malgrado le importanti conclusioni cui giunge lo studio, il titolo continua a diffondere lo stereotipo di Tartaglia come pessimo scrittore.

<sup>14</sup> Così Ferrari definiva la risposta in volgare di Tartaglia, il 24 maggio 1547: cfr. *Cartelli di sfida matematica*, riproduzione in facsimile delle edizioni originali 1547-1548, a cura di A. MASOTTI, Brescia, La Nuova Cartografica, 1974.

<sup>15</sup> Si veda M. L. ALTIERI BIAGI, *Aspetti e tendenze dei linguaggi scientifici nel corso del Novecento* (1974), in *L'avventura della mente*, cit., pp. 345-346.

<sup>16</sup> Cioè la forte riduzione dell'importanza del verbo nell'enunciato, a favore del gruppo nominale.

<sup>17</sup> Rilevantissima l'anticipazione del predicato nominale nelle definizioni, come per esempio «resistente se chiama qualunque corpo manente» o «Orizzonte è detto quel piano circolare», in *Inventione de Nicolo Tartaglia Brisciano intitolata Scientia nova*, Venezia, Nicolo de Bascarini, 1550, cc. 2v-9r, citato da Mario Piotti, «Un puoco grossetto di loquella», cit., pp. 153-154.

al ragionamento scientifico.<sup>18</sup> Al contrario, la prosa di un manuale di volgarizzamento della *Sphaera* di Johannes de Sacrobosco quale la *Sfera* di Alessandro Piccolomini, che diffondeva le antiche teorie geocentriche della cosmologia medioevale, risulta chiara e rigorosa, «elegante» anche – in prefazione ai suoi trattati, Piccolomini dichiara di voler fondare un modello di prosa scientifica.<sup>19</sup>

Lasciare da parte sia la logica della rottura temporale che fa di Galileo un inventore, sia il pregiudizio estetico apre improvvisamente nuove prospettive di studio sulla stessa prosa di Galileo. Nella sua antologia di storia della lingua, Claudio Marazzini classificava il *Trattato di fortificazione* (1592-1593) nella rubrica «La lingua tecnico-pratica», mentre *Il Saggiatore* (1623) apparteneva a «La prosa scientifica».<sup>20</sup> Di là dalle logiche estetiche e anti-continuiste all'opera sotto tali etichette, la classificazione dello studioso permette di distinguere, all'interno dell'opera volgare di Galileo, due fasi, separate da contesti e finalità ben diversi: una prima fase, mal nota, alla quale appartengono *La bilancetta* (1586), la *Breve istruzione all'architettura militare*, il *Trattato di fortificazione* (1592-93), *Le meccaniche* (1593) e *Le operazioni del compasso geometrico e militare* (1606);<sup>21</sup> e una seconda fase, molto meglio conosciuta, che comprende tutti i famosi dialoghi di volgarizzamento. Ad eccezione del trattato

<sup>18</sup> Ad esempio «Cargarla [*l'artiglieria*], e tirarla un'altra volta per el medesimo modo, vero è che vi gettasse sopra la inchiodatura un poco di oglio *caldissimo scaldando* ancora prima el luoco dove è la inchiodatura con carbon acceso, poi con creda farvi sopra un vasetto attorno el buso, che ritenga quello olio *caldo*, che vi si ponerà, il che facendo el buco con quel ferro interposto, per la sua *calidità*, sorbiranno quello olio *caldo*, la qual cosa farà quel tal ferro più lubrificoso ad uscire», N. TARTAGLIA, *Quesiti et inventioni diverse*, Venezia, Nicolo de Bascarini, 1554, c. 22v, citato da M. PIOTTI, «*Un puoco grosseto di loquella*», cit., pp. 170-172. Il corsivo è mio.

<sup>19</sup> A. PICCOLOMINI, *De la sfera del mondo. Libri quattro in lingua toscana...*, Venetia, al segno del Pozzo, 1540. Su Piccolomini, si vedano I. PANTIN, *Alessandro Piccolomini en France, le problème de la langue scientifique et l'évolution du genre du traité de la sphère*, a cura di A. PERIFANO, *La réception des écrits italiens en France à la Renaissance: ouvrages philosophiques, scientifiques et techniques*, Parigi, Presses de l'Université de Paris III, 2000, pp. 9-28 e *Alessandro Piccolomini (1508 – 1579). Un Siennois à la croisée des genres et des savoirs*, a cura di M.-F. PIÉJUS, M. PLAISANCE e M. RESIDORI, Parigi, Université Sorbonne Nouvelle Paris 3, 2011.

<sup>20</sup> C. MARAZZINI, *Il secondo Cinquecento e il Seicento*, cit.

<sup>21</sup> Voir G. GALILEI, *Opere*, 2 voll., a cura di F. BRUNETTI, Torino, UTET, 2005 e anche G. GALILEI, *Le Meccaniche*, a cura di R. GATTO, Firenze, Olschki, 2002.

sul compasso (pubblicato precipitosamente nel 1606 quando Galileo si sentiva minacciato da tentativi di plagio), gli scritti del primo periodo, spesso rielaborazioni di lezioni tenute a Padova a partire dal 1592, circolarono manoscritti presso allievi e amici. Si tratta perlopiù di manoscritti personali, dalla diffusione limitata a una cerchia di specialisti – il che non significa affatto che non siano, come il trattato delle *Mecaniche*, relevantissimi per le scienze. Pare tuttavia legittimo chiedersi se la lingua delle opere volgari appartenenti al primo periodo si distingua già dalla produzione tecnica volgare contemporanea. E ancora: come cambia lo stile a seconda dell'evoluzione della carriera dell'autore, delle finalità testuali perseguite e dei pubblici interpellati? Tali domande oltrepassano largamente il quadro assegnato a questo articolo, ma spero che mostrino quanto possa essere più fecondo, per la Storia della lingua, proseguire con logiche meramente scientifiche – socio-storiche, linguistiche, testuali.

La giovinezza della disciplina Storia della lingua, ricordata da Carlo Dionisotti alla pubblicazione della *Storia della lingua italiana* di Bruno Migliorini (1961),<sup>22</sup> non basta più a spiegare le tendenze storiografiche summenzionate. Malgrado non siano ancora sufficienti, sono infatti sempre più numerosi gli strumenti (concordanze, glossari, edizioni critiche, analisi linguistiche) indispensabili allo studio del volgare tecnico-scientifico del Quattro e Cinquecento.<sup>23</sup> Anche se la Storia delle scienze ha già da tempo riconosciuto l'importanza, nell'elaborazione del discorso scientifico, di scritti detti «minori»,<sup>24</sup> e anche se

<sup>22</sup> Vd. C. DIONISOTTI, *Per una storia della lingua italiana*, «Romance Philology», XVI, 1962, pp. 41-58 e, in una nuova versione in *Geografia e storia della letteratura italiana*, Torino, Einaudi, 2002 (1967), pp. 89-124.

<sup>23</sup> Citiamo ad esempio l'edizione critica della traduzione vitruviana di Francesco di Giorgio Martini (1439-1502), F. di G. MARTINI, *La traduzione del De architettura di Vitruvio dal ms. II.I.141 della Biblioteca nazionale centrale di Firenze*, a cura di M. BIFFI, Pisa, Scuola Normale superiore, 2002, la raccolta di studi *Lo scaffale della biblioteca in volgare (secoli XIII-XVI)*, a cura di R. LIBRANDI e R. PIRO, Firenze, Ed. del Galluzzo, 2006 e il recente *Glossario leonardiano. Nomenclatura delle macchine nei codici di Madrid e Atlantico*, a cura di M. BIFFI e P. MANNI, Firenze, Olschki, 2011.

<sup>24</sup> Sul ruolo degli artigiani nelle scienze del Cinquecento, vd. l'articolo di E. ZILSEL, *The Sociological Roots of Science*, «American Journal of Sociology», 47, 1942, pp. 544-562. La questione è tuttora oggetto di discussione fra gli storici della scienza.

si stanno accumulando preziosi studi monografici, la Storia della lingua sembra ancora esitare a modificare il suo racconto della lingua scientifica. Ripeto: molto spesso, la lingua degli ingegneri anteriori a Galileo, determinatamente sprovvista di espedienti letterari, rivela però caratteristiche sorprendenti, ricordando che le categorie a cui la scrittura scientifica va riferita sono altre.<sup>25</sup>

Non è necessario risalire molto indietro nel tempo né uscire dagli ambienti frequentati da Galileo per resuscitare un volgare scientifico comune, che gli specialisti di ingegneria e di meccanica parlavano tra loro e con cui corrispondevano. Alla fine degli anni Ottanta, il giovane Galileo ottenne l'aiuto del nobile pesarese Guidobaldo dal Monte (1545-1607), uno dei principali matematici del tardo Rinascimento in Europa, che recò contributi fondamentali all'evoluzione della meccanica e della prospettiva.<sup>26</sup> Dal Monte fu uno dei primi esponenti del mondo scientifico a riconoscere il talento del giovane Galileo, a incoraggiarlo all'inizio dei suoi studi quale protettore e mentore, dandogli il suo appoggio decisivo per la candidatura alle cattedre di Pisa e di Padova. Ne testimoniano diverse lettere del carteggio tra Guidobaldo e Galileo,<sup>27</sup> dal 1588 fino alla morte del primo, avvenuta nel 1607.<sup>28</sup> Cresciuto con il figlio del Duca Guidobaldo II della Rovere, il giovane Francesco Maria, Guidobaldo rimase legato al Ducato d'Urbino per tutta

<sup>25</sup> Rimando a N. CASTAGNÉ, *Les mots des sciences*, cit. La tesi prese in considerazione scritti di Niccolò Tartaglia (1499-1557), Vannoccio Biringucci (1480?-1539), Egnazio Danti (1536-1586), Domenico Fontana (1543-1607), Agostino Ramelli (1531-1610?), Filippo Pigafetta (1533-1604), Guidobaldo dal Monte (1545-1607), Giacomo Contarini (1545-1595), Giusto Aquilone, Ostilio Ricci (1540-1603), Alessandro Giorgi, Bernardino Baldi (1553-1617), Giovan Battista Aleotti (1546-1636).

<sup>26</sup> Sulla vita e l'opera di Guidobaldo si vedano K. ANDERSEN, E. GAMBA, *Guidobaldo Marchese del Monte*, *New Dictionary of Scientific Biography*, 1, Detroit, Ch. Scribner's Sons, 2008, pp. 174-178 e il recente studio di M. FRANK, *Guidobaldo dal Monte's Mechanics in Context*, Ph.D. thesis, Università di Pisa-Max-Planck-Institut für Wissenschaftsgeschichte Berlin, 2011/2012.

<sup>27</sup> L'edizione critica e commentata del carteggio di Guidobaldo dal Monte, a cura di Martin Frank, è in corso di pubblicazione.

<sup>28</sup> Si vedano, fra l'altre, le lettere di Guidobaldo a Galileo conservate presso la Biblioteca Nazionale di Firenze, mss Gal. P. VI, T. VII, cc. 9-32 e mss. Gal., P. I, T. VI, c.9 e sgg. Alcune sono state pubblicate in *Le opere di Galileo Galilei*, edizione nazionale, a cura di A. FAVARO, Firenze, Barbèra, 1890-1909.

la vita; a Urbino ricevette l'insegnamento del matematico Federico Commandino (1509-1575) e per Urbino, dove era in relazione con i matematici, gli architetti e i filosofi della corte, accettò di realizzare commissioni tecniche e scientifiche affidategli dal Duca Francesco Maria II della Rovere.<sup>29</sup>

Urbino offre allo storico della lingua un ricco materiale scritto, conosciuto quasi esclusivamente dagli storici della scienza, eccezionalmente coerente e in nessun modo aneddotico.<sup>30</sup> C'è innanzitutto l'eccezionale testimonianza fornita dal processo di traduzione del *Mechanicorum liber* di Guidobaldo<sup>31</sup> ad opera del vicentino Filippo Pigafetta (1533-1604).<sup>32</sup>

<sup>29</sup> Cfr. M. FRANK, *Guidobaldo dal Monte's Mechanics in Context*, cit. Si veda inoltre E. GAMBA e V. MONTEBELLI, *Le scienze a Urbino nel tardo Rinascimento*, Urbino, QuattroVenti, 1988. Diversi studi anglosassoni di storia della scienza, tuttora essenziali, hanno individuato attorno a Commandino una «scuola» matematica, caratterizzata dalla traduzione e dal commento della scienza greca (Erone di Alessandria, Pappo di Alessandria, Euclide, Archimede) e dalla rinascita degli studi di meccanica: cfr. S. DRAKE e I. E. DRABKIN, *Mechanics in Sixteenth-Century Italy. Selections from Tartaglia, Benedetti, Guido Ubaldo, and Galileo*, Madison, University of Wisconsin Press, 1969; C. B. SCHMITT, *A Fresh Look at Mechanics in 16th Century Italy*, «Studies in the History and Philosophy of Science», I, 1970, pp. 161-175; P. L. ROSE – S. DRAKE, *The Pseudo-Aristotelian Question of Mechanics in Renaissance Culture*, «Studies in the Renaissance», vol. 18, 1971, pp. 65-104; P. L. ROSE, *The Italian Renaissance of Mathematics. Studies on Humanists and Mathematicians from Petrarch to Galileo*, Ginevra, Droz, 1976, pp. 185-221. Per una recente discussione delle tesi di S. Drake e I. E. Drabkin (che opponevano la meccanica degli Urbinati alla meccanica «settentrionale» di Tartaglia, Cardano e Benedetti) e una nuova cartografia della meccanica italiana nel Cinquecento, si rimanda a O. TRABUCCO, «L'opere stupende dell'arti più ingegnose». *La recezione degli Πνευματικά di Erone Alessandrino nella cultura italiana del Cinquecento*, Firenze, Olschki, 2010.

<sup>30</sup> Rimando a N. CASTAGNÉ, *Les mots des sciences*, cit., cap. VII-VIII.

<sup>31</sup> G. DAL MONTE, *Mechanicorum liber*, Pisauri, apud Hieronymum Concordiam, 1577. L'opera, quasi subito considerata dai matematici europei come un trattato fondamentale, è dedicata alle «macchine semplici» (cioè la leva, la carrucola, l'argano, il cuneo e la vite), un tema che era già stato affrontato nell'antichità da Erone e Pappo di Alessandria ed era diventato, nel Rinascimento, uno dei problemi centrali degli studi di meccanica. Con lo scritto del 1577, Guidobaldo riusciva a creare un modello matematico delle «macchine semplici», riconducendo il funzionamento alla leva, e stabilendo proporzioni geometriche tra forze e pesi applicati.

<sup>32</sup> *Le mecaniche dell'illustriss. sig. Guido Ubaldo de' marchesi del Monte, tradotte in volgare dal sig. Filippo Pigafetta nelle quali si contiene la vera dottrina di tutti gli istrumenti principali da mouer pesi grandissimi con picciola forza. A beneficio di chi si diletta di questa nobilissima scienza; et massimamente di capitani di guerra, ingegneri, architetti, et d'ogni artefice, che intenda per via di machine far opre marauigliose, e quasi sopra naturali*, Venetia, Francesco di Franceschi sanese, 1581.

Buon letterato e gran viaggiatore, Pigafetta nutriva interesse per le macchine di guerra e per la meccanica in generale, ma non era certo matematico di professione.<sup>33</sup> Per migliorare la propria traduzione (intrapresa mentre era ospite dell'amico Giulio Savorgnan nella fortezza di Osoppo, a una ventina di chilometri a Nord di Udine),<sup>34</sup> Pigafetta si mise in relazione con l'autore, che accettò di rivedere il lavoro. Fu così che a cavallo fra il 1580 e il 1581, autore e traduttore si scambiarono una decina di lettere, ora conservate nel fondo Pinelli della Biblioteca Ambrosiana di Milano.<sup>35</sup> Questa preziosa corrispondenza fino a poco fa inedita rivela il lavoro preparatorio delle *Mecaniche*, offrendo un'eccezionale discussione tra un matematico erudito desideroso di pubblicare una scrupolosa traduzione e un volgarizzatore che non ha altro scopo se non farsi capire, poco importa il modo, da un pubblico di «capitani di guerra, ingegneri, architetti, et [...] ogni artefice».<sup>36</sup> A Pigafetta che cerca dunque di evitare le parole dotte che potrebbero infastidire i tecnici con circonlocuzioni,<sup>37</sup> Guidobaldo oppone

<sup>33</sup> Su Pigafetta, cfr. M. POZZI, *Filippo Pigafetta consigliere del Principe*, Vicenza, Biblioteca Civica Bertoliana, 2004, 2 voll. e A. DA SCHIO, *La vita e le opere di F. Pigafetta*, in F. PIGAFETTA, *La descrizione del territorio e del contado di Vicenza (1602-1603)*, a cura di A. DA SCHIO e F. BARBIERI, Vicenza, Neri Pozza, 1974.

<sup>34</sup> Giulio Savorgnan (1510-1595), conte di Belgrado, era un esperto militare appassionato di meccanica, che da giovane, durante le guerre d'Italia, aveva conosciuto il Duca Francesco Maria I della Rovere (1490-1538). Secondo la testimonianza di Pigafetta nella lettera dedicatoria delle *Mechaniche*, Savorgnan aveva fatto della fortezza d'Osoppo una specie di gabinetto di curiosità, di armeria e di centro di studi militari dove venivano raccolte e messe alla prova macchine ad uso civile e militare.

<sup>35</sup> Da ora in poi abbreviata in BAM. Le lettere sono pubblicate e commentate in N. CASTAGNÉ e M. FRANK, *Definizione dell'italiano scientifico nel tardo Cinquecento: la traduzione del Mechanicorum Liber di Guidobaldo dal Monte*, «Laboratoire italien», XIII, 2013. Un commento si trova anche in M. HENNINGER-VOSS, *Working Machines and Noble Mechanics. Guidobaldo Dal Monte and the Translation of Knowledge*, in «Isis», 91, 2, 2000, pp. 233-259.

<sup>36</sup> Cfr. *supra* il titolo completo dell'edizione a stampa.

<sup>37</sup> Così Pigafetta scrive a Dal Monte: «per certo a lasciarle così latine, Ella può fermamente credere, che a modo veruno non saranno intese giamai, se non dai dotti, il numero dei quali è picciolissimo. Et mi soviene molte volte averne udito a far querele ad uomini per altro ingegnosi et bastevoli a capere tutto il resto del Suo accuratissimo libro, ma novi per modo in questi termini che gli parevano serpenti; il che era tuttavia defetto loro, non della cosa la quale è per sé chiara a chi possiede i termini del arte. Per la qual cosa io in molti, dove acconciamente si è potuto, ho tradotto non le parole, ma quel che vogliono dire; il che se Li piacerà

una visione molto più coerente della lingua matematica. Risponde che essenziali sono invece l'esattezza e l'univocità dei termini, che devono rispettare massimamente il lessico originale latino, perché le nozioni vanno nominate una volta sola dai matematici; solo così si potrà giungere a una terminologia «universale»,<sup>38</sup> cioè a un lessico latino-volgare potenzialmente comune alla totalità degli eruditi italiani. Per Guidobaldo è altrettanto fondamentale definire una chiara linea di frontiera tra lingua scientifica, dominio dell'esattezza, e lingua letteraria, dominio dell'«esquisitezza del parlare».<sup>39</sup> Pigafetta fa invece fatica a distinguere tra questi diversi usi della lingua e più volte nelle annotazioni dell'edizione a stampa giustifica le proprie scelte invocando autori del canone letterario.<sup>40</sup> Fe-

farassi il medesimo in tutto il resto, e si manifesteranno quei termini con parole significanti quella tal proportione descrivendola», F. PIGAFETTA, 5 novembre 1580, BAM, mss. R 121 sup. cc. 14r-15r.

<sup>38</sup> G. DAL MONTE, BAM, mss. R 121 sup. c. 18v.

<sup>39</sup> Si vedano, fra l'altro, gli *Avertimenti circa il tradurre* di Guidobaldo (mss. R. 121 sup. c. 21r, trascrizione di Martin Frank): «Circa il tradurre di latino in volgare il libro delle *Mechaniche*, per esser questa una materia poco trattata in lingua italiana, e perché bisogna nominar molti termini matematici li quali non abbiamo nella nostra lingua, mi par che bisogni usar voci le quali facilitino la scienza e non la oscurino. E però mi par che in tutti i modi sia da lasciar le voci toscane, ma formarle dalle latine, le quali se ben non saranno propriamente volgare e toscane, nondimeno renderanno la scienza più facile e più chiara; come per esempio a dir "angolo diritto": questo non vuol dir niente, ma a dir "angolo retto" significa benissimo quella sorte d'angolo. E però in tutti i modi io userei "linea retta, angolo retto, perpendicolare, parallela, equidistante, linea della direttione, magnitudine, angolo misto, angolo curvilineo, centro della gravezza, centro della gravità, triangolo equilatero, triangolo equicrura, scaleno, lemma, corollario" e così gl'altri simili a questi. Insomma dove bisogna nominar i termini della scienza, mi par che si facci grande errore nominarli altrimenti che per il proprio termine. Nel resto poi, dove non si ha da specificar il termine, laudo che si scriva politamente et italianamente che l'esquisitezza del parlare, per massime toscano, bisogna usarla nelle cose oratorie e poetiche, nelle quali ancora si può scappar, come fece Dante nel suo poema, volendo nominar l'angolo retto, disse "che retto non avesse". Poi queste voci e questi termini sono già nella nostra lingua accettati; sì come hanno fatto tutti quelli che hanno scritto e che scrivono in volgare cose mathematiche, per esempio Frate Egnatio Danti ch'ha fatto professione di scrivere fiorentino, ha usato fin i termini arabi volgarizzati, come "almecantaratti" et simili. E per concludere piglisi l'Euclide volgare di Federigo Comandino, e si osservino quelli termini che lui ha usato. Che se in quelle bande non ve ne sono, io ne mandarò uno di qua. E questa mi par che sia la maggior consideratione che si abbi d'aver nel tradurre cose mathematiche, che facendo altramente si farebbe grandissimo errore».

<sup>40</sup> Cfr. *Le Mechaniche*, cit., cc. 29r e 33v, dove Pigafetta cita Petrarca e Dante. Si

dele a questo programma, Guidobaldo invia a Pigafetta delle tabelle in cui corregge le espressioni volgari, talvolta dialettali, sostituendo ad esempio *figura soda* con *figura solida*, *gravezza della grandezza* con *gravità della magnitudine*, *gioia* con *trutina*,<sup>41</sup> *archipenzolo* con *perpendicolo*, *verme* con *elice*. Fu anche Guidobaldo a suggerire a Pigafetta (dettandole nelle sue lettere) le annotazioni a carattere linguistico e scientifico che apparvero poi nell'edizione a stampa a nome del traduttore.

Una decina d'anni dopo, due traduttori di Erone di Alessandria anch'essi allievi di Federico Commandino, Bernardino Baldi e Alessandro Giorgi, raggiunsero empiricamente la posizione di Guidobaldo.<sup>42</sup> La traduzione degli *Automati* e quella degli *Spirituali* di Erone apparvero rispettivamente nel 1589 e nel 1592.<sup>43</sup> Entrambi i trattati enunciano teoremi geometrici accompagnati da istruzioni per la costruzione di macchine ingegnose dagli effetti spettacolari, quali fontane, porte automatiche funzionanti con vapore acqueo, e vari tipi di meccanismi destinati a divertire la corte. Meno teorici e più ancorati al reale, questi trattati sollevano difficoltà di traduzioni molto maggiori rispetto al *Mechanicorum liber*. Studiati insieme alla traduzione degli *Spirituali* dell'ingegnere ferrarese Giovan Battista Aleotti (1546-1636),<sup>44</sup> che offre un contrappunto interessante,

vedano inoltre le fondamentali osservazioni di Mario Pozzi sulla lingua d'uso in *Discussioni linguistiche del Cinquecento*, a cura di M. Pozzi, Torino, UTET, 1988.

<sup>41</sup> «*Trutina* è quella cosa, che sostiene tutta la bilancia, la quale trutina piglia il perno, ovvero l'assetto, e nomasi in questi paesi *gioia*, altrove *giuola*, ovvero *l'orecchie della bilancia*, e in altre contrade *scocca*, talché non si trova finora vocabolo che in Italia comunemente vi si confaccia, né alcuno di questi sarebbe inteso per tutto», *Le Mechaniche*, cit., c. 2r-v.

<sup>42</sup> Commandino fu il primo a dare una versione latina integrale degli *Spirituali*: *Heronis Alexandrini Spiritualium liber. A Federico Commandino Urbinate, ex Gaeco nuper in Latinum conversus*, Urbini, 1575. Prima di lui Giorgio Valla ne aveva tradotto brani, pubblicati nel *De expetendis et fugiendis rebus* (Venezia, Manuzio, 1501). Cfr. O. TRABUCCO, «*L'opere stupende dell'arti più ingegnose*», cit.

<sup>43</sup> B. BALDI (traduttore), *Di Erone Alessandrino de gli automati, ovvero machine se moventi, libri due, tradotti dal greco da Bernardino Baldi abbate di Guastalla*, Venetia, appresso Girolamo Porro, 1589 e A. GIORGI (traduttore), *Spirituali di Erone Alessandrino ridotti in lingua volgare da Alessandro Giorgi da Urbino*, Urbino, appresso Bartolomeo e Simone Ragusii fratelli, 1592.

<sup>44</sup> G. B. ALEOTTI (traduttore), *Gli artificiosi et curiosi moti spirituali di Herrone. Tradotti da m. Gio. Battista Aleotti d'Argenta. Aggiuntovi dal medesimo quattro theoremi non men belli, et curiosi [...]*, Ferrara, per Vittorio Baldini stampator ducale, 1589. Si veda O. TRABUCCO, «*L'opere stupende dell'arti più ingegnose*», cit. e P. MANNI, *La terminolo-*

hanno rivelato una varietà alta del volgare tecnico (latinismi ed ellenismi), specializzata (il canone bilingue richiamato da Giorgi spazia da Galeno, Plinio, a Giorgio Agricola, Daniele Barbaro e Cosimo Bartoli traduttori di Vitruvio e di Alberti) e molto precisa.

Le lettere a Pigafetta rappresentano solo una piccola parte della corrispondenza intellettuale di Guidobaldo, finora in larga parte inedita. Fino alla sua morte, avvenuta nel 1607, il matematico pesarese corrispose con numerosi scienziati di tutta Italia (fra cui Giulio Savorgnan, Giovan Vincenzo Pinelli, Giacomo Contarini, Francesco Barozzi, Galileo, Christoph Clavius), membri di una specie di «Repubblica delle lettere e delle scienze» che si esprime in italiano. Le lettere testimoniano lo scambio di libri e di strumenti matematici, ma anche di idee, di dubbi, di teoremi e di dimostrazioni matematiche, di resoconti di esperimenti e di letture. Benché non fossero destinate alla pubblicazione, esse sono di grande importanza nell'elaborazione del discorso scientifico. Il volgare usato si rivela essere uno strumento di comunicazione completamente funzionale, che ha ormai raggiunto ottimi livelli di precisione e di specializzazione, coerentemente con i precetti di Guidobaldo esposti nelle lettere a Pigafetta.

Si potrebbero aggiungere a questo ricco materiale nuove traduzioni provenienti dall'ambiente urbinato, come il *Libro del modo di dividere le superficie* di Muhammad Al-Baghdedi<sup>45</sup> tradotto da Fulvio Malatesta e il volgarizzamento di Euclide fatto sulla versione latina di Federico Commandino,<sup>46</sup> e più generalmente tutti gli scritti volgari, in larga misura manoscritti, degli scienziati con cui Guidobaldo era in contatto. Malgrado la diversità delle posizioni singolari, occorre constatare che quegli autori erano riusciti a trovare progressivamente delle soluzioni empiriche contro «la povertà di vocabuli della lingua buona

*gia della meccanica applicata nel Cinquecento e nei primi decenni del Seicento. Origini di un lessico volgare scientifico*, in «Studi di lessicografia italiana», II, 1980, pp. 139-213.

<sup>45</sup> F. MALATESTA (traduttore), *Libro del modo di dividere le superficie attribuito a Machometo Bagdedino [...]*, Pesaro, Girolamo Concordia, 1570.

<sup>46</sup> F. COMMANDINO (traduttore), *De gli elementi d'Euclide libri quindici. [...] Tradotti prima in lingua latina da messer Federico Commandino da Urbino, e con commentarii illustrati, e ora d'ordine dell'istesso trasportati nella nostra vulgare, e da lui riveduti*, Urbino, in casa di Federico Commandino, appresso Domenico Frisolino, 1575.

italiana commodati alle scienze di qualsivoglia sorte». <sup>47</sup> La forte consapevolezza della specificità della lingua matematica, della necessaria indipendenza rispetto alla variabilità della lingua letteraria permise di fare del volgare, già prima di Galileo, un valido strumento di comunicazione tra scienziati italiani. C'era insomma già alla fine del Cinquecento una «grande» prosa scientifica, se per grande intendiamo una prosa matematica comune, esatta e sofisticata, fedele all'uso anteriore (greco, latino o volgare) e atta a descrivere il vero, che pur essendo volutamente non letteraria riguarda tanto lo storico della scienza quanto lo storico della lingua e della letteratura.

<sup>47</sup> «Molto Ill. Sig.re, apena V.S. m. Ill.re potrebbe stimare quanta sodisfattione io abbia sentita per la scrittura, che Le è piaciuto mandarmi, con la risposta alle domande mie, con gl'avvertimenti nel tradurre et con gl'errori fattivi, che è stato per certo un dar l'anima à cotesta tradutione difficilissima, sì per se stessa come sono tutte le altre, et sì per la povertà de' vocabuli della lingua buona italiana commodati alle scienze di qualsivoglia sorte, ricca solamente di parole amorse et a novelle, fole, et versi pertinenti», F. PIGAFETTA, 5 novembre 1580, BAM, mss. R 121 sup., cc. 14r-15r.



HYPERMACHIAVEL. FILOLOGIA DIGITALE  
E TRADUZIONI FRANCESI DEL *PRINCIPE*  
NEL CINQUECENTO  
*di Jean-Claude Zancarini*

Siamo convinti che la storia delle traduzioni sia una parte importante della storia del pensiero occidentale, della sua letteratura, della sua filosofia e del suo pensiero politico, proprio perché il viaggio dei testi e gli effetti che producono nei paesi e nelle culture dei paesi in cui vengono introdotti dipendono dalle traduzioni. Ricerche recenti sulla traduzione (Antoine Berman, Henri Meschonnic)<sup>1</sup> hanno insistito sulla funzione delle traduzioni nella costruzione della lingua e della letteratura dei paesi che accolgono e traducono. Berman ha messo in evidenza la funzione delle «grandi traduzioni» in questo processo e il ruolo fondante, in Francia, di Oresme (con le sue traduzioni di Agostino) e di Amyot nel Cinquecento (con le sue traduzioni di Plutarco). Henri Meschonnic, nel momento stesso in cui enunciava che «l'Europa è nata dalle traduzioni», metteva i suoi lettori in guardia contro ciò che egli chiama «les traductions effaçantes» [le traduzioni cancellanti] che tendono a fare dimenticare il processo di modifica della lingua d'arrivo prodotto dall'introduzione di elementi che provengono

<sup>1</sup> H. MESCHONNIC, *Poétique du traduire*, Lagrasse, Verdier, 1999; *Éthique et politique du traduire*, Lagrasse, Verdier, 2007; A. BERMAN, *L'Épreuve de l'étranger*, Paris, Gallimard, 1984; *Pour une critique des traductions: John Donne*, Paris, Gallimard, 1995; *Jacques Amyot, traducteur français. Essai sur les origines de la traduction en France*, Paris, Belin, 2012.

da altre culture;<sup>2</sup> mettendo al centro della sua riflessione il concetto di ritmo della scrittura, ha proposto e si è fatto avvocato di un modo del tradurre che privilegia la traduzione di un testo che possa fare, nella lingua d'arrivo, ciò che faceva, nella lingua di origine, il testo originale; ha polemizzato contro le scelte di traduzione che intendono favorire il segno, e quindi la distinzione tra significante e significato, che porta a tradurre il senso oppure a tendere al literalismo.

Le traduzioni francesi del *Principe* fanno parte di questa storia della traduzione e della costruzione del pensiero politico europeo. Sono numerose: ce ne sono quattro nel Cinquecento (Jacques de Vintimille, 1546, rimasta inedita fino al 2005; Guillaume Cappel, 1553; Gaspard d'Auvergne, 1553; Jacques Gohory, 1571), tre nel Seicento (le sieur de Briencour, che riscrive la traduzione di Gaspard d'Auvergne, F. Testard, N. Amelot de la Houssaye), una nel Settecento (T. Guiraudet) e tre nell'Ottocento (J.-V. Périès, L. H. Halévy et G. Ferrari).<sup>3</sup> Alcune di queste traduzioni hanno una presenza importante e di lunga durata. Quella di Gaspard d'Auvergne è presente con numerose edizioni dal 1553 fino alla metà del Seicento; quella di Amelot, che – dopo le quattro edizioni iniziali di Amsterdam, per i tipi di Henry Wetstein, nel 1683, 1684, 1686 («Revüe, corrigée, & augmentée par le Traducteur») e 1694 – fu presente fino alla fine del Settecento, tra l'altro perché, dal 1740 al 1793 fu pubblicata con l'*Antimachiavel ou Examen du Prince* di Federico II di Prussia e Voltaire. Ma oltre queste due traduzioni, anche altre ebbero fortune talvolta sorprendenti: così, quella di Gohory, di cui vedremo che segue molto da vicino quella di Cappel, servì come punto di partenza per l'edizione della *Pléiade* Gallimard, curata da E. Barinco ed è quindi, con vari rimaneggiamenti, stata letta durante tutta la seconda metà del Novecento. Oppure quella di Périès che si trova (anche se generalmente il nome del traduttore non è in-

<sup>2</sup> H. MESCHONNIC, *Poétique du traduire*, cit., p. 32: «L'Europe ne s'est fondée que sur des traductions. Et elle ne s'est constituée que de l'effacement de cette origine toute de traduction.» [L'Europa si è fondata solo sulle traduzioni. E si è costituita solo con il cancellamento di questa origine fatta tutta di traduzione.]

<sup>3</sup> Ce ne sono più di venti nel Novecento... Tra queste: Brion, T'Serstevens, Colonna d'Istria, Bec, Lévy, Luciani, Marie Gaille, Ménissier, Larivaille, Fournel & Zancarini, Jacqueline Risset.

dicato dagli “editori”) in numerose edizioni che si vendono in rete, a prezzi derisori! Sapere qual è il *Principe* che è stato letto in Francia da numerosissimi lettori implica quindi di mettere quelle traduzioni in parallelo e di analizzare il modo in cui ognuno dei traduttori ha “naturalizzato” il testo. Questo lavoro che è in corso tramite il *software* HyperMachiavel (HM) e la sua “immagine” consultabile in rete <http://hyperprince.ens-lyon.fr> permette di studiare da vicino il modo del tradurre, senza ridurlo a qualifiche estetiche o normative (che vanno a coppie, da diversi secoli: bella vs brutta, fedele vs infedele, leggera vs pesante, esatta vs inesatta) ma descrivendo le azioni realmente fatte nell’attività del tradurre: le traduzioni non vanno descritte con aggettivi ma con verbi di azione!

#### *Nel laboratorio dei traduttori*

Nell’ambito dei testi politici, io e Jean-Louis Fournel abbiamo avuto una pratica della traduzione e abbiamo riflettuto su questa pratica. Ne abbiamo tratto delle regole parziali che sono, ci sembra, in armonia con gli incitamenti di Meschonnic a tradurre un testo stando attenti “a ciò che fa”. Nel *Dialogo del reggimento di Firenze* di Francesco Guicciardini, uno degli interlocutori, Bernardo del Nero, uomo pieno di esperienza ma che non sa il latino (come dichiara egli stesso: «Lettere non ho io e voi lo sapete tutti») risponde a una domanda di Piero Guicciardini che si stupisce della «notizia che avete mostro delle cose de’ romani e de’ greci, delle quali credevo prima che voi fussi digiuno». Bernardo risponde che ha «avuto piacere di leggere e’ libri tradotti in volgare quanto ne h[a] potuti avere» ma aggiunge che non crede «che questi libri tradotti abbino quello sugo che hanno e’ latini». <sup>4</sup> Ora, se bisognasse enunciare una regola generale che vorremmo seguire sempre, si esprimerebbe appunto così: che le nostre traduzioni francesi dei testi politici fiorentini abbiano «quello sugo che hanno» gli originali. Si capisce dunque come le nostre aspirazioni di traduttori si avvicinano a quelle di Meschonnic: questa voglia di dare, in

<sup>4</sup>F. GUICCIARDINI, *Dialogo del reggimento di Firenze*, a cura di G. M. ANSELMi e C. VARROTTI, Torino, Bollati Boringhieri, 1994, p. 188.

francese, un testo che abbia «quello sugo» che hanno i testi italiani del Cinquecento assomiglia molto all'idea che bisogna capire ciò che il testo originale fa nella propria lingua e nel proprio paese di origine e cercare di produrre un testo francese che faccia gli stessi effetti, cioè mantenga gli stessi campi semantici, cerchi di riprodurre la stessa struttura argomentativa, strizzi l'occhio ad altri testi, respiri con lo stesso soffio. Noi pensiamo però che si tratta di un augurio, di un obbiettivo che non si può essere sicuri di raggiungere – e forse, in ciò, ci distacciamo in qualche modo dalle tesi di Meschonnic, molto più radicale di noi sulla necessità di arrivare alla meta che ci si è proposta. Ma, ad ogni modo, ci pare che la nostra “regola generale” abbia almeno il merito di indicare una via da seguire, una meta verso la quale si avanza, un bersaglio che si vorrebbe toccare anche se per questo bisogna fare come «gli arcieri prudenti» di Machiavelli e porre «la mira assai più alta che il luogo destinato»!<sup>5</sup>

È anche un modo per ribadire che siamo nell'ambito dell'atto traduttivo non della riflessione teorica di traduttologia. D'altronde le opposizioni che strutturano il dibattito sulla traduzione – le scelte che bisognerebbe fare tra la traduzione *ad sensum* e quella *ad verbum*, oppure tra fedeltà e infedeltà, tra supposta bellezza e leggerezza dell'infedeltà ed altrettanto supposta bruttezza e pesantezza della fedeltà – servono ben poco a capire e a descrivere ciò che fanno realmente i traduttori quando traducono un testo, se non si entra nei particolari del laboratorio dei traduttori, cioè se non si ascoltano ed analizzano i testi. Una citazione ben nota di San Girolamo serve a mostrare il carattere relativo di quelle opposizioni cui viene spesso ridotto il discorso sulla traduzione:

Ego enim non solum fateor, sed libera voce profiteor me in interpretatione Graecorum absque scripturis sanctis, ubi et verborum ordo mysterium est, non verbum e verbo, sed sensum exprimere de sensu.<sup>6</sup>

<sup>5</sup> *Principe*, VI 3.

<sup>6</sup> HIERONYMUS, *Liber de optimo genere interpretandi, epistula 57*, edited by G. J. M. BARTELINK, Leiden, Brill, 1980, p. 13.

Girolamo afferma di tradurre il senso e non le parole («non verbum e verbo, sed sensum exprimere de sensu») ma, nella stessa frase, spiega che questa regola, che egli, come precisa subito dopo, ha recepito da maestri come Cicerone e Orazio, non va seguita quando si tratta di tradurre i testi sacri, nei quali lo stesso ordine delle parole deve essere rispettato «perché fa parte del mistero». Il che ci lascia capire che quando si tratta di rendere “il mistero” di un testo (magari scritto col dito del diavolo, come fu il *Principe!*) è lecito (e forse necessario) rispettare l’ordine delle parole, le loro eventuali ripetizioni, gli echi e le trame che esistono tra di loro.

Uno dei maggiori traduttori in francese della poesia italiana del Novecento, Bernard Simeone, insisteva sulla necessità di staccare la traduzione dal «fantasma di trasparenza, di fedeltà, di passaggio ovvero di pura trasmissione». Spiegava in effetti che una traduzione «non è puro passaggio, ma sempre un lavoro sulla propria lingua, una *chance* data a quest’ultima di rimettere in forse le sue certezze e i suoi limiti mediante l’irruzione nel suo spazio di opere e scritture straniere. In questo modo, non si accontenta di riflettere un’origine, allarga il campo d’espressione della lingua d’arrivo».<sup>7</sup> Per Simeone, «la traduzione rinvia alla radicalità della scrittura». Condividiamo questo punto di vista che ci sembra avere una conseguenza importante: aldilà delle dichiarazioni di principio e delle “regole generali” che segue o vorrebbe seguire, una traduzione si impone per mezzo della propria coerenza. E, per quanto ci concerne, la coerenza delle nostre traduzioni si appoggia su una serie di “regole parziali” che ci fissiamo nell’atto del tradurre e da cui non deroghiamo; queste “regole parziali” possono essere anche dei “divieti” (non togliere niente che sia nel testo originale, non aggiungere niente che non ci sia, utilizzare una sola parola francese per una sola parola italiana), che ci diamo e che abbiamo tentato di rispettare rigorosamente nella nostra propria traduzione del *Principe*.<sup>8</sup> E il nostro interesse per il mo-

<sup>7</sup> B. SIMEONE, *Au feu de la controverse*, «TransLittérature», n° 16, hiver 1998-1999.

<sup>8</sup> Sulle nostre «regole parziali», cfr. J.-L. FOURNEL et J.-C. ZANCARINI, *Les enjeux de la traduction*, «Actes de la recherche en sciences sociales», 145, décembre 2002; J.-C. ZANCARINI, *Le métier de la traduction*, «Eutropia», 2, 2002. Sulla «teratologia» nell’atto di traduzione, cfr. H. MESCHONNIC, *Poétique du traduire*, cit., *passim* (in particolare pp. 27, 45, 164). Machiavel, *De principatibus. Le Prince*, Introduction,

do in cui si traduce fonda l'ipotesi del software HyperMachia-vel che consente appunto di mettere a fuoco il tradurre in atto comparando testo originale e traduzioni.

*Un approccio dei testi: la filologia politica*

Oltre alla lettura propriamente storica dei testi, che mira a capire la «qualità de' tempi» in cui furono scritti e le poste in gioco della loro scrittura, tendiamo anche a effettuare studi sulla lingua dei testi, sul modo in cui vengono adoperate le parole, sui campi semantici che attraversano i testi e, talvolta, legano un testo ad un altro, sui moduli argomentativi adoperati, sulle tonalità della scrittura. Infatti, quest'approccio che è insieme storico e semantico-linguistico ci pare necessario per dare un senso ai testi che studiamo, lo studio dei particolari della scrittura essendo un modo per verificare la pertinenza delle analisi storiche. Le parole adoperate prendono senso in una congiuntura storica determinata e in funzione degli obbiettivi di chi scrive; ciò significa che il senso della stessa parola può essere differente a seconda del momento storico in cui viene adoperata. Questo metodo che tenta di tenere assieme l'approccio storico e le caratteristiche della scrittura l'abbiamo chiamato «filologia politica», con un riferimento alla tradizione filologica in senso tecnico, con l'efficacia della lettura lenta e erudita che consente, ma anche nel senso in cui l'adoperava Gramsci, per il quale la filologia significava appunto «l'espressione metodologica dell'importanza che i fatti particolari siano accertati e precisati nella loro inconfondibile «individualità» (Q11, 25); e Gramsci dava questa definizione proprio quando, in polemica con una lettura meccanicistica e schematizzata del marxismo ch'egli vedeva all'opera nel *Manuale di sociologia* di Bukharin, definiva «l'esperienza su cui si basa la filosofia della praxis» in questi termini: «essa è la storia stessa nella sua infinita varietà e molteplicità il cui studio può dar luogo alla nascita della "filologia" come metodo dell'erudi-

traduction, postface, commentaire et notes de J.-L. FOURNEL et J.-C. ZANCARINI, texte italien établi par G. INGLESE, Paris, PUF, 2000; nuova edizione rivista, Paris, PUF, coll. «Quadrige», 2014.

zione nell'accertamento dei fatti particolari e alla nascita della filosofia intesa come metodologia generale della storia».<sup>9</sup>

Abbiamo già spiegato questa nostra metodologia in diversi saggi.<sup>10</sup> Sarà quindi sufficiente ripetere qui che la nostra ipotesi sulle mutazioni profonde provocate nel pensiero politico fiorentino dalle guerre d'Italia, dopo la calata di Carlo VIII del 1494 va appunto verificata tramite l'analisi precisa della lingua di quegli autori che furono anche attori di questi avvenimenti; se la trasformazione, nella scrittura stessa, del senso da dare alle parole impiegate non fosse avvertibile, ciò implicherebbe di mettere in forse la validità stessa delle ipotesi storiche. Pensiamo invece di averne verificato la giustezza con i nostri lavori sulla lingua di Savonarola, di Guicciardini e di Machiavelli.<sup>11</sup> La decisione di sviluppare uno strumento di analisi testuale che consenta di vedere come un testo viene tradotto, come le parole di un testo vengono rese in un'altra lingua e, quindi, di riflettere sugli effetti di senso che ne derivano proviene da quest'approccio di filologia politica. La scelta del *Principe* come primo esperimento andava un po' da sé, e non solo perché Jean-Louis Fournel ed io l'avevamo tradotto in francese e ne conoscevamo abbastanza bene la lingua. C'erano altre ragioni legate alle caratteristiche del testo: un testo breve («uno opuscolo», scrisse Machiavelli nella sua famosissima lettera a Vettori) nel quale confluiscono parole che vengono dalla let-

<sup>9</sup> A. GRAMSCI, *Quaderni del carcere*, ed. GERRATANA, Torino, Einaudi, 2007 [1975], Q 11, § 25, pp. 1428-1429.

<sup>10</sup> J.-C. ZANCARINI, *Une philologie politique. Les temps et les enjeux des mots: Florence, 1494-1530*, «Laboratoire italien», 7, 2007 (*Philologie et politique*, J.-L. FOURNEL et C. DEL VENTO [dir.]) pp. 61-74; *Introduction: Codes, langages, langues et traditions républicaines à Florence*, in J.-L. FOURNEL et J.-C. ZANCARINI, *La grammaire de la République. Langages de la politique chez Francesco Guicciardini (1483-1540)*, Genève, Droz («Cahiers d'Humanisme et Renaissance»), n° 94, 2009, pp. 7-40.

<sup>11</sup> Su Savonarola: J.-C. ZANCARINI, «*Far la guerra con la pace nel cuore. La guerra nelle prediche e gli scritti di Girolamo Savonarola*», in G. C. GARFAGNINI, *Savonarola. Democrazia, tirannide, profezia*, SISMEL, Firenze, Edizioni del Galluzzo, 1998; su Guicciardini: J.-L. FOURNEL et J.-C. ZANCARINI, *La grammaire de la République*, cit.; su Machiavelli, si veda la postfazione della nostra edizione francese del *Principe. Sur la langue du Prince: des mots pour comprendre et pour agir*, Paris, P.U.F., 2000, pp. 545-610 e le voci che abbiamo scritto per l'*Enciclopedia machiavelliana*, Roma, Treccani, in corso di stampa: *armi, artiglieria, cavalleria, fanteria, fortezze, guerra/pace, nemico, parte, patria, amore/odio, pietà/crudeltà, ruina, tirannide*.

tura dei romani, altre (come ha dimostrato Diego Quagliani<sup>12</sup>) dalla tradizione giuridica, altre ancora dalla pratica linguistica di cancelleria oppure dalla lingua viva fiorentina contemporanea; è un testo la cui presenza nel paesaggio del pensiero politico non è mai venuta meno, dal momento della sua scrittura fino ad oggi; c'è un accumulo di traduzioni del testo e abbiamo accolto l'incitamento di Meschonnic a mettere a fuoco il modo in cui si traduce partendo appunto da testi tradotti molte volte, che consentono, con un metodo comparativo, di snocciolare gli atti che vengono fatti dai traduttori e le teorie (talvolta solo implicite) che sono all'opera in quegli atti. Così, con l'aiuto fondamentale di Séverine Gedzelman, ingegnera informatica nel laboratorio di ricerca Triangle, è stato sviluppato il software HM (HyperMachiavel) che consente di mettere a confronto l'edizione bladiana (Roma, 1532) e le quattro traduzioni francesi del Cinquecento (con l'ipotesi di inserirvi le altre traduzioni maggiori fino all'Ottocento), permettendo così di vedere quali sono le corrispondenze lessicali tra la versione italiana e le versioni francesi, di riflettere sul lessico politico tra Francia e Italia e sull'atto stesso della traduzione.

*HyperMachiavel. Stato e le sue traduzioni: polisemia, "offuscamento", tensione del senso*

Analizzeremo per il lemma "stato" alcuni grafici che provengono dal software HM. Il livello 1 presenta tutte le parole adoperate nelle traduzioni francesi per tradurre la parola "stato"; è anche possibile estrarre un grafico per ogni traduttore e presentarlo mediante un diagramma a torta (si veda *infra*). HM permette anche di sapere quante sono le occorrenze delle parole adoperate per tradurre, il che consente di vedere quali sono le traduzioni più frequenti e quali invece sono adoperate raramente.

<sup>12</sup> D. QUAGLIONI, *Machiavelli e la lingua della giurisprudenza*, Bologna, Il Mulino, 2011.

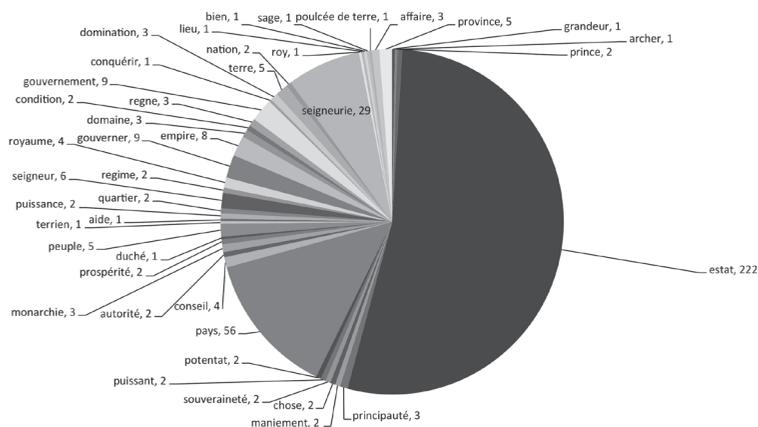


Grafico “stato”, livello 1

Si nota subito la polisemia della parola “stato” che viene tradotta da più di quaranta parole francesi. Ci sono però tre traduzioni che tornano in modo prevalente: *état*, *seigneurie*, *pays*.

Il grafico di livello 2 permette di visualizzare, oltre le parole francesi adoperate per rendere «stato», le altre parole italiane che sono state tradotte da quelle stesse parole francesi.

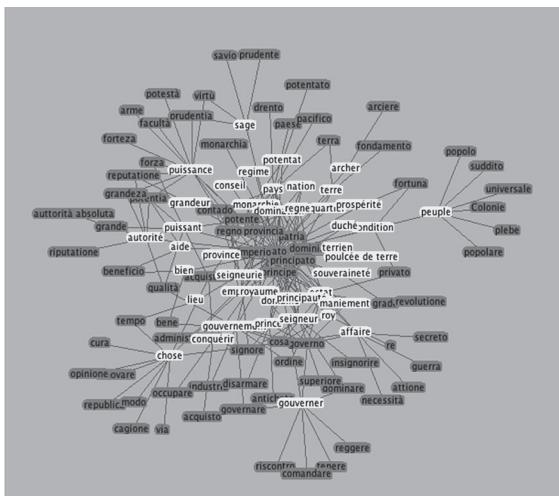


Grafico “stato”, livello 2



L'andata e ritorno italiano-francese-italiano mette in evidenza un legame di senso tra la maggioranza delle parole del vocabolario della politica e delle sue istituzioni; da notare che già a questo stadio appaiono anche delle parole legate alla lingua della guerra.

Per evitare le false rappresentazioni che potrebbero venire provocate dalla presenza di parole francesi poco o pochissimo adoperate, torneremo adesso sulle tre traduzioni più frequenti di "stato" (*état, seigneurie, pays*), per vedere quali altre parole italiane servono a tradurre. Adopereremo per questo un grafico a torta.

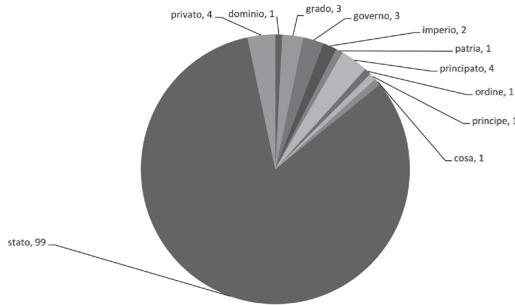


Grafico "état" livello 1

*Etat* traduce il più delle volte *stato* ma anche *imperio, dominio, principato, governo, principe, etc.*

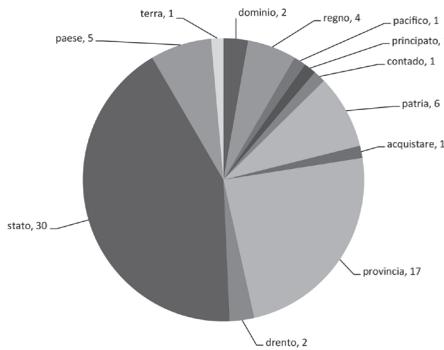


Grafico "pays" livello 1

*Pays* serve prima di tutto a tradurre *stato* e *provincia* ma anche *paese, dominio, regno, patria.*

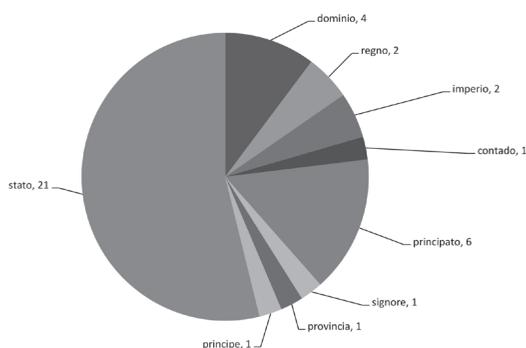


Grafico “seigneurie” livello 1.

*Seigneurie* traduce *stato* ma anche *principato*, *dominio*, *imperio*, *regno*.

Si può continuare questa verifica tornando all'italiano come punto di partenza ed esaminando quali sono le traduzioni francesi di tre delle parole (*dominio*, *imperio*, *principato*) che sono state tradotte da *état*, *seigneurie*, *pays* (cioè dalle tre parole francesi più adoperate per tradurre “stato”). Vedremo guardando i grafici che “dominio” è tradotto da *seigneurie*, *domination*, *règne*, *pays* e *domaine*, “imperio” è reso, nella maggioranza dei casi, da *empire* o *empereur* ma anche da *seigneurie*, *puissance*, *gouvernement*, *état*; “principato” è generalmente tradotto da *principauté* o *prince*, ma anche da *monarchie*, *seigneurie*, *état*, *empereur*, *empire*, *souveraineté*, *seigneur*, *royaume*.

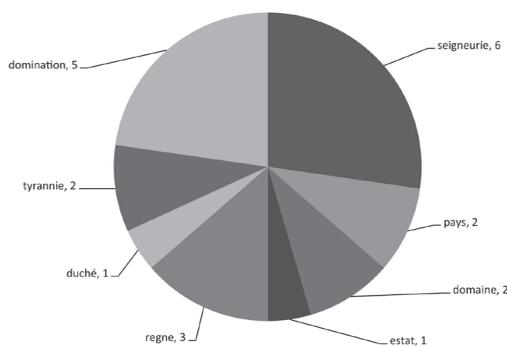


Grafico “dominio” livello 1



JEAN-CLAUDE ZANCARINI

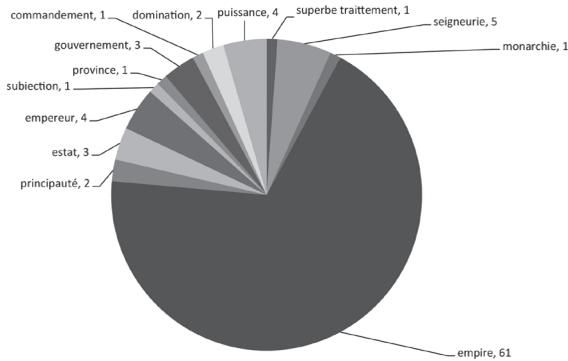


Grafico "imperio" livello 1

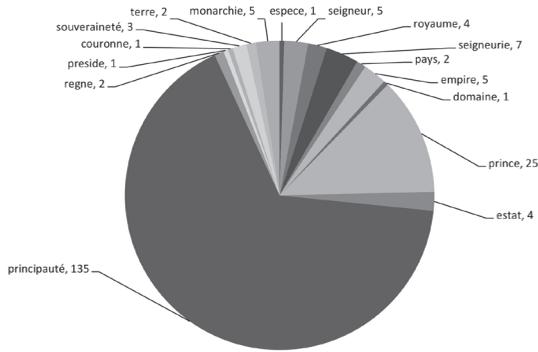


Grafico "principato" livello 1

Si può quindi enunciare una tesi sulla lingua del *Principe* e sugli effetti delle traduzioni sul vocabolario della politica moderna. Le cose nuove che Machiavelli enuncia e di cui ricerca le "regole" di funzionamento sono complesse; i loro (chiamiamoli così) "territori semantici" sono ampi, si ricoprono e si sovrappongono in parte; penso che si possa dire che, sin dall'origine, c'è una specie di "offuscamento", di "brouillage", nell'analisi del funzionamento della politica. Quest'offuscamento è rafforzato dai processi di traduzione: una serie di termini tendono così a diventare equivalenti, ad essere usati l'uno per l'altro e a designare in modo globale e non più specifico, il luogo e le forme del potere: *état*, *empire*, *puissance*, *seigneurie*, *principauté*, *gouvernement*, *domination*... (stato, impe-

ro, potenza, signoria, principato, governo, dominio). Ciò non impedisce tuttavia che una serie di sensi principali delle parole adoperate appaia tramite la frequenza di alcune equivalenze ricorrenti.

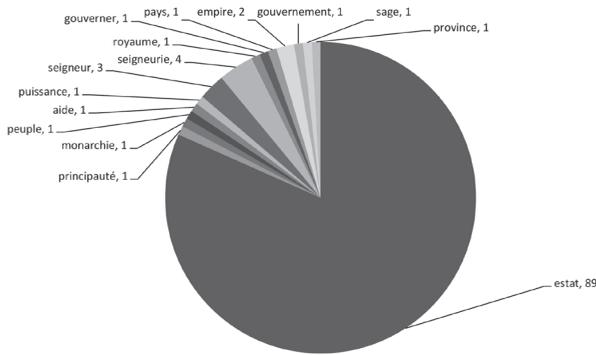
L'uso del software HM ci ha dunque permesso di verificare l'ipotesi di una tensione costante del senso e la messa in evidenza di una polisemia dei termini adoperati, che avevamo già enunciato nei nostri lavori anteriori sulla lingua del *Principe*: questa polisemia nasce dal modo in cui Machiavelli, utilizzando le stesse parole con sensi talvolta differenti, descrive le cose nuove e le forme dell'agire politico di cui vuole capire – e far capire ai suoi lettori – il funzionamento. Questa ipotesi della tensione del senso porta a leggere il *Principe* ammettendo come un dato di fatto che coesistono diversi significati delle parole che non devono quindi essere considerate come dei concetti veri e propri; se non si ammette questo punto di partenza, si rischia di parlare di incoerenze o di contraddizioni che in realtà non esistono. La tensione del senso è un elemento intrinseco della descrizione della politica che opera Machiavelli con gli strumenti linguistici a sua disposizione.

*HyperMachiavel. Riflettere sul “modo del tradurre”*

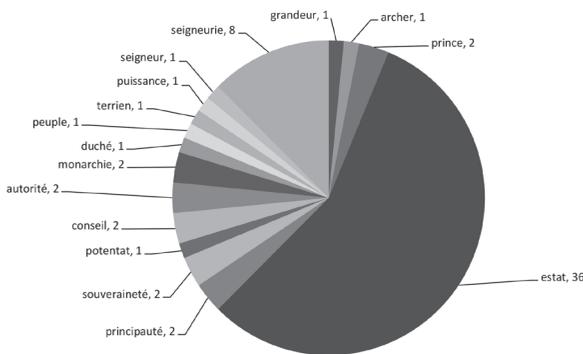
HyperMachiavel permette di vedere le differenze di approccio tra i traduttori e di mettere in evidenza le loro scelte lessicali e sintattiche. Daremo alcuni esempi tratti dalle traduzioni di Vintimille (1546), Cappel (1553), Gohory (1571) e Gaspard d'Auvergne (1553).

La caratteristica maggiore della prima traduzione del Cinquecento, quella di Jacques de Vintimille, è la presenza sistematica di aggiunte che tendono ad elucidare il testo originale oppure a commentarlo. Eccone qualche esempio (il corsivo serve a mettere in evidenza le aggiunte fatte da Vintimille): III 42: «accreu la puissance d'un grand seigneur, *qui estoit l'Eglise*, mis en icelle un estrangier très puissant, *qui estoit le roy d'Hespaigne*»; III 43: «Lesquelles cinq faultes pouvoient durant sa vie ne luy redonder à dommaige, *pour la grande puissance et réputation qu'il avoit*, s'il n'y eust adjouxté la sixiesme qui fut quand il se rua sur les Vénitiens pour les priver de leur estat;» IV 1: «Ce néantmoins lesdictz successeurs maintindrent *paisiblement*

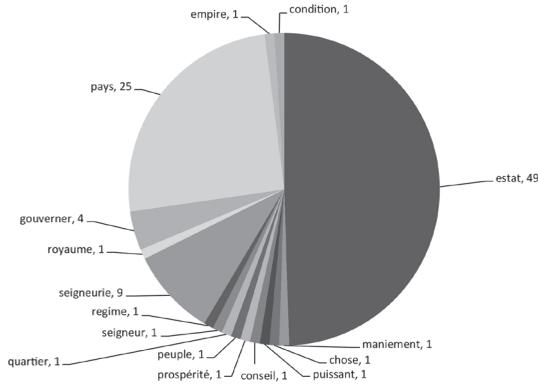
*la monarchie de toute l'Asie qui auparavant avoit esté dominée par les Perses et dernièrement par Darius». È però da notare (cosa che si vede solo quando si utilizza la funzione di equivalenza lessicale dell'HM) che Vintimille è certamente, tra i quattro traduttori del Cinquecento, colui che rispetta maggiormente le scelte lessicali di Machiavelli e che sembra quindi capire meglio degli altri l'importanza e l'efficacia della scelta machiavelliana di una polisemia delle singole parole. Ad esempio, Vintimille traduce la parola *stato* generalmente con *estat* e lo fa in modo molto più frequente degli altri traduttori: *estat* viene adoperato 89 volte da Vintimille mentre Cappel lo utilizza 49 volte, Gohory 48 e Gaspard d'Auvergne solo 36. Il grafico "stato" per ogni traduttore permetterà di visualizzare facilmente le differenze.*



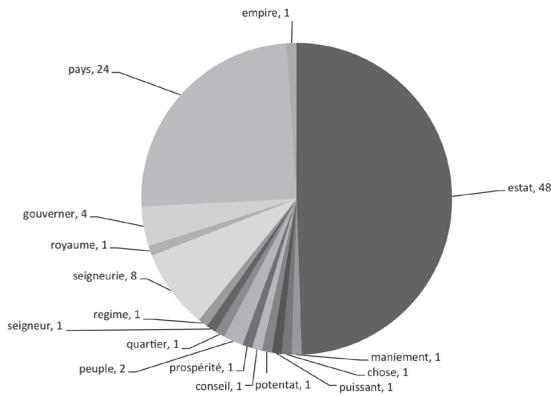
Jacques de Vintimille 1546



Gaspard d'Auvergne 1553



Guillaume Cappel 1546



Jacques Gohory 1571

I due traduttori che pubblicano la loro traduzione nel 1553, Guillaume Cappel et Gaspard d'Auvergne, traducono in modo assai differente l'uno dall'altro: Gaspard d'Auvergne tende a fare come Jacques de Vintimille e ad arricchire la sua traduzione di aggiunte e commentari, mentre Guillaume Cappel rimane più vicino alla struttura e alla sintassi del testo originale. L'uno e l'altro però tendono a non rispettare la polisemia e la tensione dei sensi presenti nell'uso lessicale machiavelliano: una parola del *Principe* viene tradotta da più parole francesi e questa tendenza è più notevole nel *Prince* di Gaspard d'Auvergne che in quello di Cappel. Resta da parlare della traduzione di Jacques Gohory, che viene pubblicata nel 1571, assieme a una riedizione rivista dei *Discorsi*. In pratica *Le Prince* di Gohory

è identico, con appena qualche lieve differenza, alla traduzione di Cappel e le sue caratteristiche sono quindi uguali a quelle cui abbiamo accennato per la traduzione di Cappel: poche aggiunte, pochi commentari, rispetto medio delle scelte lessicali del testo originale. Siamo davanti a qualcosa che assomiglia molto a un plagio e se si tiene conto solo delle date di pubblicazione non c'è dubbio: Gohory (o il suo editore) ha quasi ricopiato il testo di Guillaume Cappel. Bisogna però aggiungere che Gohory lascia intendere nella sua premessa (*Epistre au magnifique seigneur Ian Francisque delli Affaytadi*) che le cose sono andate in tutt'altro modo spiegando che Cappel non sapeva una parola d'italiano e frequentò la sua casa ("l'un a esté mon familier et domestique, qui n'avoit jamais mis un pied à cent lieues de l'Italie"). Implicitamente insinua che sia Cappel che Gaspard d'Auvergne gli avrebbero derubato una sua vecchia traduzione del *Principe* e che lui si è deciso a riprendere il proprio bene nel momento in cui gli editori Hierosme de Marnef e Guillaume Cavellat pubblicano la sua prima traduzione dei *Discorsi* (senza il nome del traduttore) aggiungendole la traduzione del *Principe* di Gaspard d'Auvergne, il che fa credere che tutte e due le traduzioni siano di d'Auvergne; quest'edizione, ripubblicata numerose volte, sarà il testo francese nel quale si leggerà Machiavelli in Francia fino alla traduzione di Amelot de la Houssaie (1683); molti indizi dimostrano, ad esempio, che Innocent Gentillet aveva proprio una di quelle edizioni sotto gli occhi quando scriveva i suoi *Discours.. Contre Nicolas Machiavel Florentin* (1576). Tornerò su queste vicende in altra sede. Per il discorso sulla traduzione, è sufficiente notare che c'è proprio una linea Cappel-Gohory che viene definita in quanto linea traduttiva da Gohory stesso quando oppone il proprio modo di tradurre a quello di Gaspard d'Auvergne: «Or a il tenu une voye contraire à la mienne de iuger tousiours son style meilleur, d'autant que il s'eslongneroit plus de son auteur, lequel avoit premier anticipé les motz propres et naturelz, et les termes d'estat». Darò qui un esempio che consentirà al lettore di verificare in che modo il testo viene tradotto da Gaspard d'Auvergne, confrontandolo con gli altri traduttori (e con il testo della bladiana): si tratta del capitolo IV, 15 del *Principe* e l'immagine è ripresa dal sito [hyperprince.ens-lyon.fr](http://hyperprince.ens-lyon.fr).

<b>Segment 15</b>			
Ne ti basta spegnere il sangue del' Principe, perche vi rimangono quelli Signori che si fanno capi delle nuove alterationi, et non li potendo contentare ne spegnere, perdi quello stato qualunche volta venga l'occasione.			
<b>Jacques de Vintimille</b>	<b>Guillaume Cappel</b>	<b>Gaspard d'Auvergne</b>	<b>Jacques Gohory</b>
et ne suffict pas avoir exterminé la lignée du prince, pour ce qu'il y reste plusieurs autres seigneurs qui se font chefz de nouvelles rébellions, dont il advient que tu perds l'estat sitost qu'ilz treuvent l'occasion de révolter : et ce pour cause que tu ne les peulx ny contenter, ny destruyre.	Outre ce qu'il ne suffict pas d'estaindre le sang royal, pource qu'il demeurera tousiours des Seigneurs, qui se feront chefz de nouvelles mutations, lesquelz d'autant qu'on ne peut contenter ni ruiner la premiere occasion qui se presentera, tous les estaz gaignez seront perduz.	Et ne sera pas assez en cest endroit d'abolir la race, et le sang du Roy, parautant que les autres Seigneurs demeurent tousiours, qui se feront a un besoing chefz de nouveaux changemens. Et ne les pouvant du tout contenter, ne destruire, il faut necessairement que tu en lasches la prise, et soie dechassé aux premieres occasions, qui s'offriront contre toy.	Outre ce qu'il ne suffict pas d'estraindre le sang Royal, pource qu'il demeurera tousiours des Seigneurs qui se feront chefs de nouvelles mutations : lesquelz d'autant qu'on ne peut contenter, ne ruiner, à la premiere occasion qui s'offrira, tous les estats acquis seront perduz.

Gaspard d'Auvergne aggiunge senza necessità *en cest endroit* che non corrisponde a nessuna espressione nel testo italiano; raddoppia gli elementi della traduzione dell'espressione "il sangue del principe" (*la race et le sang*) mentre gli altri traduttori si accontentano di una sola parola; aggiunge *tousiours* che non è nel testo italiano, poi, subito dopo, l'espressione *a un besoin* che non ha equivalente nella versione originale; la fine della frase è molto differente dal testo italiano ma anche dalle scelte di traduzione degli altri; l'espressione "perdi lo stato" – tradotta *tu perds l'estat* da Vintimille e da Cappel-Gohory (che però si allontanano già un po'), *tous les estats acquis/gaignés seront perduz* – viene resa da una perifrasi, in cui d'altronde la parola *estat* non compare: *il faut absolument que tu en lasches la prise, et soie dechassé aux premieres occasions*, seguita da una proposizione relativa (*qui s'offriront contre toy*) inesistente nel testo di Machiavelli.

"Un piccolo dono"

Ci sarebbero ovviamente altri punti da sviluppare, tra i quali il fatto che partendo dalle "discrepanze" tra i traduttori che non provengono dal loro modo di tradurre, si può risalire a differenze che sono nei testi che hanno sottocchio e forse capire meglio la storia delle edizioni in italiano del *Principe* nel Cinquecento. Mi bastava in questa sede dare un assaggio delle possibilità di esegesi e di riflessione sul ruolo e gli effetti delle traduzioni offerte dall'HyperMachiavel.<sup>13</sup> E ricordare infine che consideriamo HM come "un piccolo dono" offerto alla comunità dei ricercatori: HM è un *software* libero, che tutti possono adoperare, modificandolo se necessario per le loro ricerche. Terminerei quindi sulle idee di collaborazione e di amicizia così necessarie per il lavoro intellettuale e che sono, ovviamente, al centro di questo volume in onore di Mario.

<sup>13</sup> Si vedano anche J.-C. ZANCARINI e S. GEDZELMAN, *HyperMachiavel. Un outil de comparaison de traductions*, «Lingua e stile», XLVI, 2011, pp. 247-264; S. GEDZELMAN e J.-C. ZANCARINI, *HyperMachiavel: a translation comparison tool*, in *Digital Humanities 2012 conference abstracts*, edited by Jan Christoph MEISTER, Hamburg, Hamburg University Press, 2012.

BIBLIOGRAFIA DEGLI SCRITTI  
DI MARIO POZZI  
(1967-2012)

1967

*L'“ut pictura poesis” in un dialogo di Ludovico Dolce*, in «Giornale storico della letteratura italiana», CXLIV, 1967, pp. 234-60.

Recensione di: C. GALIMBERTI, *Dino Campana* (Milano, Mursia, 1967), ivi, pp. 468-70.

Rec. di: D. CONSOLI, *Significato del Virgilio dantesco* (Firenze, Le Monnier, 1967); V. RUSSO, *Sussidi di esegesi dantesca* (Napoli, Liguori, 1966); P. NICOSIA, *Alla ricerca della coerenza* (Messina-Firenze, D'Anna, 1967), ivi, pp. 589-91.

Rec. di: E. SCUDERI, *Verga* (Catania, Giannotta, 1966), ivi, pp. 617-9.

1968

*Note sulla cultura artistica e sulla poetica di Pietro Aretino*, ivi, CXLV, 1968, pp. 293-322.

Rec. di: *Rinascimento europeo e Rinascimento veneziano* (Firenze, Sansoni, 1967), ivi, pp. 419-22.

1969

Rec. di: N. TOMMASEO, *Opere*, a cura di M. PUPPO (Firenze, Sansoni, 1968), ivi, CXLVI, 1969, pp. 134-40.

Rec. di: I. U. TARCHETTI, *Tutte le opere*, a cura di E. GHIDETTI (Bologna, Cappelli, 1967), ivi, pp. 309-14.

1970

N. TOMMASEO, *Racconti storici*, a cura di M. POZZI, Milano, Marzorati, 1970.

*Enrico Thovez e la ricerca della lirica pura*, in AA. VV., *Critica e storia letteraria. Studi offerti a Mario Fubini*, Padova, Liviana, 1970, pp. 173-202.

Rec. di: *Atti del Convegno di Studi su Dante e la Magna Curia* (Palermo, Centro di Studi filologici e linguistici siciliani, 1967), in «Giornale storico della letteratura italiana», CXLVII, 1970, pp. 133-5.

Rec. di: B. CAVALCANTI, *Lettere edite e inedite*, a cura di Ch. ROAF (Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1967), ivi, pp. 136-7.

Rec. di: *Nuove letture dantesche*, I, II, III (Firenze, Le Monnier, 1968-1969), ivi, pp. 447-8.

Rec. di: P. ARETINO, *Sei giornate*, a cura di G. AQUILECCHIA (Bari, Laterza, 1969); ID., *Scritti scelti*, a cura di G. G. FERRERO (Torino, UTET, 1970), ivi, pp. 587-94.

1971

*Il pensiero linguistico di Vincenzo Borghini*, ivi, CXLVIII, 1971, pp. 216-94; CXLIX, 1972, pp. 207-68.

Rec. di: P. SARPI, *Scritti scelti*, a cura di G. DA POZZO (Torino, UTET, 1968), ivi, pp. 384-97.

Rec. di: *Prose di GIOVANNI DELLA CASA e altri trattatisti cinquecenteschi del comportamento*, a cura di A. DI BENEDETTO (Torino, UTET, 1970), ivi, pp. 599-602.

1972

Rec. di: F. BRUNI, *Sistemi critici e strutture narrative* (Napoli, Liguori, 1969), ivi, CXLIX (1972), pp. 424-6.

1973

G. F. FORTUNIO, *Regole grammaticali della volgar lingua*, a cura di M. POZZI, Torino, Tirrenia, 1973 (dispense anno accademico 1972-1973).

*Vincenzo Borghini e la lingua del "Decameron"*, in «Studi sul Boccaccio», VII (1973), pp. 271-304.

Rec. di: F. SASSETTI, *Lettere da vari paesi*, a cura di V. BRAMANTI (Milano, Longanesi, 1970), in «Giornale storico della letteratura italiana», CL, 1973, pp. 135-7.

*A proposito di una recente edizione di scritti borghiniani sulla lingua*, ivi, pp. 381-92.

*Machiavelli e Guicciardini*, ivi, pp. 424-42.

Rec. di: M. BARATTO, *Realtà e stile nel Decameron* (Vicenza, Neri Pozza, 1970), ivi, pp. 449-51.

1974

Rec. di: A. AVERLINO, *Trattato di architettura*, a cura di A. M. FINOLI e L. GRASSI (Milano, Il Polifilo, 1972), ivi, CLI, 1974, pp. 302-3.

Rec. di: B. CELLINI, *Opere*, a cura di G. G. FERRERO (Torino, UTET, 1971), ivi, pp. 307-10.

Rec. di: G. BARGAGLI, *La pellegrina*, a cura di F. CERRETA, Firenze, Olschki, 1971, ivi, pp. 310-12.

1975

*Lingua e cultura del Cinquecento*, Padova, Liviana, 1975.

*Trattati d'amore del Cinquecento*, a cura di G. ZONTA, reprint a cura di M. POZZI, Bari, Laterza, 1975; rist. Roma-Bari, Laterza, 1980.

*Ancora sul "Discorso o dialogo"*, in «Giornale storico della letteratura italiana», CLII 1975, pp. 481-516.

Rec. di: D. MAFFEI, *Il giovane Machiavelli banchiere con Berto Bertì a Roma* (Firenze, Giunti-Barbera, 1973), ivi, CLII, 1975, pp. 152-4.

1976

Rec. di: M. MARTELLI, *L'altro Niccolò di Bernardo Machiavelli* (Firenze, Sansoni, 1975), ivi, CLIII, 1976, pp. 133-6,

Rec. di: M. BANDELLO, *Novelle*, a cura di G. G. FERRERO (Torino, UTET, 1974), ivi, pp. 136-7.

1977

*Storia della lingua e storia della letteratura italiana e varie voci nel Dizionario della letteratura italiana*, a cura di E. BONORA, Milano, Rizzoli, 1977.

Rec. di: A. MANUZIO, *Dediche, prefazioni, note ai testi*, a cura di C. DIONISOTTI e G. ORLANDI (Milano, Il Polifilo, 1976), in «Giornale storico della letteratura italiana», CLIV, 1977, pp. 137-43.

Rec. di: ACCADEMIA DELLA CRUSCA, *Gli atti del primo vocabolario*, editi da S. PARODI (Firenze, Sansoni, 1974), ivi, CLIV, 1977, pp. 468-71.

Rec. di: A. CARO, *Opere*, a cura di S. JACOMUZZI (Torino, UTET, 1974), ivi, CLIV, 1977, pp. 622-3.

1978

*Trattatisti del Cinquecento*, tomo I. Bembo, Speroni, Gelli, a cura di M. Pozzi, Milano-Napoli, Ricciardi, 1978.

*Frammenti dell'«autoritratto» di M. Fubini*, in «Studi piemontesi», VII, 1978, pp. 447-64.

*Gli studi sulla letteratura del Rinascimento* [di M. Fubini], in «Giornale storico della letteratura italiana», CLV, 1978, pp. 52-66.

*Bibliografia degli scritti di Mario Fubini, 1971-1978* (con M. CHIESA), in «Giornale storico della letteratura italiana», CLV, 1978, pp. 91-99.

*Teofilo Folengo e le resistenze alla toscanizzazione letteraria*, ivi, pp. 178-203 (poi in: Atti del Convegno “Cultura letteraria e tradizione popolare in T. Folengo”, Milano, Feltrinelli, 1979, pp. 209-229).

Rec. di: P. FLORIANI, *Bembo e Castiglione* (Roma, Bulzoni, 1976), ivi, CLV, 1978, pp. 299-301.

Rec. di: *La passione di Revello*, a cura di A. CORNAGLIOTTI (Torino, Centro Studi Piemontesi, 1976, ivi, pp. 601-3.

1979

Rec. di: LORENZO DE' MEDICI, *Lettere*, I, a cura di R. FUBINI (Firenze, Giunti-Barbera, 1977), ivi, CLVI, 1979, pp. 139-41.

*Il pensiero linguistico di B. Castiglione*, ivi, pp. 179-202 (poi in: *Convegno di studio su B. Castiglione nel quinto centenario della nascita*, Mantova, 7-8 ottobre 1978, Atti a cura di E. BONORA, Mantova, Edizione dell'Accademia Virgiliana, 1980, pp. 81-104).

Rec. di: G. A. BUSSI, *Prefazioni alle edizioni di Swynheym e Pannartz prototipografi romani*, a cura di M. MIGLIO (Milano, Il Polifilo, 1978), in «Giornale storico della letteratura italiana», ivi, pp. 303-6.

Rec. a: T. CAMPANELLA, *Opere letterarie*, a cura di L. BOLZONI (Torino, UTET, 1977), ivi, pp. 307-12.

1980

*Teoria e fenomenologia della “descriptio” nel Cinquecento italiano* [relazione presentata al Convegno “Iconologia letteraria. La retorica della descrizione”, Bressanone, 7-9 luglio 1979], ivi, CLVII, 1980, pp. 161-179.

*La “maniera” di Emilio Cecchi: appunti in margine ai “Taccuini”*, ivi, pp. 481-507.

Rec. di: A. F. VERDE, *Lo studio fiorentino. 1473-1503*, vol. III (Pistoia, Memorie domenicane, 1977), ivi, pp. 293-6.

Rec. di: C. SEGRE, *Semiotica, storia e cultura* (Padova, Liviana, 1977); *Semiotica filologica* (Torino, Einaudi, 1979), ivi, pp. 307-11.

Rec. di: *Sport e giuochi. Trattati e scritti dal XV al XVIII secolo*, a cura di C. BASCETTA (Milano, il Polifilo, 1978), ivi, pp. 616-8.

*Mario Equicola e la letteratura cortigiana: appunti sulla redazione manoscritta del "Libro de natura de Amore"*, in «Lettere italiane», 1980, pp. 149-71 (poi in *M. Equicola. Atti del Convegno Nazionale di Studi*. Alvito 5-7 ottobre 1979, Alvito, Centro studi letterari "Val di Comino", 1983, pp. 19-36).

*Il pensiero linguistico di B. Castiglione*, in *Convegno di studio su B. Castiglione nel quinto centenario della nascita*, Mantova, 7-8 ottobre 1978, Atti Accademia Virgiliana, Mantova, 1980, pp. 81-104.

1981

Rec. di: LORENZO DE' MEDICI, *Lettere*, II-III, a cura di R. FUBINI e N. RUBINSTEIN (Firenze, Giunti-Barbèra, 1977), in «Giornale storico della letteratura italiana», CLVIII 1981, pp. 296-301.

Rec. di: G. VISCONTI, *I canzonieri per Beatrice d'Este e per Bianca Maria Sforza* (Milano, Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori, 1979), ivi, pp. 446-51.

1982

*La novella come "cronaca": struttura e linguaggio delle novelle bandelliane*, in *Matteo Bandello novelliere europeo*. Atti del Convegno internazionale di studi, Tortona, Centro Studi Matteo Bandello, 1982, pp. 103-25.

*Appunti sulla «Cronica» di Anonimo Romano*, in «Giornale storico della letteratura italiana», CLIX, 1982, pp. 481-504.

Rec. di: P. CORTESII *De hominibus doctis*, a cura di G. FERRAÙ (Palermo, Il Vespro, 1979), ivi, pp. 136-9.

Rec. di: G. DRAGONZINO, *Nobiltà di Vicenza*, a cura di F. BARBIERI e F. FIORESI (Vicenza, N. Pozza, 1981), ivi, pp. 601-4.

1983

*Retorica e classi sociali nel Cinquecento italiano. Il "caso" fiorentino*, in *Retorica e classi sociali. Atti del IX Convegno interuniversitario di studi*, Padova, Liviana, 1983, pp. 103-7.

Rec. di: *Storia della cultura veneta*, III (Vicenza, N. Pozza, 1980-81), in

«Giornale storico della letteratura italiana», CLX, 1983, pp. 296-303.

*Studi sulla letteratura del Cinquecento*, ivi, pp. 429-47.

1984

*L' "Atene d'Italia" nei versi di C. I. Frugoni*, Atti del convegno *Musica e spettacolo a Parma nel Settecento*, Parma, Università di Parma, 1984, pp. 267-79.

*Lingua e stile di Ludovico di Breme. Appunti in margine alle lettere*, in *Ludovico di Breme e il programma dei romantici italiani*, Atti del Convegno di studio, Torino, 21-22 ottobre 1983, Torino, Centro studi piemontesi, 1984, pp. 49-69.

*Il mondo nuovo di Amerigo Vespucci*, a cura di M. Pozzi, Milano, Serra e Riva, 1984.

Rec. di: *Vocabolari Veneto-Tedeschi del secolo XV*, a cura di A. ROSSEBASTIANO BART (Savigliano, Ed. L'Artistica, 1983), in «Giornale storico della letteratura italiana», CLXI, 1984, pp.137-9.

1985

*Studi sulla letteratura del Cinquecento*, II-III, ivi, CLXII (1985), pp. 109-29; 420-52.

*La Crusca ieri e oggi*, ivi, pp. 591-7.

Rec. di: A. MUSSAFIA, *Scritti di filologia e linguistica*, a cura di A. DANIELE e L. RENZI (Padova, Antenore, 1983), in «Giornale storico della letteratura italiana», CLXII, 1985, pp. 142-6.

Rec. di: POGGIO BRACCIOLINI, *Lettere*, a cura di H. HARTH, vol. I (Firenze, Olschki, 1984); «*Contratti di compre di beni*», a cura di R. RISTORI (Firenze, Studio per Edizioni scelte, 1983), ivi, CLXII, 1985, pp. 618-23.

*La frontiera orientale del Piemonte*, in AA. VV., *Gli uomini, le città e i tempi di M. Bandello*, Tortona, Centro Studi Matteo Bandello, 1985, pp. 3-14.

*Lingua e società: un aspetto delle discussioni linguistiche del Cinquecento*, in *Culture et société en Italie du Moyen-Âge à la Renaissance. Hommage à André Rochon*, Paris, Université de la Sorbonne Nouvelle, 1985, pp. 167-85.

*Il «Giornale storico» fra le due guerre*, in *Cent'anni di Giornale storico della letteratura italiana*, Torino, Loescher, 1985, pp. 106-30.

1986

- M. R. LOI - M. POZZI, *Le lettere familiari di S. Speroni*, in «Giornale storico della letteratura italiana», CLXIII, 1986, pp. 383-413.
- Rec. di: E. S. PICCOLOMINI, *Commentarii*, a cura di L. TOTARO (Milano, Adelphi, 1984); a cura di A. VAN HECK (Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1984), ivi, pp. 129-40.
- Rec. di: A. F. VERDE, *Lo studio fiorentino 1473-1503*, vol. IV (Firenze, Olschki, 1985), ivi, pp. 613-7.
- Rec. di: G. MAZZACURATI, *Il Rinascimento dei moderni* (Bologna, Il Mulino, 1985), ivi, pp. 617-21.
- Rec. di: *Federico da Montefeltro. Lo stato. Le arti. La cultura* (Roma, Bulzoni, 1986); G. SANTI, *La vita e le gesta di Federico di Montefeltro*, a cura di L. MICHELINI TOCCI (Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1985), ivi, pp. 452-7.
- Rec. di: G. MUZIO, *Lettere*, a cura di L. BORSETTO (Sala Bolognese, Forni, 1985), ivi, pp. 622-7.

1987

- Dall'imitazione al «furto». La riscrittura nella trattatistica e la trattatistica della riscrittura*, in *Scritture di scritture. Testi, generi, modelli nel Rinascimento*, a cura di G. MAZZACURATI e M. PLAISANCE, Roma, Bulzoni, 1987.
- Rec. di *Lettere... a Mons. P: Bembo scritte*, a cura di D. PEROCCO, in «Giornale storico della letteratura italiana», CLXIV, 1987, pp. 603-6.

1988

- Discussioni linguistiche del Cinquecento*, a cura di M. POZZI, Torino, UTET, 1988.
- L'Ottocento*, in *Guide bibliografiche. Letteratura italiana*, a cura di P. CUDINI, introduzione di N. BORSELLINO, Milano, Garzanti, 1988.
- C. TAPELLA - M. POZZI, *L'edizione del "Decameron" del 1573: lettere e documenti sulla rassettatura*, in «Giornale storico della letteratura italiana», CLXV, 1988, pp. 54-84, 196-227, 366-98, 511-44.
- Rec. di: P. GIAMBULLARI, *Regole della lingua fiorentina*, a cura di I. BONOMI (Firenze, Accademia della Crusca, 1986), ivi, pp. 122-4.
- Rec. di: M. CILIBERTO, *La ruota del tempo. Interpretazione di G. Bruno* (Roma, Editori Riuniti, 1986); N. ORDINE, *La cabala dell'asino. Asinità e conoscenza in G. Bruno* (Napoli, Liguori, 1987), ivi, pp. 125-9.

*Studi e ricerche sull'Umanesimo italiano*, in «Giornale storico della letteratura italiana», CLXV, 1988, pp. 99-111.

Rec. di G. G. TRISSINO, *Scritti linguistici*, a cura di A. CASTELVECCHI (Roma, Salerno, 1986), ivi, pp. 117-22.

Rec. di: *Trionfi e canti carnascialeschi del Rinascimento*, a cura di R. BRUSCAGLI (Roma, Salerno, 1986), ivi, pp. 605-9.

1989

S. SPERONI, *Opere*, rist. anastatica dell'edizione Occhi (Venezia, 1740) con introduzione di M. POZZI, Manziana, Vecchiarelli, 1989.

S. *Speroni e il genere epidittico*, in: S. *Speroni*, Padova, Editoriale Programma, 1989 («Filologia veneta», II), pp. 55-88.

*Lingua, cultura e società*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1989.

Rec. di: N. FRANCO, *Le pistole volgari*, a cura di F. F. DE' ANGELIS (Sala Bolognese, Forni, 1986); *Novo libro di lettere*, a cura di G. MORO, ivi, 1987, in «Giornale storico della letteratura italiana», CLXVI, 1989, pp. 451-4.

*Acta Scaligeriana*, Agen, Société Académique d'Agen, 1986, ivi, pp. 287-90.

Rec. di: P. FORTINI, *Le giornate delle novelle dei novizi*, a cura di A. MAURIELLO (Roma, Salerno, 1988), ivi, pp. 617-21.

1990

*La critique florentine entre Bembo et Speroni: Varchi, Lenzi, Borghini*, in *Les commentaires et la naissance de la critique littéraire. France-Italie (XIV<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècles). Actes du Colloque international sur le Commentaire*, Paris, mai 1988, textes réunis par G. MATHIEU-CASTELLANI et M. PLAISANCE, Paris, Aux amateurs de livres, 1990, pp. 255-61 (traduzione di G. Iannella).

*Mito arcaico-etrusco e potere assoluto a Firenze al tempo di Cosimo I*, in: *Le pouvoir monarchique et ses supports idéologiques au XIV<sup>e</sup>-XVII<sup>e</sup> siècles*, Etudes réunies par J. DUFOURNET, A. FIORATO et A. REDONDO, Paris, Publications de la Sorbonne Nouvelle, 1990, pp. 65-76.

«*Dalla valle del Po alla valle della Garonna: fine di un esilio?*», in *Du Pô à la Garonne. Recherches sur les échanges culturels entre l'Italie et la France à la Renaissance*, Agen, Centre M. Bandello, 1990, pp. 147-53.

*Rassegna di studi rinascimentali*, in «Giornale storico della letteratura italiana», CLXVII, 1990, pp. 254-84.

Rec. di: P. BEMBO, *Lettere*, a cura di E. TRAVI (Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1987), ivi, pp. 136-41.

Rec. di: C. SCARPATI, *Dire la verità al principe* (Milano, Vita e Pensiero, 1987), ivi, pp. 141-7.

Rec. di: G. B. ARMENINI, *De' veri precetti della pittura*, a cura di M. GORRERI, prefazione di E. CASTELNUOVO (Torino, Einaudi, 1988), ivi, pp. 293-8.

### 1991

*Scopritori e viaggiatori del Cinquecento e del Seicento*, tomo I. *Il Cinquecento*, a cura di I. LUZZANA CARACI, testi e glossario a cura di M. POZZI, Milano-Napoli, Ricciardi, 1991.

Varie voci nel *Grande dizionario enciclopedico UTET*, fondato da P. FEDELE, quarta edizione, Torino, UTET, 1984-1991.

*Struttura epica dei «Commentarii»*, in AA. VV., *Pio II e la cultura del suo tempo*, Milano, Guerini e Associati, 1991, pp. 151-62.

*Rassegna di studi rinascimentali*, II, in «Giornale storico della letteratura italiana», CLXVIII, 1991, pp. 417-51.

*Necrologio di Natalino Sapegno* (in collaborazione con E. BONORA), in «Giornale storico della letteratura italiana», ivi, pp. 625-32.

### 1992

*Rassegna di studi rinascimentali*, III, ivi, CLXIX, 1992, pp. 567-98.

«*Son diventato barbaro e tutto francese, visu, verbo et opere*». *Iacopo Corbinelli fra cultura italiana e cultura francese*, in *La circulation des hommes et des œuvres entre la France et l'Italie à l'époque de la Renaissance*, Paris, Université de la Sorbonne Nouvelle, 1992, pp. 77-85.

*Le quattro redazioni delle «Macaronee» di Teofilo Folengo e il loro contesto culturale*, in «Giornale storico della letteratura italiana», CLXIX, 1992, pp. 2-18 (poi in *Teofilo Folengo nel quinto centenario della nascita (1491-1991)*, Atti del Convegno, Mantova-Brescia-Padova, 26-29 settembre 1991, Firenze, Olschki, 1993, pp. 33-47).

### 1993

*Arturo Graf, Rodolfo Renier, Alessandro Luzio*, in *La critica italiana moderna e contemporanea. Storia e testi*, I, Roma, Pagine, 1993, pp. 15-138.

*I trattati del saper-vivere fra Castiglione e Guazzo* in *Traité de savoir-vivre italiens (I trattati di saper vivere in Italia)*, études rassemblées et présentées par A. MONTANDON, Clermont Ferrand, Association des Publications de la Faculté des Lettres et Sciences Humaines de Clermont Ferrand, 1993, pp. 151-62.

*Realtà e schemi letterari nelle relazioni di viaggio del Cinquecento*, in *Espacio*

*geográfico/Espacio imaginario. El descubrimiento del Nuevo Mundo en las culturas italiana y española*, Cáceres, Universidad de Extremadura, 1993, pp. 29-45; e in «Rassegna europea di letteratura italiana», I, 1993, pp. 155-75.

*Appunti sull'«Itinerario» di Ludovico de Vartema*, in *Omaggio a Gianfranco Folena*, Padova, Editoriale Programma, 1993, II, pp. 931-42.

*Il mondo nuovo di Amerigo Vespucci*, a cura di M. POZZI, Alessandria, 1993 (nuova edizione).

## 1994

A. PIGAFETTA, *Il primo viaggio intorno al mondo con il trattato della sfera*, edizione a cura di M. POZZI, Vicenza, Neri Pozza, 1994.

B. CASTIGLIONE, *El cortesano, traducción de Juan Boscán*, edición de M. POZZI, Madrid, Cátedra, 1994.

“*Andrem di pari all'amorosa face*”. *Appunti sulle lettere di Maria Savorgnan*, in *Les femmes écrivains en Italie au Moyen Âge et à la Renaissance*, Aix-en-Provence, Publications de l'Université de Provence, 1994, pp. 87-101.

*Le lingue esotiche nella letteratura di viaggio del Cinquecento italiano*, in *L'età delle scoperte geografiche nei suoi riflessi linguistici in Italia*, Firenze, Presso l'Accademia della Crusca, 1994, pp. 23-65.

## 1995

*Realtà e letteratura nella lettera di Michele de Cuneo a Girolamo Annari sul secondo viaggio di Colombo*, in *Le voyage de l'aventure à l'écriture. Autres Italies*, textes réunis et présentés par J. GUÉRIN DALLE MESE, Poitiers, La Licorne, UFR Langues Littératures, 1995, pp. 29-34.

*Rassegna di studi rinascimentali*, IV, in «Giornale storico della letteratura italiana», CLXXI, 1994, pp. 96-132.

## 1996

*Rassegna di studi rinascimentali*, V, ivi, CLXXIII, 1996, pp. 569-609.

Rec. di: *Storia della linguistica*, a cura di G. LEPSCHY (Bologna, Il Mulino, 1991-94), ivi, pp. 623-5.

## 1997

Rec. di: *Bibliografia generale della lingua e della letteratura italiana*, I e II, e di *Storia della letteratura italiana*, I e II (Roma, Salerno, 1993-1995), in «Giornale storico della letteratura italiana», CLXXIV, 1997, pp. 287-93.

*Rassegna aretiniana*, ivi, pp. 592-600.

1998

*Appunti sul «Dialogo di pittura» di Paolo Pino*, in *Regards sur la Renaissance italienne. Mélanges de Littérature offerts à Paul Larivaille*, Nanterre, Université de Paris X, 1998, pp. 383-98.

*Appunti su Pietro Fortini. In margine a una recente edizione delle «Piacevoli e amorse notti dei novizi»*, in «Giornale storico della letteratura italiana», CLXXV, 1998, pp. 210-219.

*Ricordo di Ettore Bonora*, ivi, pp. 481-524.

*Trattati del Cinquecento*, ivi, pp. 577-603.

*Ai confini della letteratura*, tomo I, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1998.

*Giorgio Vasari e i fiamminghi*, in *Les Flandres et la culture espagnole et italienne aux XVI<sup>e</sup> et XVII<sup>e</sup> siècles*, textes réunis par M. BLANCO-MOREL et M.F. PRÉJUS, Villeneuve d'Ascq (Nord), Université de Lille 3, 1998, pp. 199-213.

*Ettore Bonora e la critica stilistica*, in «Atti e memorie» dell'Accademia Nazionale Virgiliana di Scienze lettere e arti, Nuova Serie, LXVI, 1998, pp. 15-25.

1999

*Ai confini della letteratura*, tomo II, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1999.

Rec. di: *Storia della letteratura italiana*, III e IV e della *Bibliografia generale della lingua e della letteratura italiana*, III e IV, in «Giornale storico della letteratura italiana», CLXXVI, 1999, pp. 127-32.

*Rassegna aretiniana*, ivi, pp. 590-96.

Rec. di: F. GUICCIARDINI, *Histoire d'Italie*, a cura di J.-L. FOURNEL e J.-C. ZANCARINI (Paris, Laffont, 1996), ivi, pp. 600-603.

2000

*Ricordo di Carlo Dionisotti*, in «Giornale storico della letteratura italiana», CLXXVII, 2000, pp. 14-58.

*Rassegna di studi rinascimentali*, VI, ivi, pp. 92-131.

Recensione del *Grande dizionario italiano dell'uso*, ideato e diretto da T. DE MAURO, ivi, pp. 612-7.

*Novella, trattato e cronaca in Matteo Bandello*, in: «*Leggiadre donne...*». *Novella e racconto breve in Italia*, a cura di F. BRUNI, Venezia, Marsilio-Fondazione G. Cini, 2000, pp. 85-101.

## 2001

S. SPERONI, *Dialogue des langues*, édition bilingue, traduction de G. GENOT et P. LARIVAILLE, introduction et notes de M. Pozzi, texte établi par M. POZZI, Paris, Les Belles Lettres, 2001.

*Appunti su Filippo Pigafetta*, in *Miscellanea di studi in onore di Claudio Varese*, Manziana, Vecchiarelli, 2001, pp. 635-56.

## 2002

*Rassegna bruniana*, in «Giornale storico della letteratura italiana», CLXXIX, 2002, pp. 103-107.

(con E. MATTIODA) *Introduzione alla letteratura italiana. Istituzioni, periodizzazioni, strumenti*, Torino, UTET, 2002, pp. 293.

## 2003

*Dall'immaginario cavalleresco all'immaginario epico*, in *L'Italia letteraria e l'Europa. II. Dal Rinascimento all'Illuminismo*, Roma, Salerno, 2003, pp. 131-56.

*Il volto e le passioni nelle «Vite» di Giorgio Vasari*, in *Il volto e gli affetti. Fisionomica ed espressione nelle arti del Rinascimento*. Atti del Convegno di studi. Torino, 28-29 novembre 2001, a cura di A. PONTREMOLI, Firenze, Olschki, 2003, pp. 119-39.

*La «Storia fiorentina» di Benedetto Varchi*, in: *Storiografia repubblicana fiorentina (1494-1570)*, a cura di J.-J. MARCHAND e J.-C. ZANCARINI, Firenze, Cesati, 2003, pp. 117-40.

*La «lunga guerra» negli scritti di Filippo Pigafetta*, in *Confini dell'umanesimo letterario. Studi in onore di Francesco Tateo*, a cura di M. DE NICHILO, G. DISTASO, A. IURILLI, Roma, Roma nel Rinascimento, 2003, pp. 1057-99.

*Rassegna albertiana*, in «Giornale storico della letteratura italiana», CLXXX, 2003, pp. 266-74.

*Trattati del Rinascimento*, ivi, pp. 583-607.

## 2004

*Commemorazione di Ettore Bonora* [Ettore Bonora e la critica stilistica], in *Ettore Bonora, commemorazione tenuta il 19 gennaio 1999*, Torino, Accademia delle Scienze, s. d. [2004].

J. GIONO, *Note su Machiavelli. Con uno scritto su Firenze*, prefazione di M. POZZI, Milano, Edizioni Medusa, 2004, pp. 7-17.

*Filippo Pigafetta consigliere del Principe*, vol. I. *La questione turca*; vol. II.

*Lettere del periodo medico*, a cura di M. POZZI, Vicenza, Biblioteca Civica Bertoliana, 2004.

*Appunti sulla lingua e lo stile di Machiavelli*, in *Langues et écritures de la république et de la guerre. Études sur Machiavel*, Genova, Name, 2004, pp. 165-76.

2005

*Filippo Pigafetta e la lotta contro i Turchi nel 1601*, in *Margarita amicorum. Studi di cultura europea per Agostino Sottili*, a cura di F. FORNER, C.M. MONTI, P.G. SCHMIDT, Milano, Vita e Pensiero, 2005, pp. 911-39.

*Borghini e la lingua volgare*, in *Fra lo «Spedale» e il principe. V. Borghini. Filologia e invenzione nella Firenze di Cosimo I*, Atti del convegno a cura di G. BERTOLI e R. DRUSI, Padova, Il Poligrafo, 2005, pp. 177-202.

Rec. a: G. BENZONI, *Del dialogo, del silenzio e di altro* (Firenze, Olschki, 2001), in «Giornale storico della letteratura italiana», CLXXXII, 2005, pp. 129-31.

Rec. a: M. MUSSINI, *Francesco di Giorgio e Vitruvio* (Firenze, Olschki, 2003) e *Francesco di Giorgio alla corte di Federico da Montefeltro*, Atti del Convegno internazionale di studi, Urbino, Monastero di Santa Chiara, 11-13 novembre 2001, a cura di F.P. FIORE (Firenze, Olschki, 2004), ivi, pp. 285-90.

*Rassegna di studi rinascimentali*, ivi, pp. 563-96.

2006

P. BEMBO, *Les Azolains - Gli Asolani*, édition bilingue, traduction et Présentation de M.F. PIÉJUS, Préface de M. POZZI, Texte italien et notes par C. DIONISOTTI, Paris, Les Belles Lettres («Bibliothèque Italienne»), 2006, pp. LXXXVII-221.

(con E. MATTIODA), *Giorgio Vasari storico e critico*, Firenze, Olschki, 2006.

*I modelli e le regole*, in: *Storia letteraria d'Italia. Il Cinquecento*, a cura di G. DA POZZO, II. *La normativa e il suo contrario*, Padova, Piccin Nuova Libreria. Casa editrice dr. Francesco Vallardi, pp. 845-901.

*Folena e gli studi sul Quattro e Cinquecento*, in *Gianfranco Folena dieci anni dopo. Riflessioni e testimonianze*. Atti del Convegno (Padova, 12-13 febbraio 2002), a cura di I. PACCAGNELLA e G. PERON, Padova, Esedra, 2006, pp. 98-108.

*Croce e il «Giornale storico»*, in *Croce in Piemonte*, a cura di C. ALLASIA, prefazione di M. GUGLIELMINETTI, Atti del convegno di studi (Torino-Biella, 8-10 maggio 2003), Napoli, Editoriale Scientifica, 2006, pp. 255-306.

2007

*Critici e poeti. Appunti sulla storia delle poetiche e della critica*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2007, pp. 305.

*Matteo Bandello e il senso rinascimentale del tragico*, in *Matteo Bandello. Studi di letteratura rinascimentale*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, II, 2007, pp. 19-50.

Rec. a: A. LUZIO - R. RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie di Isabella d'Este Gonzaga*, a cura di S. ALBONICO, introduzione di G. AGOSTI (Milano, Sylvestre Bonnard, 2005), in «Giornale storico della letteratura italiana», CLXXXIV, pp. 618-20.

*Rassegna machiavelliana*, ivi, pp. 423-48.

*Pour un lexique politique de la Renaissance: la situation linguistique italienne au début du XVI<sup>e</sup> siècle*, in *Philologie et politique*, «Laboratoire italien» 7, 2007, pp. 41-59.

2008

*Il Petrarca di Natalino Sapegno*, in «Levia gravia», VI, 2004 [2008], pp. 21-42.

*Politica e grandi scoperte geografiche. Alcuni aspetti e problemi*, in *Géographie et politique au début de l'âge moderne*, in «Laboratoire italien» 8, 2008, pp. 15-62.

*Rassegna rinascimentale*, in «Giornale storico della letteratura italiana», CLXXXV, 2008, pp. 267-95.

Rec. di: G. GHINASSI, *Dal Belcalzer al Castiglione. Studi sull'antico volgare di Mantova* (Firenze, Olschki, 2006); *Due lezioni di storia della lingua italiana* (Firenze, Cesati, 2007), ivi, pp. 296-8.

2009

*Alcuni studiosi francesi del Rinascimento*, ivi, CLXXXVI, 2009, pp. 604-15.

2010

*Da Vasari a Boschini*, in *Le Vite del Vasari. Genesi, topoi, ricezione. Die Vie Vasaris. Entstehung, Topoi, Rezeption*. Atti del convegno (Firenze, Kunsthistorisches Institut-Max Planck-Institut, 13-17 febbraio 2008), Venezia, Marsilio, 2010, pp. 235-47.

*La letteratura italiana fra due miti*, in *Nascita della storiografia e organizzazione dei saperi*. Atti del convegno internazionale di studi (Torino, 20-22 maggio 2009), a cura di E. MATTIODA, Firenze, Olschki, 2010, pp. 1-29.

Rec. all'edizione critica del *Canzoniere* di Petrarca, curata da G. SAVOCA (Firenze, Olschki, 2008), in «Giornale storico della letteratura italiana», CXXXVII, pp. 453-60.

2011

*Borghiniana. Quarant'anni di studi su Vincenzo Borghini*, ivi, 2011, pp. 583-601.

Rec. di J.-L. FOURNEL - J.-C. ZANCARINI, *La grammaire de la République. Langages de la politique chez Francesco Guicciardini (1483-1540)*, in «Critica letteraria», XXXIX, 2011, pp. 192-197.

2012

*Una tragedia in prosa: la "Storia d'Italia" in La «Storia Italia» di Guicciardini e la sua fortuna*, a cura di C. BERRA e A.M. CABRINI, Milano, Cisalpino, 2012, pp. 15-45.

*Bandello e la cultura del Rinascimento*, in *Storie mirabili. Studi sulle novelle di Matteo Bandello*, a cura di G.M. ANSELMi e E. MENETTI, Bologna, Il Mulino, 2012, pp. 187-211.

Rec. a J.-L. FOURNEL, *La cité du soleil et les territoires des hommes. Le savoir du monde chez Campanella*, in «Bruniana & Campanelliana», XVIII, 2012/2, pp. 635-39.

*Le Lettere di Tommaso Campanella*, in «Giornale storico della letteratura italiana», CLXXXIX, 2012, pp. 261-8.



## INDICE DEI NOMI

- Abano, Pietro d', 128  
Abba Tomas, 74  
Acciaiuoli, Zanobi, 71, 73  
Adriani, Marcello Virgilio, 71, 72  
Agostino, Aurelio (santo), 153  
Agresti, Livio, il Ricciutello, 115  
Agricola, Georg, 150  
Alamanni, Luigi, 22 e n.  
Al-Baghbedi, Muhammad, 148  
Alberti, Leon Battista, 3, 10, 11, 41, 112, 150  
Albuquerque, Alfonso de, 73, 75  
Alciato, Andrea, 62  
Aleotti, Giovan Battista, 145n, 149 e n.  
Alessandro Magno, 83  
Alighieri, Dante, 4, 8, 9, 11, 12, 29, 37, 40, 43, 86, 87, 96, 106, 118, 148n.  
Alteri Biagi, Maria Luisa, 141, 142  
Altoviti, Bindo, 115  
Amaseo, Romolo, 109  
Amelot de la Houssaye, Nicolas, 154, 168  
Amyot, Jacques, 153 e n.  
Andreoni, Annalisa, 99, 106n.  
Anguillara (dell'), Giovanni Andrea, 22  
Antonini, Gianni, VIII  
Antonio da San Gallo, 104  
Aquilano, Serafino, 39  
Aquilone, Giusto, 145n.  
Archimede, 146n.  
Aretino, Pietro, 22, 113, 115, 117, 118  
Ariani, Marco, 45n, 50n, 52n, 53 e n, 62n.  
Arienti, Giovanni Sabadino degli, 39n.  
Ariosto, Ludovico, 56, 63, 118, 140n.  
Aristotele, 70, 133  
Arrighi, Francesco Maria, 87  
Asensio, Eugenio, 4n .  
Augusto, Gaio Giulio Cesare Ottaviano, 41  
Auvergne, Gaspard d', 154, 165-170  
Bacci, Maddalena, 119, 120  
Bacci, Niccolosa, 119  
Baiazeth (Bayezid II), 72  
Bakunin, Mikhail, 158  
Baldi, Bernardino, 142, 145n, 149  
Baldini, Vittorio, 146n.  
Baldinucci, Filippo, 139  
Balestracci, Duccio, 55n.  
Balibar, Renée, 6 e n, 17  
Bandini, Angelo Maria, 101  
Barbaro, Daniele, 22, 150  
Barberi Squarotti, Giorgio, 61n.  
Barincou, Edmond, 154  
Barolsky, Paul, 112n.  
Barozzi, Francesco, 150  
Bartoli, Adolfo, 100 e n.  
Bartoli, Cosimo, 91, 98, 102, 104, 111, 150  
Bartoli, Daniello, 138n.  
Belardi, Walter, 136n.  
Bellosi, Luciano, 78n.  
Bembo, Carlo, 29

- Bembo, Pietro, x, 12 e n, 13, 14, 19-44, 73, 74n, 75, 86, 93, 96, 97  
 Bene, Bartolomeo del, 51  
 Benedetti, Giambattista, 146n.  
 Benedettini, Riccardo, 59n.  
 Benivieni, Lorenzo, 91 e n, 101, 102  
 Berman, Antoine, 153 e n.  
 Bernardi, Antonio, 62  
 Bertini, Fabio, 46n, 49n, 50n, 53n, 55 e n, 62, 64n  
 Besomi, Ottavio, 111n.  
 Bettoni, Anna, 59n  
 Biondo, Flavio, 10  
 Biringucci, Vannoccio, 145n.  
 Blanc, Agnès, 6n, 18n.  
 Blum, Gerd, 109n.  
 Boccaccio, Giovanni, 37, 38, 39, 40, 49n, 69  
 Bodin, Jean, 17 e n.  
 Boiardo, Matteo Maria, 56, 63  
 Bonamico, Lazzaro, 22, 28, 30, 41  
 Bonora, Ettore, VIII, IX  
 Borgia, Cesare, 72  
 Borghini, Vincenzio, VIII, 92, 96, 97, 111, 116, 119  
 Boscàn, Juan, VIII  
 Botticelli, Sandro, 72  
 Bougainville, Louis Antoine de, 135  
 Bracciolini, Poggio, 69  
 Branca, Vittore, 3n.  
 Bramanti, Vanni, 23n.  
 Briencour, le sieur de, 153  
 Bruni, Francesco, 13n, 20n, 22n, 94  
 Bruni, Leonardo, 41  
 Bruno, Cola, 22  
 Brunot, Ferdinand, 15n.  
 Bryce, Judith, 98  
 Buonarroti, Michelangelo, 116, 118, 119  
 Burzer, Katia, 109n
- Cabral, Pedro Álvares, 70, 75, 128  
 Calitti, Floriana, 39n.  
 Calvino, Italo, 139, 141n.  
 Candido, Pietro, 71  
 Cappel, Guillaume, 154, 165-170  
 Cappello, Bernardo, 115  
 Cardano, Gerolamo, 146n.  
 Cardini, Roberto, 11n.  
 Cardisco, Marco, 117  
 Carlo VIII, re di Francia, 159  
 Caro, Annibal, 109, 110, 112  
 Casa, Giovanni della, 113  
 Castelli, Benedetto, 138n.
- Castiglione, Baldassarre, ix  
 Cattaneo, Angelo, 128n.  
 Catullo, Gaio Valerio, 37  
 Cavagna Sangiuliani, Antonio, 57n.  
 Cavazzoni, Marcantonio da Urbino, 113  
 Cavellat, Guillaume, 168  
 Cavina, Marco, 53n.  
 Cesare, Giulio Gaio, 38  
 Chiron, Pascale, 58n.  
 Cian, Vittorio, 47n, 49  
 Cicerone, Marco Tullio, 38, 41  
 Cimabue, 110  
 Colombo, Cristoforo, 69, 70, 79  
 Colombo, Davide, 46n, 53n, 60n, 61, 62, 63n.  
 Colonna, Agnesina, 134  
 Colonna, Vittoria, 115, 116  
 Commandino, Federico, 146 e n, 148 e n, 149, 150 e n.  
 Contarini, Giacomo, 145n, 150  
 Corbinelli, Jacopo, 15  
 Cornaro, Alvise, 19n.  
 Corsali, Andrea, 70-81  
 Corsi, Giovanni, 69n.  
 Courcelles, Dominique de, 57n.  
 Covoni, Piero di Francesco, 102  
 Crescenzo, Pietro, 38  
 Crinito, Pietro, 71  
 Cusati, Maria Luisa, 128n .
- Dalle Laste, Nicola, 22n.  
 Dal Monte, Guidobaldo, 145 e n, 146 e n, 147 e n, 148 e n, 149, 150  
 Dal Pozzo Toscanelli, Paolo, 69  
 Daniello, Bernardino, 22  
 Danti, Egnazio, 145n, 148n.  
 Dauphiné, James, 17n.  
 Davis, Charles, 109n.  
 De Gaetano, Armando, 94  
 De Certeau, Michel, 5n.  
 Del Nero, Bernardo, 155  
 De' Sommi, Leone, 119  
 Dei, Benedetto, 79  
 Della Rovere, Francesco Maria I, 145, 146, 147  
 Della Rovere, Francesco Maria II, 146  
 Della Rovere, Guidobaldo II, 145  
 Demonet, Marie-Luce, 58n.  
 Descendre, Romain, 5n, 7n.  
 Dianti, Laura, 50n.  
 Diaz, Bartolomé, 70,  
 Di Filippo Bareggi, Claudia, 101  
 Di Maria, Salvatore, 54n.

- Diogene Laerzio, 79  
 Dionisotti, Carlo, ix, 3, 10, 15n, 33n,  
 35n, 92, 93e n, 144  
 Dolce, Ludovico, 22, 23n.  
 Donne, John, 153n.  
 Du Bellay, Joachim, 15  
 Du Chastel, Pierre, 58n.
- Eco, Umberto, 6n.  
 Eden, Richard, 74.  
 Erasmo da Rotterdam, 25  
 Erone di Alessandria, 146n, 149  
 Ersparmer, Francesco, 53n.  
 Esiodo, 37  
 Este, Alfonso d', 48, 51, 59  
 Este, Luigi, 55  
 Este, Renata, 59  
 Estienne, Henri, 15  
 Euclide, 146n, 148n, 150
- Farnese, Alessandro, 109, 111  
 Federico II di Prussia, 154  
 Ferino Pagden, Sylvia, 109n.  
 Ferrari, Giuseppe, 154  
 Ferrari, Lodovico, 142  
 Feser, Sabine, 109n.  
 Fiamma, Gabriele, 119  
 Ficino, Marsilio, 71, 86  
 Fiorelli, Piero, 91, 92  
 Flaminia romana, 119  
 Folena, Gianfranco, ix  
 Fontana, Domenico, 145n.  
 Forcellini, Marco, 22n.  
 Formisano, Luciano, 69n.  
 Fournel, Jean-Louis, 5n, 7n, 13 n, 20n,  
 155, 157n, 159 e n.  
 Fracastoro, Girolamo, 22  
 Francesco I (re di Francia), 83  
 Franchi, Santi, 89  
 Frangenberg, Thomas, 109n.  
 Frezzi, Federico, 39n.  
 Frisolino, Domenico, 150n.  
 Fubini, Mario, ix  
 Fumaroli, Marc, 15n.  
 Furetière, Antoine, 139  
 Furlan, Francesco, 41n.
- Gabriele, Trifone, 22  
 Galeno, 150  
 Galilei, Galileo, 137, 138, 139, 140n,  
 141 e n, 143, 144, 145, 147, 150  
 Garin, Eugenio, 130n.  
 Gasperoni, Gaetano, 91  
 Gastone, Giovan, 90
- Gautier-Dalché, Patrick, 127 e n, 129n.  
 Gedzelman, Séverine, 170  
 Gelli, Giovan Batista, 23n, 86, 92, 96,  
 98, 102, 104  
 Gentillet, Innocent, 15n.  
 Geymonat, Mario, 118  
 Gherardi, Cristofano (detto il Doce-  
 no), 119  
 Giambullari, Pierfrancesco, 91, 98,  
 104, 111  
 Giovanni da Empoli, 73, 76, 77  
 Giorgi, Alessandro, 145n, 149  
 Giovo Paolo, 74, 109, 110, 111, 112,  
 116  
 Giraldi, Celso, 48n.  
 Giraldi Cinzio o Cinthio, Giambattista,  
 ix, 45-66  
 Girolamo (san), 156 e n.  
 Giulio III (papa), 114, 116, 119  
 Gohory, Jacques, 57, 154, 165-170  
 Gomes, Diogo, 128  
 Gorris Camos, Rosanna, 46n, 50n,  
 51n, 52n, 53n, 54n, 56n, 57n, 58n,  
 62n, 64n.  
 Gramsci, Antonio, 129, 158, 159n.  
 Grazzini, Antonfrancesco (il Lasca),  
 95  
 Gregory, Sharon, 112n.  
 Grévin, Benoit, 8 e n, 12  
 Griselòli, Raffaello, 114  
 Guicciardini, Francesco, 128, 155, 159  
 Guicciardini, Piero, 155  
 Guiraudet, Toussaint, 154
- Haan, Bertrand, 64n.  
 Halévy, Léon H, 154  
 Hope, Charles, 109 e n, 111, 112, 116  
 Horne, Philip, 49n, 55n, 63n.
- Inglese, Giorgio, 5n, 158n.  
 Ippolito da Milano (olivetano), 117  
 Jacquemer, Myriam, 17 n.  
 Jossa, Stefano, 53n.  
 Julia, Dominique, 5n.
- King, Peter, 136  
 Kristeller, Paul Oskar, 47n.  
 Landi, Antonio, 102  
 Landi, Giulio, 62  
 Landino, Cristoforo, 5, 11, 71  
 La Pérouse, Jean-François de, 135  
 Lascaris, Giovanni, 28  
 Lastraioli, Chiara, 58n.

- Leader, Zachary, 111n.  
 Lebna Dengel (prete Gianni), 73  
 Le Breton, Nicolas, 58n.  
 Lefevre, Renato, 69n.  
 Lenzoni, Carlo, 87, 92, 96, 97, 98, 105  
 Leonardo da Vinci, 70-83, 112, 125, 129, 130, 131, 132, 135, 136  
 Leopardi, Giacomo, ix  
 Lepri, Nicoletta, 120n.  
 Lestringant, Frank, 51n.  
 Loi, Maria Rosa, viii, 27n.  
 Loraux, Nicole, 32  
 Lo Re, Salvatore, 22n.  
 Lusignan, Serge, 6 e n.  
 Luzzatto, Sergio, 39n.
- Maccagni, Carlo, 131 e n.  
 Machiavelli, Niccolò, ix, 5n., 11, 59 e n, 71, 72, 75, 125, 130, 135, 136, 156, 159, 165-170  
 Magalotti, Lorenzo, 138n.  
 Magellano, Fernando (Fernão de Magalhães), 75  
 Malatesta, Fulvio, 150  
 Malpighi, Marcello, 138n.  
 Mandeville, Giovanni da, 79  
 Manni, Paola, 139  
 Manzoni, Alessandro, ix  
 Manuzio, Aldo, 12  
 Marazzini, Carlo, 9n., 143  
 Marchionni, Bartolomeo, 75  
 Marcigliano, Alessandro, 55n.  
 Marco Polo, 79, 128  
 Margherita di Navarra, 54  
 Marnef, Hierosme de, 168  
 Martelli, Nicolò, 115  
 Martelli, Ugolino, 102  
 Martellus, Henricus, 71  
 Martini, Francesco di Giorgio, 144n.  
 Martini, Luca, 114  
 Martino, Valentina, 77n, 134 e n.  
 Masuccio Salernitano, 39n.  
 Mathieu-Castellani, Gisèle, 23n.  
 Matini, Piero, 87 e n.  
 Mattioda, Enrico, 108n, 114n, 119n, 126n.  
 Mauro, fra, 128  
 Maylender, Michele, 100 e n.  
 Mazzacurati, Giancarlo, ix, 23n, 29 e n, 92n, 96, 97n, 104  
 Mazzuoli, Giovanni (lo Stradino), 88  
 Medici, Alessandro, 112  
 Medici, Cosimo I de', 26, 85, 86, 89, 90, 94, 95, 98, 100, 101, 102, 103, 104, 116, 119  
 Medici, Cosimo III de', 89  
 Medici, Giovanni de' (Leone X), 73  
 Medici, Giuliano de', 12, 26  
 Medici, Giuliano de' (Duca di Nemours), 73, 74, 75, 78, 81, 83  
 Medici, Ippolito, 112  
 Medici, Lorenzo de', 4, 5, 11, 12, 41, 73  
 Medici, Lorenzo di Pierfrancesco de', 70, 71, 72  
 Medici, Lorenzo de', duca d'Urbino, 74, 75  
 Melzi, Francesco, 80  
 Meschonnic, Henri, 153 e n, 154n, 155, 156, 157n.  
 Migliorducci, Lazzero Benedetto, 87  
 Migliorini, Bruno, 142, 144  
 Milanese, Marica, 77n, 128n.  
 Milani, Marisa, 19n.  
 Mitter, Partha, 82n.  
 Molinari, Carla, 47n, 56n.  
 Molza, Francesco Maria, 109, 110, 111, 112, 118  
 Moncassoli Tibone, Maria Luisa, 64n.  
 Monorchio, Giuseppe Carlo, 53n.  
 Moretti, Walter, 45n.  
 Morrison, Mary, 63n.  
 Muzio, Girolamo, 62
- Nebtjia, Antonio de, 4, 11, 41  
 Newton, Stella Mary, 63n.  
 Niccoli, Niccolò, 71  
 Norchiati, Giovanni, 105  
 Nova, Alessandro, 109n.
- Omero, 37  
 Ong, Walter, 98  
 Oresme, Nicolas, 153  
 Ovidio, Publio Nasone, 37, 78  
 Oviedo, Gonzalo Fernández de, 124
- Paciotto, Felice, 27, 29  
 Palesati, Antonio, 120n.  
 Panciatichi, Bartolomeo, 102  
 Panciera, Elena, 13 e n, 14 n.  
 Pappo di Alessandria, 146n.  
 Paradin, Claude, 57n.  
 Parodi, Severina, 139  
 Pauta, Filippo, 115  
 Paschal, Charles, 15  
 Pasquier, Étienne, 15  
 Passarelli, Maria Antonietta, 11n.

- Passerini, Silvio, 112  
 Pedretti, Carlo, 81n.  
 Pedullà, Gabriele, 39n.  
 Périès, Jean-Vincent, 154  
 Petrarca, Francesco, 11, 12, 35-37,  
 38, 39, 40, 43, 69, 118, 140n, 106,  
 148n.  
 Piccolomini, Alessandro, 22, 45, 143  
 Piero di Giovanni di Dino, 77  
 Pigafetta, Filippo, ix, 145n, 146, 147  
 e n, 148, 149, 150  
 Pigna, Giovanni Battista, 51n, 53, 54,  
 61, 62  
 Pio V (papa), 114, 119  
 Piotti, Mario, 142  
 Pitagora, 78  
 Plaisance, Michel, 21n, 23n, 94, 95  
 Platina (Bartolomeo Sacchi), 79  
 Platone, 131  
 Plebani, Paolo, 109n.  
 Plinio, Gaio Secondo, 124, 150  
 Plutarco, 153  
 Poliziano, Angelo, 71  
 Pollastra (Giovanni Lappoli, detto il),  
 112  
 Pomponazzi, Pietro, 21, 24, 28 e n, 30  
 Porrino, Gandolfo, 109  
 Pozzi Mario, vii-x, 3 e n, 5, 10, 12 n, 13  
 n, 20n, 22n, 23n, 27n, 29 e n, 31n,  
 38n, 69 e n, 92n, 97, 98, 107, 108  
 e n, 113, 123 e n, 124 e n, 126 e n,  
 127n, 128n, 133n, 134, 137n.  
 Pucci, Antonio, 73  
 Pulci, Luigi, 79  
 Puppi, Lionello, 109n.  
  
 Quaglioni, Diego, 160 e n.  
 Quirini, Pietro, 128  
 Quondam, Amedeo, 98 e n, 129n.  
  
 Ramelli, Agostino, 145n.  
 Ramo, Pietro, 15n.  
 Ramusio, Giovan Battista, 74, 77n, 129  
 Rathé, Charles Edward, 15n.  
 Redi, Francesco, 138n.  
 Revel, Jacques, 5n.  
 Riccardini, Benedetto, 71  
 Ricci, Ostilio, 145n.  
 Richelet, Pierre, 139  
 Rico, Francisco, 4n.  
 Ridolfi, Lorenzo di Bernardo, 102  
 Rilli, Jacopo, 87 e n, 88, 89  
 Rochefort, Ludovic Demoulin de, 62  
 e n.  
  
 Rodrigo Mora, Maria José, 4n.  
 Rolet, Anne, 57n.  
 Romano, Ruggiero, 41n, 64n.  
 Romera Pintor, Irene, 46n, 49n, 59n.  
 Romier, Lucien, 55n.  
 Rosselli, Francesco, 71  
 Rossi, Aldo, 78n.  
 Ruffini, Marco, 109n.  
 Ruscelli, Girolamo, ix  
  
 Sacrobosco, Johannes, 143  
 Sadoleto, Iacopo, 24  
 Saluzzo della Manta, Valerio, 64n.  
 Salviati, Leonardo, 119  
 Salvini, Salvino, 89, 90 e n, 91  
 Sanesi, Emilio, 91  
 Sansovino, Francesco, 20n, 22  
 Santoni, Anna, 109n.  
 Sapegno, Natalino, vii  
 Sasso, Gennaro, 5n.  
 Savoia, Antonio Maria di, 47, 65  
 Savoia, Emanuele Filiberto di, 46, 47,  
 48, 51  
 Savonarola, Girolamo, 69, 160  
 Savorgnan, Giulio, 147 e n, 150  
 Scarpati, Claudio, 125  
 Scoti Bertinelli, Ugo, 112, 113 e n,  
 114, 119  
 Simintendi, Arrigo da, 79  
 Sernigi, Girolamo, 75  
 Seyssel, Claude de, 15  
 Sforza, Lodovico, 130  
 Shakespeare, William, 70  
 Signorini, Rodolfo, 109n.  
 Simeone, Bernard, 157 e n.  
 Simeoni, Gabriele, 58n, 74  
 Soares de Albergaria, Lopo, 74, 75  
 Soderini, Pier, 70, 73  
 Spallanzani, Marco, 69n, 73n, 75n,  
 77n.  
 Speroni, Sperone, viii, ix, 3, 5, 13, 14,  
 19-44, 97  
 Stefano di Carlo da Pavia, 74  
 Stillinger, Jack, 111n.  
 Strong, Roy, 55n.  
 Strozzi, Piero di Andrea, 76  
  
 Tansillo, Luigi, 118  
 Tartaglia, Niccolò, 142, 145, 146n.  
 Tartini, Giovanni Gaetano, 89  
 Tasso, Torquato, 140n.  
 Tavoni, Mirko, 4n, 9n, 10n.  
 Tenenti, Alberto, 41n.  
 Testard, François, 154

- Tinghi, Baccio, 46n.  
 Teocrito, 37  
 Teofrasto, 70  
 Tiraboschi, Girolamo, 142  
 Tolomei, Claudio, 109, 110, 112, 118  
 Tolomeo, Claudio, 69, 70, 76, 79, 127, 128  
 Tomitano, Bernardino, 22  
 Torelli, Lelio, 21 e n.  
 Torricelli, Evangelista, 138n.  
 Troni, Vincenzo, 46n.  
 Turchetti, Mario, 17n.
- Uberti, Fazio, 39n.  
 Uetani, Toshinori, 58n.
- Valla, Lorenzo, 4n, 5, 9, 10, 11, 16, 25, 41, 149n.  
 Valeriano, Pierio, 22, 112  
 Valois, Enrico II, 55 e n.  
 Valois, Margherita, 47, 51, 55, 58  
 Vanautgaerten, Alexandre, 53n.  
 Varano, Giulia, 32  
 Varchi, Benedetto, 13, 14, 19-44, 92, 94, 95, 97, 99, 102, 114, 119  
 Vartema, Ludovico de, 77 e n, 82 e n, 134 e n.  
 Vasari, Giorgio, ix, 78 e n, 107-123  
 Vasari, Giorgio il giovane, 114  
 Vasari, Pietro, 113  
 Vasco de Gama, 70, 75, 76
- Vecce, Carlo, 69n, 70n, 78n, 81n, 125  
 Venier, Domenico, 115  
 Vespucci, Agostino, 71, 72  
 Vespucci, Amerigo, 67, 70, 72, 75, 125, 127, 128, 129, 132, 136  
 Vespucci, Giorgio Antonio, 71, 72  
 Velut, Stéphane, 55n.  
 Vettori, Francesco, 159  
 Vianello, Valerio, 22n.  
 Villani, Giovanni, 38, 40  
 Villari, Susanna, 45n, 49n, 52n, 53n, 60n.  
 Villoresi, Marco, 56n.  
 Vintimille, Jacques de, 154, 165-170  
 Virgilio, Publio Marone, 27  
 Vitruvio, Marco Pollione, 150  
 Viviani, Vincenzo, 138n.  
 Voltaire (François-Marie Arouet, dit), 154  
 Vons, Jacqueline, 55n.
- Waldseemüller, Martin, 81  
 Wetstein, Henri, 154  
 Witelo, Erazmus Ciolek, 71
- Yusuf, Adil Khan, 75
- Zanato, Tiziano, 4n.  
 Zancarini, Jean-Claude, 5n, 157n, 159n.  
 Zorzi, Alessandro, 82n.